

Rag. Prof. PIERO COLOMBO

**Mondo
politico
contro
Mondo
economico**

**Per un Governo autonomo
degli interessi economici**

SOCIETÀ EDITRICE "LA STAMPA COMMERCIALE"
VIA GIOVASSO, 4 - MILANO
1922



*Espresso con aggr.
5.11.1919*

**MONDO POLITICO
CONTRO
MONDO ECONOMICO**

PROPRIETÀ LETTERARIA

DEP. J. 1011

Rag. Prof. PIERO COLOMBO

RAV0330233

Mondo
politico
contro
Mondo
economico

Per un Governo autonomo
degli interessi economici

SOCIETA EDITRICE "LA STAMPA COMMERCIALE",
VIA GIOVASSO, 4 - MILANO
1922

N.ro INVENTARIO PRE 16162

THE JOURNAL OF THE

AMERICAN MEDICAL ASSOCIATION

PUBLISHED WEEKLY

CHICAGO, ILL., U.S.A.

VOLUME 10, NUMBER 1

JANUARY 1, 1917

Published by the American Medical Association, 535 North Dearborn Street, Chicago, Ill.

Subscription price, \$5.00 per annum in advance.

Single copies, 15 cents.

Entered as second-class matter, June 26, 1901.

Postage paid at Chicago, Ill., and at additional mailing offices.

Acceptance for mailing at special rate of postage provided for in Act of October 3, 1917.

CAPITOLO I.

I compiti economici dello Stato politico e l'idea liberista

Mentre, da un lato, si deve ammettere che l'ingerenza dello Stato politico nell'amministrazione degli interessi economici è stata ed è fonte di grandi mali, dall'altro lato, si deve riconoscere che a tale ingerenza si addivenne per motivi ineluttabili, per motivi che erano nell'ordine delle cose. Tale ingerenza si produsse e si produce, essenzialmente, perchè l'economia individuale, gli organismi privati non erano e non sono in grado di risolvere certi problemi che investono l'economia generale. E le indignazioni, le accuse dei liberisti puri, degli antistatolatri accaniti, in quanto non convengono nell'inevitabilità storica del fenomeno e non riescono, quindi, a

darne una spiegazione adeguata, devono, a ben considerare, apparire, in realtà, sommamente infconde.

Però, anche il problema dell'intervento dello Stato politico nella vita economica, come tutti i problemi sociali più difficili, diventa semplice. se ci studiamo di analizzarne le basi all'infuori di qualsiasi teoria e di qualsiasi preconconcetto.

Alcune domande e le relative risposte serviranno a dare un'impostazione esatta alla questione e a fornire l'avviamento alla miglior soluzione.

Si può fare a meno dell'intervento dei pubblici poteri nell'amministrazione della cosa economica? Vale a dire, siamo noi in grado di concepire l'andamento dell'economia nazionale senza l'opera dei cosiddetti ministeri tecnici? E quale altro compito è affidato a questi ministeri tecnici se non quello di favorire, anzi, di procacciare il progresso economico del paese? E come sarebbe possibile realizzare tale intento senza intervenire intimamente nella direzione dei medesimi interessi? E, a ben riflettere, anche i cosiddetti dicasteri esclusivamente politico-giuridici non hanno, a loro volta, delle finalità di ordine economico (insieme a finalità di altra natura) e non hanno una ragione fondamentale, istituzionale di essere nel compito di vigilare e dirigere alcune particolari manifestazioni dell'attività economica del

paese? Non si potrebbe, anzi, arrivare alla conclusione che, in ultima analisi, le finalità dell'azione dei pubblici poteri sono quelle di favorire, mediatamente, colla tutela dei diritti economici o materiali dei singoli, direttamente, coll'assunzione di iniziative e coll'esecuzione di imprese di carattere economico, il progresso economico generale, ritenuto giustamente come il fondamento o, se si vuole, come uno dei fondamenti del progresso civile? Non si arriva, perfino, da taluni (secondo noi, però, a torto) a identificare progresso economico con progresso civile, dalla quale equazione discende l'altra di Governo civile e Governo economico?

Partire in guerra, dunque, contro l'ingerenza dello Stato nella cosa economica è, nella situazione e coll'organizzazione attuali della vita collettiva, per lo meno puerile. Se i nostri liberisti pensassero che, per essere coerenti, dovrebbero volere la soppressione, non solo del Ministero delle poste, telegrafi e telefoni e di quello delle comunicazioni, ma, pure, di quelli dei lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'industria e commercio, del lavoro e della previdenza sociale, che dovrebbero tagliare nel vivo delle funzioni degli altri ministeri, dal ministero delle finanze a quello del tesoro, da quello degli interni a quello degli esteri, se pensassero a ciò e si figurassero la situazione in cui verrebbe a trovarsi il paese, dopo tali spie-

tate quanto, a rigore di teoria, logiche soppressioni e mutilazioni, essi sarebbero più cauti nell'affermare che l'applicazione pura e semplice delle teorie liberiste significherebbe la salvezza dell'economia nazionale e che basterebbe, a raggiungere quest'intento, spogliare totalmente lo Stato dei suoi poteri economici.

E, anzitutto, essi dovrebbero guardare ben addentro alle proprie concezioni e vedere se il demone dello Stato con funzioni economiche non si è già insinuato nell'intimo del loro stesso pensiero. Gli economisti liberisti, infatti, non disconoscono allo Stato politico il diritto di imporre dei tributi; è questo, anche secondo loro, uno dei primi, dei più caratteristici diritti dello Stato. E, ad onor del vero, di questo diritto non si può dire che lo Stato abbia fatto e faccia un uso moderato; anzi! Ma si è ben riflettuto all'indole della funzione che viene così adempiuta dallo Stato? E' forse una funzione indifferente all'economia nazionale? Che cosa significa, in termini economici, applicare delle imposizioni, se non togliere una porzione di reddito a parte dei cittadini per creare o ingrossare il reddito di altri cittadini? Che cos'è questo se non un agire sulla vita economica, danneggiando certe imprese (e, quindi, dissuadendo il cittadino da certe iniziative) e favorendone altre? Che cosa significa decidere ed eseguire determinati « la-

vori pubblici », se non gravare alcune economie, o tutte le economie singole, a favore di poche altre e, cioè, di quelle (appaltatori, salariati, ecc.) che vengono beneficate direttamente dagli stessi lavori e di quelle che possono venirne avvantaggiate indirettamente?

In realtà, un Governo della cosa economica già esiste ed è affidato al potere politico, il quale è autorizzato a batter moneta, ad applicare e a modificare delle barriere doganali, ad amministrare un'ingentissima porzione del risparmio nazionale (vedansi le Casse Postali di Risparmio, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, ecc.), a impegnare, dopo esaurite le risorse del presente, anche i patrimoni e le risorse economiche delle generazioni di là da venire, mediante l'emissione di titoli del debito pubblico, a stipulare dei trattati di commercio coll'estero; il quale potere politico, non pago di essere, ormai, magna pars della vita economica, va, a poco a poco, distruggendo anche quella larva di libertà che restava al cittadino, limitando perfino i modi e le forme dell'attività economica stessa (legge sulla nominatività dei titoli, legge annunciata, se non ancora votata, sul controllo operaio delle fabbriche ecc.).

Data l'estensione delle funzioni che lo Stato si è assunto nel campo economico, si può ben dire che non è possibile pensare a un'economia che

faccia astrazione dallo Stato medesimo e si può, d'altra parte, affermare che se l'invasione del potere politico nella vita economica ha preso i caratteri della soffocazione delle libere iniziative, a ciò si è venuti, non tanto per essere stata la vita economica preda di una megalomane burocrazia, quanto perchè, date le finalità dello Stato, fra cui vi è quella di tutelare la vita economica, e dato il quotidiano ingigantire delle manifestazioni economiche, si doveva, naturalmente, fatalmente, pervenire ad investire il potere politico anche della direzione dei problemi economici, rendendo lo stesso potere, oltre che normalizzatore, anche attore nel campo economico.

E' stata interessante la recente polemica cortese (1) di alcuni luminari della scienza economica circa la scelta degli enti politici più adatti a risolvere alcuni problemi urgenti dell'economia nazionale.

Dovendosi decidere, cioè, fra altro, sull'erogazione di somme a favore dei cantieri navali e delle imprese di navigazione, si è disputato se l'opera di commissioni parlamentari potesse, in modo costituzionalmente regolare, oltre che in modo più vantaggioso agli interessi del paese, sostituirsi alle deliberazioni del Parlamento. Il

(1) Il *Corriere della Sera*, di Milano, il *Secolo*, di Milano - Numeri di fine Agosto. principio settembre 1931.

benemerito Sen. Einaudi parteggiò risolutamente, nel « *Corriere della Sera* », per la esclusività del diritto in materia del Parlamento; il prof. Cabiati, nel « *Secolo* », adducendo la troppo provata fretteolosità e ignoranza del Parlamento, specie nelle questioni economiche, sostenne, se non la legittimità formale, la preferibilità tecnica e la convenienza pratica della decisione da parte di commissioni di competenti.

Ora, l'interessante della polemica sta anche in ciò, che un liberista, come il prof. Einaudi, renda un omaggio, poco comprensibile da parte sua, al Parlamento, considerato come unico legittimo arbitro in una grossa questione concernente l'economia nazionale. In altre parole, il prof. Einaudi, che avrebbe dovuto, per essere coerente con i suoi principii liberisti, non importa se in apparente opposizione all'idea liberale, disconoscere qualsiasi titolo a disporre in simile materia tanto al Parlamento che a qualsiasi commissione di emanazione parlamentare, invoca, invece, l'intervento del primo, organo incompetente ed irresponsabile e, comunque, notoriamente guidato soltanto da preoccupazioni politiche.

A noi sembra che il problema della sistemazione economica della nazione non potrà essere risolto fino a che non sarà chiarita la grande importanza e la non minore necessità, *nelle attuali condizioni di organizzazione della vita collettiva*, della fun-

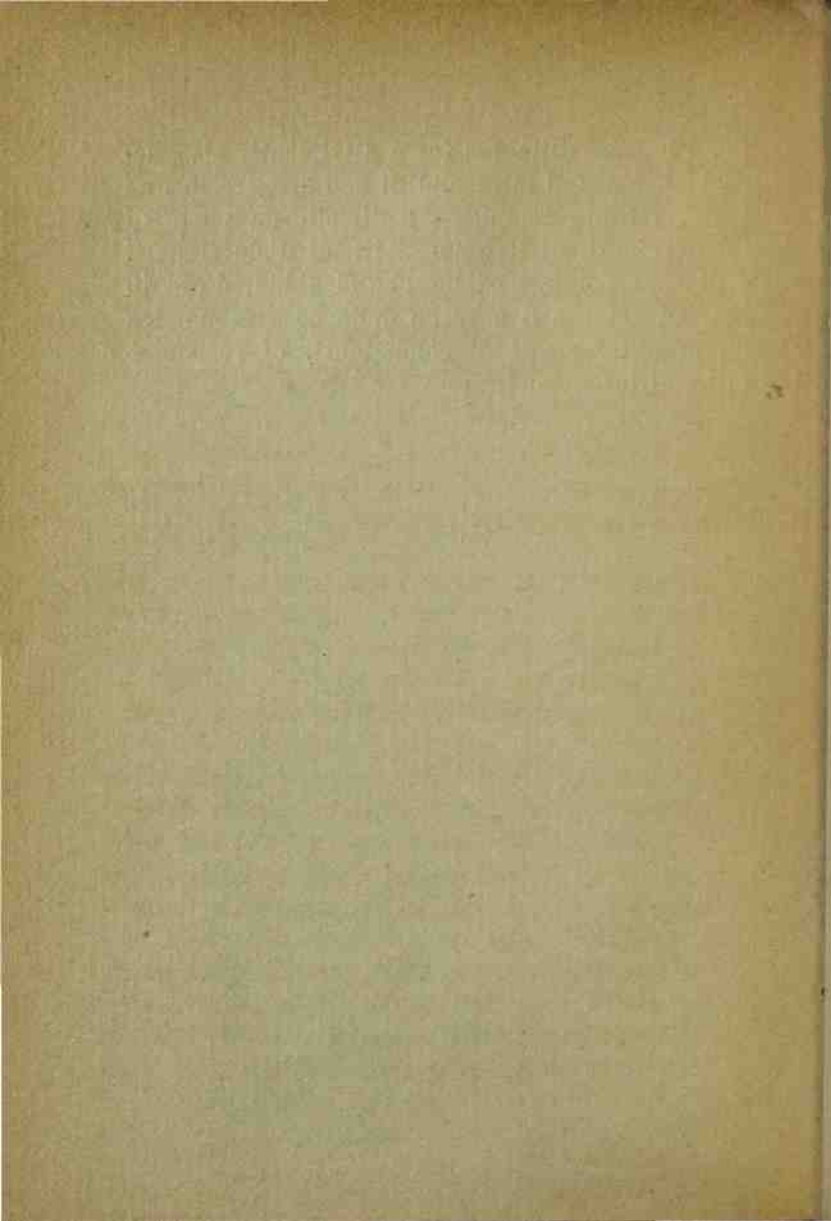
zione economica dello Stato; a noi sembra, inoltre, che dalla conclusione a cui giunse il collaboratore del « *Secolo* », nell'accennato dibattito, si debba derivare la traccia per la creazione di un migliore Governo dell'economia nazionale.

Siamo, cioè, d'accordo col prof. Cabiati nel richiamare l'imperiosa necessità di affidare a corpi tecnici, a corpi competenti la soluzione delle questioni di carattere economico e nell'attribuire al Parlamento una definitiva, inguaribile inettitudine a regolare la materia economica.

E qui si rivela un altro lato interessante della medesima cortese disputazione e, cioè, che un giornale riformista-democratico (i democratici sono, per definizione o, se si vuole, per tradizione, piuttosto statolatri; i riformisti sono statolatri per eccellenza) abbia fatto ricorso ad argomenti essenzialmente liberisti e che un giornale liberista, riponendo momentaneamente in soffitta i dogmi fondamentali della sua fede, abbia solennemente rivendicato i diritti del Parlamento, organo politico, in materia economica.

Questo serve anche a dimostrare il relativo sbalestramento dei nostri maggiori uomini di scienza e a dare un primo conforto alla nostra tesi, la quale, riconoscendo la necessità di un Governo della cosa economica, riconoscendo che tale Governo, affidato ai poteri politici, emanati dal suffragio universale, si risolve in uno sgoverno.

per l'impossibilità (se fosse altrimenti, bisognerebbe gridare al miracolo) di ben operare in una materia tanto complessa e difficile da parte di incompetenti, di irresponsabili, di disinteressati e di superficiali, sostiene che si abbia, d'ora in poi, ad affidare il governo della cosa economica ad organi formati di competenti, di responsabili e di interessati.



CAPITOLO II.

Le caratteristiche dell'economia contemporanea

§ 1. — L'ascesa politica ed economica delle masse popolari — L'economia al servizio delle concezioni politiche nazionali.

Sgombrato il terreno di un primo equivoco mentale, che è comune a molti, e, cioè, che sia possibile sottrarre allo Stato una grande parte delle sue funzioni nel campo economico, allargando, contemporaneamente e correlativamente, la sfera e le attribuzioni dell'attività individuale, occorrerà chiarire, prima di arrivare alla formulazione più ampia della tesi che ci siamo posta, altri ordini di fatti ed eliminare altri equivoci, non meno pregiudizievoli, per il progressivo attuarsi di una radicale riforma del nostro organismo sociale, di quello che ci ha occupato innanzi.

I liberisti, mentre affermano che occorre rimettere in onore l'iniziativa privata, che occorre stimolare lo spirito d'intrapresa e dar modo ai produttori di far rivivere le feconde gare della

libera concorrenza, non esitano a sostenere che il problema economico potrà essere risolto, senza che lo Stato altro se ne impacci, grazie, appunto, all'attività dei singoli cittadini, svolgentesi, non più in condizioni di angustie e di soffocazione, ma in un regime di ampia libertà. L'esistenza di bisogni collettivi da soddisfare provocherebbe, naturalmente, la formazione delle imprese atte a produrre i beni necessari alla soddisfazione di tali bisogni; la gara dei produttori determinerebbe un progressivo miglioramento anche nella qualità e nel prezzo dei prodotti medesimi (miglioramento a vantaggio, s'intende, dei consumatori); analogamente alla concorrenza fra i produttori, sorgerebbe, sempre a beneficio del consumo, la concorrenza fra gli agenti della circolazione della ricchezza prodotta; di modo che, sollecitamente, si realizzerebbe il tanto auspicato regime di benessere.

Questo, o press'a poco, se non erriamo, è il credo dei liberisti; con ciò, a un dipresso, si può delineare anche il loro programma sociale. Ora è necessario guardare in faccia alla realtà, ripetiamo, senza pregiudizi di scuola, lasciando parlare la realtà stessa.

Due fenomeni grandiosi s'impongono subito alla nostra osservazione.

Il primo fenomeno è l'entrata delle grandi masse popolari e proletarie nel campo della produ-

zione delle ricchezze, non solo in qualità di strumenti o agenti passivi, ma in qualità di condirenti.

La partecipazione, attraverso rivendicazioni economiche e giuridiche svolte nell'agone politico, delle grandi masse al fenomeno della produzione ha reso queste, in certo qual modo, arbitre dei destini della produzione stessa; se tale grande influenza esse non diedero fin qui a mostrare, ciò non deve creare illusioni presso le classi dirigenti e presso i ceti degli imprenditori; e tanto meno devono sottovalutare tale influenza gli economisti e gli studiosi dei fatti sociali.

Ora, se i criteri direttivi del fenomeno della produzione devono modellarsi secondo i bisogni e le aspirazioni delle grandi masse, evidentemente, noi dobbiamo andare verso nuove forme di produzione, noi dobbiamo andare verso la forma della cooperazione e dell'associazione, scartando sempre più le classiche forme della concorrenza fra i produttori privati. Non sarà più la gara fra questi la caratteristica della produzione, bensì la preoccupazione dei bisogni economici delle grandi masse e il loro ordinato, regolare soddisfacimento, a mezzo di grandi corporazioni economiche, (sindacati, confederazioni, associazioni).

Il secondo fenomeno è la formazione di giganteschi raggruppamenti di interessi, coalizzati contro altri non meno giganteschi raggruppa-

menti, e precisamente la formazione di economie a base e a carattere nazionale.

L'Inghilterra, con un'azione metodica di grande stile, continua, inesorabile, nell'attuazione del suo programma, che è quello d'impadronirsi delle fonti mondiali delle materie prime e di riprendere la supremazia finanziaria mondiale; la Francia mira a possedere il monopolio del carbone e del ferro in Europa; il Giappone sta giocando tutte le sue risorse per assicurarsi il predominio del Pacifico e il monopolio nello sfruttamento delle grandi ricchezze minerarie e naturali della Cina; la Germania, pur nelle sue miserrime condizioni attuali, pensa a estendere i mercati delle sue industrie, ai danni specialmente dell'Inghilterra e dell'America, e non si può dire che i suoi sforzi non le abbiano finora giovato; l'America, forte della sua superiorità finanziaria, provveduta di formidabili mezzi di offesa verso la restante parte del mondo civile, mezzi di offesa che, al momento opportuno, non esiterebbe ad impiegare, non dorme neppure essa sugli allori, ma contrasta ora l'Inghilterra, ora il Giappone, ora la Germania, tenendo tutte queste avversarie nel campo economico, se non in soggezione, per lo meno in rispetto. Non è possibile, perciò, a una nazione come l'Italia di assistere passiva a questa competizione; le tocca, anzi, incontrastabilmente, il compito di inserire

la sua economia nell'economia mondiale in modo che le sue ricchezze, i suoi valori materiali e demografici e la singolarità della sua posizione geografica siano valorizzati con la massima intensità e col più giusto metodo.

Inutile osservare ancora che, non potendo, pure, noi fare a meno di imprimere una direttiva unica ai nostri rapporti economici internazionali, questa direttiva unica non può che uscire da un'amministrazione collettiva degli interessi economici del paese, non può che essere compito di un Governo economico e non della frantumata iniziativa privata.

La notazione di questi due fenomeni non basterebbe, da sola, per mettere in luce meridiana l'insufficienza della posizione « liberista »?

§ 2. Reddituari, Imprenditori e Speculatori.

Parallelamente all'entrata in scena delle grandi masse e al sorgere dei raggruppamenti economici a base nazionale, altri fenomeni, non meno degni di studio, si sono verificati e di taluno di essi faremo un rapido cenno.

L'economia della grande industria, che soverchiò, a poco a poco, l'economia tradizionale, concentrata nell'azienda agricola patriarcale e in quelle della piccola e media industria, dell'artigiano, del negoziante e del dettagliante, che era

no le aziende care agli economisti classici, sta per essere soverchiata, a sua volta, dall'economia di speculazione. Alle due vecchie categorie dei dirigenti della vita economica, la categoria dei « reddituari » e quella degli « imprenditori », mirabilmente analizzate da Vilfredo Pareto, si è aggiunta una terza categoria, quella degli « speculatori », la quale si ingrossa giornalmente, a danno delle altre due categorie.

Il fenomeno è specialmente evidente presso le nazioni (Austria, Germania, ecc.), la cui economia è rovinata o sta per rovinare, in seguito ai continui deprezzamenti della rispettiva valuta.

Di modo che, il campo più attraente per il singolo che si vuol dedicare all'azione economica non sono più nè l'agricoltura, nè l'industria, nè il commercio, ma è la speculazione. Questo spiega il fiorire inaudito di istituti bancari e il generalizzarsi, anche presso i privati, della speculazione sulle divise.

L'individuo singolo, solo o in gruppi, si astiene sempre più dal partecipare direttamente al processo produttivo, evita sempre più di rendersi promotore di iniziative economiche, nel buon significato antico; di modo che, lentamente, si va assottigliando il ceto degli imprenditori e, parallelamente, si riducono le forze vive, gli elementi indispensabili per il processo di produ-

zione dei beni di consumo. Altro che parlare di gara di produttori, dunque! Una gara esiste, ma si fa a chi è più lesto nello sciogliersi dai rischi industriali; si fa a chi è più lesto nel levarsi di dosso le responsabilità delle imprese di sano carattere economico, specie di quelle di lunga lena e di vasta portata.

In questa condizione di cose, è assolutamente un fuor d'opera attendersi dal libero sprigionarsi delle private iniziative il risorgimento della nostra economia. In questa condizione di cose, se non si vuol essere agnostici o se non si vuol attendere la salvezza dalle logomachie degli uomini politici, siedano essi nei parlamenti nazionali o nei consessi internazionali (ciò che sarebbe forse peggio che l'agnosticismo), si rende necessario, messe da parte le teorie liberiste (delle quali si è tuttavia lontani dal misconoscere il parziale contenuto di verità), ripudiato l'intervento ulteriore dello Stato politico, come inadatto a qualsiasi realizzazione economica, ripudiate le teorie dei collettivisti e dei comunisti, (che, insieme agli altri grandi torti, hanno quello, essenziale, di applicare al fatto economico dei sofismi di ordine politico) si rende necessario cercare soluzioni radicalmente nuove, tentare vie non ancora battute.

1870
1871
1872
1873
1874
1875
1876
1877
1878
1879
1880
1881
1882
1883
1884
1885
1886
1887
1888
1889
1890
1891
1892
1893
1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900

1901
1902
1903
1904
1905
1906
1907
1908
1909
1910
1911
1912
1913
1914
1915
1916
1917
1918
1919
1920
1921
1922
1923
1924
1925
1926
1927
1928
1929
1930

1931
1932
1933
1934
1935
1936
1937
1938
1939
1940
1941
1942
1943
1944
1945
1946
1947
1948
1949
1950
1951
1952
1953
1954
1955
1956
1957
1958
1959
1960

1961
1962
1963
1964
1965
1966
1967
1968
1969
1970
1971
1972
1973
1974
1975
1976
1977
1978
1979
1980
1981
1982
1983
1984
1985
1986
1987
1988
1989
1990

1991
1992
1993
1994
1995
1996
1997
1998
1999
2000
2001
2002
2003
2004
2005
2006
2007
2008
2009
2010
2011
2012
2013
2014
2015
2016
2017
2018
2019
2020

2021
2022
2023
2024
2025
2026
2027
2028
2029
2030
2031
2032
2033
2034
2035
2036
2037
2038
2039
2040
2041
2042
2043
2044
2045
2046
2047
2048
2049
2050

CAPITOLO III.

L'irriducibile incapacità dello Stato politico a ben governare l'economia

Non si potrà mai avvicinarsi alla soluzione della questione economica se non si riuscirà a sottrarre la direzione delle funzioni economiche ai poteri politici, investendone degli organi tecnici, forniti di grande autorità, diretti da uomini scelti secondo i criteri della competenza, i quali amministrino con la guida della propria esperienza e sotto la personale responsabilità. Riconosciuto che il Parlamento è, per vizio cronico, incapace di dirigere la vita economica del paese, riconosciuto che da tale inettitudine discende quella dei vari Ministeri e della burocrazia, ammesso che gli altri poteri costituzionali (il Re e il Senato) non saprebbero sostituire la Camera dei Deputati in questa funzione, ritenuto, nel fatto, che Camera elettiva, Governi provenienti dalla stessa, burocrazia dipendente da questi Governi hanno nelle mani l'avvenire economico, oltre che quello politico, del paese, posto, quindi, fuori di dubbio che i rimedi sono da

trovarsi nella creazione di altri organi, non c'è che iniziare la discussione circa il metodo di trapasso a questi nuovi organi delle funzioni economiche ora disimpegnate dallo Stato politico. circa la forma, il funzionamento, gli scopi di dettaglio, ecc., degli organi stessi.

Questa conclusione potrà a taluni sembrare troppo ardita, ad altri addirittura eretica. Ma noi opponiamo che, se si è d'accordo sulle premesse, si deve essere d'accordo anche sulle conclusioni. Poichè, però, potrebbe esistere ancora qualche credente nella possibilità che il Parlamento abbia a trovare da sè la buona strada, la strada della propria redenzione e di quella del paese affidato alla sua direzione, è necessario, forse, battere ulteriormente su questo punto, per noi assolutamente capitale.

Sono risapute le ragioni storiche della formazione della cosiddetta Camera Bassa o Camera dei Deputati; tali ragioni storiche si devono vedere nella ferma decisione dei popoli di sottoporre al controllo finanziario e politico, ma più finanziario che politico, i detentori originari del potere e, cioè, il Principe e i suoi Ministri ovvero il Re, o Imperatore, e la Camera Alta. I popoli, all'inizio della loro emancipazione storica, vollero intervenire come parte predominante nelle funzioni economiche dei Governi semi-dispotici di alcuni secoli fa, succeduti a quelli dispotici del

medio evo. Tale intervento si estrinsecava principalmente nel limitare i diritti dei Governi a prelevare contribuzioni e, quindi, nel limitare le spese pubbliche. Questa è l'origine storica, questa la prima ragione di essere della Camera elettiva. Se non che, coll'andar del tempo, si sono operati gradatamente, tanto gradatamente da sfuggire alla generalità degli osservatori, dei cambiamenti radicali. La Camera elettiva, a poco a poco, da organo delegato al controllo delle spese, è diventata un organo squisitamente politico, tanto che la direzione suprema della cosa pubblica, non solo con i governi repubblicani, ma pure con i governi monarchico-costituzionali, dopo essere stata condivisa fra il Re, la Camera vitalizia e la Camera elettiva, è passata completamente alla Camera elettiva.

Per il periodo storico apertosi col dopo guerra e per l'Italia, questo processo risulta evidentissimo.

Contemporaneamente, però, la Camera elettiva ha abbandonato, dimentica delle sue origini, la cura dei suoi doveri finanziari e ha conservato soltanto il controllo formale (presentemente anche il controllo formale è trascurato), rinunciando al controllo di fatto.

Questo processo storico è, per la sua natura, invincibile e basterà la riflessione che segue a rendere persuasi i dubbiosi: Il controllo finan-

ziario poteva restare uno dei compiti della Camera elettiva e poteva da questa essere, bene o male, disimpegnato fino a che la massa degli elettori era formata prevalentemente dai detentori e dagli amministratori della ricchezza, la qual cosa garantiva, dovendo essere il corpo degli eletti del colore degli elettori, che si sarebbe continuato a porre un freno, relativamente efficace, alle manie spenderecce ovverossia alle megalomanie dei Governi. Ma, coll'introduzione del suffragio universale, le cose mutano totalmente.

Le grandi masse popolari appaiono sulla scena dell'azione politica; i loro deputati si fanno i portavoce delle loro aspirazioni, artificialmente ingrandite e, in buona o mala fede, deviate, e reclamano, spesso con grandi strida, l'intervento dei Governi contro i detentori e gli amministratori della ricchezza. Le grandi masse e i loro rappresentanti non vogliono più saperne della miseria e dell'estenuante lavoro di un tempo; esse arrivano, anzi, a una concezione e a una pratica moralmente, politicamente, socialmente rivoluzionarie, secondo le quali i diritti del lavoratore vengono intesi e applicati in dispregio dei doveri, secondo le quali i Governi vengono eccitati, non più a economizzare, bensì a sperperare per iscopi cosiddetti di utilità e di protezione sociale e grazie alle quali, a poco a poco, sono venute a formarsi nelle masse delle tendenze parassita-

rie e ad organizzarsi degli assalti grandiosi alle fortune della nazione, il cui esito, purtroppo, è sempre disastroso per la povera economia del paese.

E il sempre più esiguo manipolo dei deputati, che chiameremo dello stampo antico, mentre si accorge, con terrore, che ai malsani appetiti dei ceti proletari si sono aggiunti quelli di tutte le classi burocratiche e quelli dei ceti produttori, deve anche confessare la propria impotenza a porre un argine a questo predominio delle masse sacchegiatrici, come impotenti devono, del pari, sentirsi, e sono, i vari Governi.

Di modo che, dovendosi ritenere che questo processo storico, come lo abbiamo testè delineato, deve continuare a svolgersi, con la stessa ineluttabilità di una legge fisiologica e dovendo, dunque, constatare che la Camera elettiva, non solo ha rinunciato al primo suo dovere, che era quello di frenare le pubbliche spese, ma ha assunto un compito diametralmente opposto, un compito distruttivo, nettamente distruttivo dell'ormai minacciata a morte pubblica economia, questo ammesso, ripetiamo, sarebbe grossolanamente ingenuo attendere un rinsavimento della stessa Camera e confidare ancora in essa per l'opera di restaurazione, che non ammette indugi, dell'economia medesima.

Riconosciuto che le sorti della nostra ricchez-

za, del nostro avvenire economico sono affidate ad organi decisamente nemici, oltre che congenitamente inetti, ad una sana amministrazione, si rende necessario che le classi cosiddette dirigenti (per quanto questa parola debba suonare amaramente ironica) e in ispecie i nostri uomini d'affari, i nostri banchieri, i nostri capitani d'industria si occupino della questione e vedano di risolvere il problema innanzi accennato e, cioè, la creazione di organi adatti a reggere i destini economici della nazione. Il compito non è facile; ma esso non deve impaurire un paese che ha, come il nostro, delle immense riserve di energie e di idealità e che può, quindi, contare su un grande avvenire.

CAPITOLO IV.

L'ingerenza dello Stato in alcune manifestazioni della vita economica

§ 1. Lo Stato e la cartamoneta.

È nota l'importanza del fattore « credito », tanto come coefficiente di espansione che come coefficiente di depressione o di crisi dell'economia.

Intendiamo partire da questo principio per giungere a delle considerazioni non prive di interesse anche per il tema particolare che ci siamo proposto.

L'operazione di credito, su cui si è sviluppata tutta l'economia moderna e che è caratteristica di quegli istituti che si chiamano appunto istituti di credito, per essere ben compresa, va analizzata e scomposta nei suoi elementi, che sono giuridici, da un lato, ed economici, dall'altro.

L'operazione di credito è sempre, economicamente parlando, una compera di beni presenti da parte di un'impresa a cui difettano i mezzi di produzione, dietro cessione, all'impresa vendi-

trice dei beni presenti, di equivalenti beni futuri: essa costituisce, cioè, una somministrazione di prodotti o redditi o servizi da una ad un'altra azienda, allo scopo di rendere possibile il raggiungimento del fine economico di quest'ultima, la quale restituirà, una volta compiuto il proprio ciclo produttivo e con un congruo supplemento, i beni (prodotti o servizi) statile anticipati.

In senso giuridico, invece, l'operazione di credito è costituita da una sovvenzione (solitamente in denaro), che il debitore si impegna di restituire a scadenza, verso un premio, che costituisce l'interesse.

Economicamente parlando, l'operazione di credito diventa una compartecipazione « reale » al processo produttivo; quindi, essa deve *inevitabilmente* subire i rischi dell'impresa a cui si sono forniti i mezzi per produrre; giuridicamente parlando, è proprio caratteristica essenziale dell'operazione di credito la volontaria limitazione e, talvolta, la esclusione del rischio. Giacchè colui che intende subire i rischi (attivi e passivi) della produzione assume la figura giuridica del socio dell'imprenditore e non quella del prestatore.

La concezione corrente dell'operazione di credito è, come tutti vedono, la concezione « giuridica ». Osserviamo, anzi, che la concezione « economica » è stata sbandita, più che nella pratica

minuta, nella pratica degli istituti bancari e nei rapporti fra di loro e i loro creditori (correntisti o depositanti a risparmio), nonchè fra di loro e determinate categorie dei loro debitori.

E poichè la concezione « giuridica » dominante non può arrestare e modificare il corso « economico » degli eventi, è evidente che, qualora l'impresa o le imprese finanziate diventassero passive e non sapessero più vincere la lotta nel campo produttivo (vincere la lotta significa arrivare a produrre dei redditi e, cioè, ancora dei prodotti, in maggiore copia di quelli consumati nel processo della gestione), anche la situazione « economica » del prestatore ne rimarrà pregiudicata, poichè la progressiva distruzione dei mezzi economici di cui l'azienda o le aziende sono fornite fa scomparire anche quella porzione di beni che garantisce la restituzione dei risparmi mutuati. E' vero che funzione della banca dovrebbe essere quella di assumersi i rischi che sarebbero spettati al risparmiatore se questi avesse direttamente sovvenuto al produttore (in compenso, essa banca si riserva una parte di quei benefici che sarebbero stati devoluti al risparmiatore medesimo e, cioè, una porzione di quegli utili della produzione in tal modo finanziata, che il produttore avrebbe avuto l'obbligo di corrispondere al risparmiatore); se non che, l'intromissione della banca non può avere sempre questo carattere

provvidenziale e il risparmiatore e la banca assieme sono, talora, vittima di un'illusione e scambiano una garanzia fittizia per una garanzia reale.

Risaliamo ancora all'origine del fenomeno.

Il risparmio rappresenta un esubero di produzione o di reddito, che, il produttore non consumando, viene destinato ad altre produzioni, vale a dire, rappresenta una certa quantità di prodotti che vengono messi a disposizione di imprenditori, affinchè gli stessi li abbiano, dopo un certo tempo, a restituire, con un supplemento determinato a priori. Il risparmio, perciò, assume la veste di danaro soltanto per la comodità degli scambi e soltanto perchè tutti gli scambi si effettuano in danaro, ma il risparmio deve poter essere sempre il rappresentativo, il surrogato di prodotti esistenti e disponibili: poichè solo a questa condizione esso potrebbe servire alle imprese da finanziarsi.

Col sorgere, però, delle banche di emissione e coll'avvento della circolazione fiduciaria, il risparmio reale, consistente in prodotti, viene direttamente scambiato, non già col risparmio futuro dell'imprenditore, bensì col supposto risparmio presente della banca emittente, il quale, rappresentato da biglietti cartacei, viene messo a disposizione dei produttori, perchè acquistino dai risparmiatori i beni occorrenti alle loro imprese.

Più particolareggiatamente, l'operazione dell'intervento della banca di emissione, in quanto si addivenga ad emissione di cartamoneta non coperta da oro o riserve assimilate, è di questa natura :

L'imprenditore, abbisognando di credito e non volendolo cercare, o non trovandolo, presso i privati, si rivolge a una banca ordinaria; questa, a sua volta, essendo esaurite le proprie disponibilità, sconta una cambiale dell'imprenditore presso la banca di emissione, che, in mancanza di oro, somministra la cartamoneta corrispondente. Questa cartamoneta inizia il suo processo di circolazione, passando nelle mani del risparmiatore, in cambio dei beni che egli vende all'imprenditore.

Ora, a favore del venditore di beni presenti, abbiamo un triplice ordine di garanzie, prevalentemente, però, giuridiche e non economiche :

1.) La garanzia della banca di emissione, la quale garanzia non è fondata sull'esistente (la banca, non disponendo di oro, emette cartamoneta senza copertura).

2.) La garanzia della banca privata, la quale è, essa pure, fondata su una speranza, la speranza di accumulare, in avvenire, dei beni equivalenti ai beni ceduti dal risparmiatore all'imprenditore.

3.) Infine, la garanzia dell'imprenditore, il

quale, ancora, non può dare che un'ipoteca sui suoi redditi futuri.

Se questi redditi futuri si realizzano ed egli diventa in grado di restituire la cartamoneta ricevuta, l'operazione si estingue senza conseguenze, ma se ciò non si verifica, allora viene a mancare alla cartamoneta l'unica vera garanzia economica (risparmio *reale* contro risparmio *reale*, *prodotto* contro *prodotto*) e, allora, la cartamoneta non potrà più essere ritirata dalla circolazione, poichè nè la banca ordinaria di credito, nè la banca di emissione sono, per se medesime, produttrici di risparmi reali, non potendo essere che mediatrici fra il risparmio e le imprese di produzione.

La valorizzazione del futuro (che è caratteristica dell'emissione di cartamoneta) è uno sconto di probabilità; e se è vero che la vita economica non è possibile senza la valorizzazione del futuro, senza la speculazione, senza il rischio, bisogna pure tenere, contemporaneamente, per ferme due cose :

la prima è che la valorizzazione del futuro economico deve essere compito dell'economia privata, giammai di una banca di emissione e, meno che meno, dello Stato politico;

la seconda è che non si devono togliere al risparmiatore i suoi beni reali, in cambio di un simbolo (cartamoneta), senza dargli contempo-

ranicamente la nozione dell'inconsistenza presente del simbolo medesimo e del rischio che egli va ad assumere, diventando socio coll'imprenditore, e che è ancora meno lecito l'instillare nel risparmiatore l'opinione contraria, l'opinione, cioè, che la carta moneta sia l'esatto equivalente economico dei beni da lui ceduti all'imprenditore.

Possiamo, quindi, concludere che l'organizzazione del credito è, da assai tempo, grandemente viziata e affermare pure che i danni relativi si aggravano quando, con un atto d'imperio, il potere politico, attribuisce un valore legale (corso forzoso), un valore, cioè, come di vero rappresentativo del risparmio, a quella cartamoneta che, a motivo dell'insuccesso delle imprese finanziate, ha perduto ogni dignità economica.

Invece di far riconoscere e dichiarare il cattivo andamento delle imprese stesse e di imporre un aggiustamento, doloroso, ma economicamente necessario, con i detentori della cartamoneta, lo Stato interviene per coprire dei dissesti, per mantenere alla circolazione, con un espediente legislativo, quel carattere di equivalente del risparmio che essa ha perduto e per perpetuare ed aggravare le conseguenze antieconomiche delle imprese fallite.

Giacchè, se la vita economica è realmente ammalata, l'intervento dello Stato, nel modo che si è detto, non riuscirà a modificarne l'andamen-

to, e ne verrà che la cartamoneta emessa rappresenterà la valorizzazione, non del futuro, ma del nulla economico assoluto, ne verrà che si avrà aggiunto un errore politico e giuridico all'originaria imprudenza economica, facendo accettare dai cittadini, come risparmio reale, dei vuoti simboli cartacei che, al contrario, rappresentano una non adempiuta promessa di risparmio futuro. rappresentano la sola contropartita rimanente dei risparmi consumati e non riprodotti.

§ 2. Lo Stato banchiere.

Un grosso guaio è pure sorto coll'intervento dello Stato, oltre che come emittente di cartamoneta in proprio, o come supremo regolatore dell'emissione delle banche a ciò autorizzate, come banchiere, come assorbitore, cioè, di risparmi e come finanziatore di imprese economiche.

Lo Stato, colla Cassa Depositi e Prestiti, che amministra i fondi delle Casse Postali di Risparmio, ha destinato alla vita economica del paese un importo di circa otto miliardi, cifra a cui si avvicina la totalità dei depositi delle Casse Postali di Risparmio all'epoca attuale. Per la verità, la cifra impiegata nel processo di « produzione dei beni economici » non sale a tanto, giacchè le somme ricevute sono state, più che altro, investite in titoli del debito pubblico (soprattutto

Consolidato) e prestate a Istituzioni di Stato, a Provincie, a Comuni ecc.

Ora qui l'operazione si complica con fattori politici, avendo lo Stato impiegato, in linea generale, il risparmio popolare, non già in modo da assicurarsi il pagamento a scadenza, da parte dei suoi debitori, del capitale e degli interessi, bensì in modo da garantirsi soltanto quell'annuo pagamento di interessi che, continuato fino all'infinito o, almeno, per un numero non indifferente di anni, permette di valorizzare gli interessi stessi e di farli uguali alla somma mutuatata. Lo Stato, col prestito a sè medesimo, fa appunto un'operazione di questa natura.

Col prestito a Comuni e Province l'operazione è, in apparenza, più corretta, poichè Comuni e Province hanno l'obbligo dell'ammortamento entro un dato periodo; ma la possibilità del rimborso è subordinata alla possibilità di un equivalente risparmio da parte dei cittadini in generale, vale a dire, dei contribuenti, alla possibilità, cioè, di un'eccedenza dei redditi che, sotto forma di imposte, vengono messi a disposizione di Comuni e Province, in confronto del fabbisogno normale degli enti medesimi. Disgraziatamente, tale possibilità è, nei tempi di crisi, esclusa, perchè i cittadini, che hanno un reddito in media insufficiente per i rispettivi consumi, non solo non possono risparmiare, ma devono

consumare i vecchi risparmi, in quanto ve ne siano, ed è esclusa anche nei tempi normali, perchè la notoria cattiva amministrazione degli enti pubblici nominati non permette mai, in generale, di ottenere degli avanzi da destinare ad ammortamenti di debiti. Perciò, è vero che i debiti contratti vengono regolarmente estinti, ma è anche vero che essi devono venire estinti, normalmente, facendo debiti nuovi e maggiori.

Quanto all'investimento del risparmio popolare da parte dello Stato in titoli propri, c'è dell'altro da aggiungere. In questo caso, il rapporto giuridico relativo, fra lo Stato e il risparmiatore, riposa su fatti economici che non danno la minima tranquillità; qui il fatto economico e il rapporto giuridico sono in assoluta contraddizione.

Il rapporto giuridico esprime il dovere dello Stato di mettere quandochessia a disposizione dei risparmiatori il capitale ricevuto, coll'aggiunta dei relativi interessi; il fatto economico denuncia l'impossibilità di eseguire tale obbligo, giacchè, a garanzia dei risparmi ricevuti, lo Stato non offre che la possibilità della sua esistenza politico-giuridica nel futuro anche lontano e di ricavare dai futuri redditi dei cittadini una somma sufficiente a pagare gli interessi annui maturanti sui risparmi. Il rapporto giuridico è caratterizzato dal diritto all'immediato ritiro del danaro versato dai risparmiatori; la realtà economica,

invece, che è subentrata all'impiego dei danari dei depositanti, mette in chiaro che, di fronte al credito di costoro, non v'è, come garanzia, che lo « Stato », le altre garanzie materiali non essendo mai esistite od essendo venute meno. E poichè lo Stato non è che i cittadini, noi possiamo, altresì, affermare che i cittadini, creditori verso lo Stato per depositi alle Casse Postali di Risparmio, non sono, nè più nè meno, che creditori di tutti i cittadini in generale; e che, d'altro canto, tutti i cittadini in generale, i quali non hanno la minima idea di essere gravati di una passività corrispondente alla totalità o quasi dei depositi postali, sono, ciononostante, reali debitori e soffrono, senza saperlo, delle conseguenze economiche di questa passività.

Questo è un altro dei benefici effetti « sociali » dell'intervento dello Stato politico nell'amministrazione degli interessi economici del paese.

Una conseguenza non dissimile ha avuto l'azione dello Stato come emittente di cartamoneta non garantita. Vale a dire, quei cittadini che sono portatori di biglietti di banca o di biglietti di Stato non hanno, nella realtà, che un diritto di credito verso gli altri cittadini.

Questo fatto è ovvio per i portatori di biglietti di Stato; è meno evidente per i biglietti di banca; ma appare subito innegabile anche per quest'ultimo caso, se si riflette che una gran

parte della circolazione bancaria odierna è per conto dello « Stato » (biglietti forniti direttamente dalle banche all'Erario) e che quella parte della circolazione che è per conto del commercio (la parte più esigua) ha appunto per garanzia prima le attività dei cittadini « debitori » verso le banche e per garanzia seconda (in quanto, cioè, la prima non basti) le attività di tutti i cittadini in generale. In altri termini, i cittadini possessori di biglietti sono compartecipi nelle proprietà (terre, fabbriche, negozi) degli altri cittadini. Ecco messa in luce un'ipoteca sui patrimoni privati nazionali di cui gli interessati non si erano, probabilmente, mai accorti.

Tornando ai depositi presso le Casse Postali di Risparmio, aggiungiamo che, trattandosi di somme cospicue non investite redditiziamente, ma consumate per servizi improduttivi (per esempio, servizi di guerra), ne viene che, non potendo lo Stato pretestare il cattivo impiego economico delle somme ricevute, esso dovrebbe, in caso di richieste di rimborsi in eccesso per rispetto ai depositi, emettere cartamoneta e, cioè, scontare dei risparmi « futuri », che assolutamente non si realizzeranno, ne viene che il male si aggraverebbe e la situazione generale, a poco a poco, diventerebbe disperata.

La situazione per nulla lusinghiera creata dall'intervento dello Stato nell'economia del paese

coll'esercizio di potenti banche di Stato, (Cassa Depositi e Prestiti, Istituto Nazionale delle Assicurazioni, ecc.), può essere descritta anche nei termini che seguono :

Il cittadino ha prestato i suoi danari allo Stato; questi li ha investiti male, anzi, sperperati; contando, tuttavia, sulla sua potenza politica, esso ritiene di poter far fronte ai suoi impegni verso i suoi creditori, ricorrendo ulteriormente ai risparmi del paese; d'altra parte, il cittadino, tranquillissimo intorno alla potenza finanziaria dello Stato, la quale potenza finanziaria dovrebbe essere per lui un corollario della potenza politica (e non è), continua ad affidare risparmi allo Stato stesso, nella convinzione che questi abbia ad essere un creatore miracoloso di redditi; d'altra parte, ancora, il cittadino, creditore verso lo Stato, che considera come a sè stante, mentre non può che rappresentare i cittadini ed è un organo consumatore e non produttore di ricchezze, dorme su due guanciali e fa conto sul reddito dei risparmi da lui dati allo Stato e sul rimborso, a lui necessitando, dei risparmi medesimi; e su queste convinzioni egli regola la sua condotta di produttore e di consumatore.

In conclusione, il cittadino attenua il suo rendimento economico, perchè sa che lo Stato provvede a fornirgli una parte dei redditi di cui abbi-

sogna; lo Stato, d'altra parte, si è obbligato a fornire annualmente ai cittadini una grande quantità di redditi o di prodotti, facendo conto sul risparmio dei cittadini stessi. Il cittadino, non solo non risparmia, ma non produce neppure quanto consuma, perchè pensa che il deficit gli sarà coperto dallo Stato; lo Stato spende largamente e allegramente, perchè ritiene che, colla produzione e col risparmio dei cittadini, gli sarà agevole spremere dalla nazione, sotto una forma o l'altra, una grande porzione dei suoi risparmi e, cioè, di quei « redditi non consumati » che sappiamo che non esistono.

Ecco il circolo vizioso, tragico veramente, che si inasprisce quotidianamente e che deve essere spezzato. Ora spezzarlo non è facile; ma per una nazione laboriosa e coraggiosa è possibile.

Ad ogni modo, ci sembra di aver messo in luce un altro dei grandi mali accagionati dallo Stato col suo intervento nel campo della produzione e, cioè, quale amministratore di una parte ingente del risparmio nazionale e quale emittente di cartamoneta.

Ci sia permesso, a questo punto, di elevare qualche altra considerazione di ordine generale, che potrebbe aver valore anche per l'indirizzo futuro dell'attività privata.

Il convogliare il risparmio nazionale in pochi grandi istituti presenta inconvenienti di varia

natura, i più gravi dei quali risiedono, a nostro giudizio, nell'allontanamento del risparmiatore dal processo produttivo e nel lasciare a lui soltanto la nozione del rapporto giuridico inerente al credito, scompagnata da quella del rischio economico. Il risparmiatore deve concorrere personalmente, in linea generale, alla creazione dei risparmi futuri che si attenderebbero dall'impiego dei suoi risparmi presenti, deve avere il concetto del rischio e il sentimento della responsabilità in ordine all'impiego medesimo. Questo è il solo modo col quale si potrebbero far partecipare al processo della produzione incalcolabili energie ed innumerevoli persone, che ora se ne stanno beatamente assenti, dappoichè vedono che, alla fine di semestre o alla fine d'anno, le cifre dei loro depositi bancari si accrescono anche degli interessi, che le Tesorerie di Stato pagano sempre regolarmente le cedole dei debiti pubblici, che le società anonime, se non sempre regolarmente, pure soddisfacentemente, distribuiscono dividendi, ecc. Quelle persone, è vero, protestano che la diminuita potenza d'acquisto della moneta ha reso peggiore la loro situazione reale; ma sono ben lontane dal riconoscere in ciò la inevitabile vendetta delle leggi economiche contro coloro che non partecipano direttamente, intensamente e con perizia al processo della produzione; esse sono ben lontane dal riconoscere che coloro che hanno

avuto i loro risparmi devono forzatamente ricorrere alla svalutazione della moneta di conto per non cadere in istato di insolvenza, in istato di inadempienza degli obblighi verso di loro contratti; esse non s'accorgono ancora che il male peggiora quotidianamente e che è preferibile una immediata resa di conti a qualsiasi altra soluzione.

Ciò osservato, il lettore non si meraviglierà se pensiamo che la riduzione graduale e progressiva dell'interesse di tutti i depositi di Stato (che non sarebbe una violazione d'impegno) può essere indispensabile per svegliare colla forza delle cose, la coscienza economica del cittadino, che è stata così bene addormentata da essere ridotta in istato di letargo. Così potrebbe iniziarsi la vera redenzione economica, la partecipazione alla produzione di tutte le forze vive del paese, in altre parole, la vera democrazia economica, la quale consiste, prima che in una giusta ed equa ripartizione delle ricchezze, nella partecipazione di tutti i cittadini, a seconda delle loro forze materiali e intellettuali, al processo di creazione delle ricchezze stesse. Così si potrebbe anche avvicinare il giorno di quella conversione dei debiti di Stato che sta tanto a cuore dei nostri uomini di finanza; così, senza cadere nel fallimento (notiamo che, intensificandosi il processo di svalutazione della moneta nazionale, si va verso il fal-

limento di fatto, se non di diritto, sostanziale se non dichiarato), si potrebbe iniziare il processo di ricostruzione.

E si rifletta ancora che la diminuzione del tasso dell'interesse ha quel grande fondamento morale che abbiamo sopra rilevato e, cioè, che occorre armonizzare i rapporti giuridici colla realtà economica e che bisogna dare al risparmiatore la coscienza che chi non svolge un'azione veramente utile, non sopporta veramente un sacrificio, non sottostà a una rinunzia effettiva, quegli non può aver moralmente diritto a una compartecipazione ai frutti del lavoro nazionale.

§ 3. Lo Stato assicuratore.

Non intendiamo fare la storia minuta del fenomeno dell'allargamento dei fini e dell'azione dello Stato. Questa estensione di fini e di istituzioni fu voluta, ad un tempo, da socialisti e liberali, da rivoluzionari e da conservatori! In Italia, socialisti-riformisti e nazionalisti (che stanno agli antipodi come concezione politica) sono d'accordo nel divinizzare lo Stato, il quale, per i primi, deve essere lo strumento con cui applicare la livellazione sociale e pervenire al paese di.... Cuccagna; per i secondi, lo strumento col quale rendere nuovamente grande, nel significato « ro-

mano » della parola, la nazione italiana. In pratica, poi, socialisti di tutte le tinte, comunisti non esclusi, democratici, liberali e relative sfumature, conservatori, popolari, ecc., sono quotidianamente e commoventemente d'accordo nel chiedere allo Stato il possibile e l'impossibile, il lecito e l'illecito, nel chiedere protezione giuridica, assistenza economica, luce spirituale. Se avessimo dei deputati anarchici (e non siamo ben certi che qualcuno dei nostri rappresentanti non sia andato alla Camera con questa etichetta), essi non sarebbero gli ultimi a salire le scale dei palazzi governativi e a far ressa nelle anticamere dei ministri e dei sottosegretari, allo scopo di mendicare appoggio per ogni più miserabile causa.

Ed anche questo è naturale. Il deputato viene eletto sulla base di un programma altisonante e onnipromettente, il quale programma costituisce una specie di contratto cogli elettori, e, per quanto esso possa essere considerato con relativa, anzi, con molta disinvoltura, purtuttavia, rappresenta un impegno dell'onorevole di lavorare a favore dei suoi elettori, i quali, dal canto loro, non trascurano certamente di rinfrescare la memoria al loro eletto; di modo che, se il deputato non riesce a mietere, più o meno abbondantemente, alla mensa dei favori governativi, alle nuove elezioni saranno... dolori.

Meravigliarsi dell'avvenuto, meravigliarsi che

lo Stato ossia il Governo e sirocchia burocrazia abbiano sulle spalle tante mansioni e che Governo e burocrazia siano soffocati dal... lavoro, tanto da non sapere da che parte cominciare a lavorare e da dover, quindi, perdere il loro tempo preziosissimo non tanto nel fare, quanto nel discutere, nel promettere, nel preventivare, nell'archiviare, nel sorridere a destri, a sinistri e a centristi, è perfettamente da ingenui.

Pensare, poi, che le cose possano cambiare è lo stesso che pensare che il lupo, perdendo il pelo, abbia a perdere il vizio.

Fra altro, lo Stato è diventato anche il gerente irresponsabile e il monopolizzatore della previdenza nazionale.

Elenchiamo :

assicurazione per gli infortuni sul lavoro,
assicurazione sulla vita,
assicurazione sulla vecchiaia e sull'invalidità,
assicurazione sulla disoccupazione.

A tacere di quelle altre che sono in preparazione.

Dunque, cittadino, non temere :

manchi di lavoro, provvede lo Stato,
invecchi e le forze lentamente se ne vanno,
provvede lo Stato,

vuoi lasciare qualche gruzzolo ai tuoi eredi o trovarti per gli anni più tardi un capitale, pic-

colo, così così, o anche ingente, in modo che la serenità più dolce abbia ad esserti compagna, niente dubbi, provvede lo Stato,

ti capita un accidente sul lavoro, non ti preoccupare, ci pensa lo Stato.

Questo non basta :

hai dei capitali da impiegare? dalli allo Stato; questi ti fa tutte le condizioni che vuoi: buoni del tesoro da lire 25 fino al miliardo (è giusto che anche le piccole borse fruiscano dei benefici che largisce questa divinità modernissima), con scadenza da tre mesi fino a sette anni, col tasso che ti sembra del 5 % e, a conti fatti, ti diventa, poi, del 6 e del 7 % (lo Stato promette sempre meno di quanto effettivamente mantiene); che se, poi, i tuoi risparmi li vuoi proprio tenere sempre disponibili, non hai che a darli alle Casse Postali e se, al contrario, essi non ti servissero, nè per il presente, nè per il futuro almeno prossimo, tu puoi acquistare Consolidato, il quale dà l'interesse apparente del 5 %, ma effettivo del 7 % , senza parlare della possibilità di realizzare un guadagno per l'aumento del prezzo di borsa.

Hai in corso assicurazioni per infortuni, per incendi, per grandine o che so io, con Compagnie private; disgraziato cittadino, pensa che le Compagnie private possono fallire, pensa che esse sono amministrate con criteri... da usurai, pensa che un bel giorno ti potresti trovare col danno

dell'infortunio e colle beffe del mancato risarcimento; pensa a ciò ed affrettati ad assicurarti presso l'Istituto assicuratore di Stato....

E voi, Compagnie d'assicurazione private, avete dei rischi pesanti, i quali potrebbero un giorno turbare il bell'equilibrio dei vostri bilanci; non perdetevi tempo; riassicuratevi presso l'Istituto di Stato....

E ancora: voi, Compagnie d'assicurazione, sappiate che assumete una grande responsabilità davanti ai vostri assicurati e che è necessario che lo Stato provveda a garantirsi dell'esatto, del regolare soddisfacimento dei vostri doveri di assicuratori (*salus publica suprema lex est*); perciò, una parte dei premi che esigete li passerete allo Stato, pardon, li investirete in titoli di Stato....

E voi, banchieri, avete trovato con gli assegni circolari una fonte non indifferente di guadagno: alto là! voi assumete una responsabilità verso il pubblico, verso i portatori degli assegni; nell'interesse della conservazione sociale, è bene evitare qualsiasi sorpresa, e allora depositerete nelle casse dello Stato una certa somma, pardon, investirete una certa somma, in proporzione degli assegni emessi, in titoli di Stato, onde salvaguardare gli interessi dei medesimi portatori...

Che se qualche dubbio ti pungesse, o cittadino, circa la possibilità che lo Stato (e, cioè,

i suoi impiegati, dato che i ministri non si scelgono secondo la competenza) non abbia tutte quelle attitudini che esso si attribuisce per la riproduzione del miracolo dei pani e dei pesci, che se qualche scrupolo tenue affiorasse ancora alla superficie del tuo pensante e ti volessi decidere a fare un po' di previdenza a modo tuo e senza che lo Stato se ne impicci (può essere prudente non puntare tutto sul rosso, no?), allora, disgraziato e diffidente cittadino, dovrai rinunciare all'effettuazione del tuo peccaminoso proposito; giacchè lo Stato non permette certe velleità, non permette che tu abbia a buttare dalla finestra certi risparmi magari sudati, da cui può dipendere l'avvenire tuo e dei tuoi; quindi, o darai allo Stato (che è il padre di tutti gli italiani; non sei tu un buon italiano?) o farai a meno di essere previdente, giusto castigo, questo, del tuo scetticismo, anzi del tuo... ateismo.

Infatti, tu non puoi assicurarti sulla vita, scegliendo una di quelle tante forme di assicurazione che la genialità dei nostri assicuratori di Stato ha copiato su quelle adottate dalle Compagnie private o ha, nel suo estroso fervore, creato *ex novo*, se non presso lo Stato; tu sei libero, è vero, di fare un deposito presso una cassa o una banca privata, scegliendo la più potente magari fra queste (vedi, ad esempio, la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde o la Banca Com-

merciale Italiana); ma ecco che queste sono state, a loro volta, costrette a investire la maggior parte dei loro depositi in... titoli di Stato; ed ecco, quindi, che anche il tuo... deposito sarà investito (attento, o cittadino, che non si tratti di un investimento del genere di quelli ferroviari) in titoli di Stato....

E se tu, cittadino, sei imprenditore o hai, comunque, delle persone alle tue dipendenze, bada che rispondi della previdenza nell'interesse e a favore di questi individui. Bada che se trascuri questo tuo obbligo e non ti comperi quelle elegantissime tessere e quegli astrusi registri dove i tuoi subordinati saranno immatricolati e dove i loro diritti saranno misurati e consacrati e se non paghi le tue quote settimanali, quindicinali, mensili e se non ti prendi qualche laureato in legge o qualche dottore in scienze economiche e commerciali che abbia a sobbarcarsi per te all'ardua fatica della compilazione delle sullodate tessere e dei non sullodati registri, allora, o cittadino, saranno altri guai, allora tu sarai colpevole di avere offesa la santa previdenza, non già a tuo danno, (in fin dei conti, lo Stato potrebbe anche lasciarti la libertà di romperti il collo; se non lo fa, è perchè esso Stato ha una missione.... superiore da compiere) ma a danno di altri cittadini, di cittadini, in generale, più poveri e più deboli di te e ti fioccheranno le con-

travvenzioni, se pure sirocchia burocrazia si fermerà lì...

Lettori, che ci avete seguito fin qui, chiediamo venia se ci siamo lasciati trasportare dalla passione ed abbiamo scritto delle parole forse un po' amare. Credete, però, che esse non riusciranno mai ad essere amare quanto la stoltezza dei nostri Governi meriterebbe.

Assicurazioni di Stato, che magnifica invenzione!

In realtà, se non si trattasse di una burla di cattivo genere, ci sarebbe da prosternarsi davanti allo Stato, al Governo e a tutta la coorte dei funzionari. Se le assicurazioni di Stato fossero una cosa seria, positiva, sicura, si potrebbero perdonare allo Stato tante altre malefatte, poichè ci troveremmo di fronte realmente alla soluzione definitiva del problema della... miseria, che ha affaticato tutte le generazioni, da Adamo in poi. La trovata dello Stato assicuratore sarebbe assai superiore, per genialità, a quella del fondatore della teoria della relatività, a parte l'immensamente più benefica portata sociale.

Nella realtà, le facende stanno come appresso :

Assicurare in una qualunque forma un individuo (infortuni, malattie, disoccupazione, vita, incendi, grandine, ecc.) significa garantire a lui o a chi per lui, nel verificarsi del sinistro preveduto, la somministrazione di una certa quantità

di... beni di consumo, di... prodotti (e non di cartamoneta), di cui lo Stato deve essere in possesso o che deve poter prelevare presso gli altri cittadini.

Ma perchè lo Stato possa essere in possesso di beni o prodotti o ricchezze (anche rappresentati da cartamoneta, se si vuole, ma da cartamoneta che sia il surrogato e il simbolo di risparmi reali, vale a dire di... ricchezze reali e, cioè, di prodotti), sarebbe stato necessario che esso Stato avesse impiegato redditiziamente i risparmi a lui affidati dagli assicurati, sotto forma di versamento dei premi inerenti alle varie assicurazioni, che li avesse, in altre parole, fatti fruttare, riuscendo a pagare le spese di gestione e a costituire degli avanzi sufficienti per il servizio degli oneri assunti con l'assicurazione.

Ora, se non ci bastasse a negare questa possibilità la conoscenza che abbiamo dell'inettitudine dello Stato come amministratore, potremmo valerci puramente dell'esame dei bilanci dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, nei quali troviamo, all'attivo, non case, non terre, non fabbriche, non miniere, non oro, non merci, vale a dire, non troviamo beni economici, ma troviamo titoli di Stato (in grande prevalenza), i quali titoli di Stato non acquistano la dignità di valori economici se non in quanto i cittadini, ancora, riescano a dare annualmente allo Stato una certa

quantità di risparmi sufficiente, per lo meno, a garantire il pagamento degli interessi. Supponendo, quindi, che tutti i cittadini siano, ad un tempo, assicurati (e, in qualche forma, tutti lo sono) e contribuenti, i cittadini, nella loro qualità di assicurati, non possono attendere il soddisfacimento dei loro diritti verso lo Stato assicuratore se non dal versamento, da parte loro ancora, allo Stato di una certa quota dei loro risparmi, oltre quella già corrisposta in forza dei contratti di assicurazione; in altri termini, il cittadino, che ha risparmiato in vista di eventi certi o temuti del futuro e che ha creduto di garantirsi dai danni economici inerenti ai medesimi eventi, affidando allo Stato i suoi risparmi, si deve accorgere che i suoi risparmi non esistono più e che soltanto col lavoro e col risparmio di oggi e del domani (vale a dire, di quei periodi nei quali egli aveva previsto di non poter o di non dover più uè lavorare, uè risparmiare) egli potrà avere la restituzione dei risparmi fatti in passato.

Noi domandiamo se la burla avrebbe potuto essere più atroce.

Continuando a svolgere il filo delle nostre riflessioni, aggiungiamo che l'estensione delle Assicurazioni di Stato è un altro dei mezzi con i quali si riesce ad addormentare le coscienze.... economica (e, quindi, civile) dei cittadini.

Il cittadino ha lo stimolo a produrre e a rispar-

miare (consumando, cioè, meno di quanto produce), in quanto egli si deve preoccupare delle difficoltà e delle incertezze dell'avvenire, in quanto egli pensa che potrebbero venire dei giorni in cui la produzione non sarà più possibile (disoccupazione, infortunio, malattie, vecchiaia) o in cui la produzione gli potrebbe essere distrutta dalla sorte (mortalità bestiame, incendio, grandine, ecc.); sotto lo stimolo di questa preoccupazione, il cittadino riesce, col lavoro e col risparmio dei tempi normali, a garantirsi, anche oltre lo stretto necessario, contro le conseguenze economiche delle eventualità accennate. Se non che, intervenendo lo Stato, colle sue assicurazioni obbligatorie, viene infiacchito lo stimolo che il cittadino aveva al risparmio e, cioè, a consumare di meno di quanto non producesse. A che prò, infatti, agire in tal modo, sobbarcandosi a lavoro rude, ad astinenze penose, quando si può essere tranquilli circa il proprio avvenire? Perciò, il cittadino lascia fare allo Stato, a cui dà una porzione, più o meno grande, dei propri guadagni (in certi casi non esiste neppure la necessità di dare allo Stato ovvero si dà una somma immensamente minore a quella necessaria affinché i promessi vantaggi si abbiano a poter realizzare; è questo il caso delle assicurazioni a favore degli operai, in cui l'interessato non dà nulla o dà solo una parte della quota compless-

siva), e riposa colla certezza che, a tempo debito, si ritroverà i suoi risparmi, integri ed anzi aumentati; perciò, sicuro intorno al proprio avvenire, rinunzia al lavoro improbo e alle astinenze, che non avrebbero più ragione di essere, e s'adagia nella beatitudine dell'arrivato. Così si riesce a demolire in gran parte la dignità umana; così si riesce a fare di una grande massa d'individui (alludiamo specialmente gli impiegate delle aziende pubbliche o di quelle private organizzate sul tipo di quelle pubbliche) degli assenti dalla vita. La quale, priva delle caratteristiche di rischiosità, di incertezza, non ha più sapore e non può essere più fonte di audacie, di ricerche, di lotte, in una parola, di progresso.

L'eliminazione del rischio dalla vita individuale (rischio economico, rischio fisico, rischio intellettuale, rischio sociale; pericolo di perdere i propri patrimoni spirituali, economici, fisici e sociali e prospettiva di migliorarli) porta immediatamente alla degenerazione e alla decadenza.

Le assicurazioni di Stato, in quanto violano questo principio, rappresentano, perciò, dei provvedimenti antisociali e non delle provvidenze sociali, checchè ne dicano i preti del riformismo e i ripetitori delle rancide formule democratiche.

Il congegno mirabile delle assicurazioni di Stato porta, inoltre, alla conseguenza già accennata che lo Stato, privatosi volontariamente

della necessaria cooperazione dei cittadini nell'amministrazione dei risparmi prelevati o affidatigli, quando dovrà restituire i risparmi ricevuti e soddisfare alle proprie obbligazioni, non potrà che rivolgersi alla nazione e, cioè, ancora ai cittadini, per ottenere, valendosi della sua forza politica, delle nuove contribuzioni, per ottenere, cioè, il versamento di altri risparmi.

E' evidente che allora lo Stato si troverà dinanzi al vuoto, avendo già i cittadini dato tutto quello che il loro lavoro produttivo e i loro risparmi potevano dare. Sarà, quindi, giocoforza o venire meno alle obbligazioni assunte ovvero ricorrere al solito espediente truffaldino, alla distribuzione di cartamoneta non garantita.

È ciò che avviene già attualmente.

Già al giorno d'oggi lo Stato paga i suoi assicurati dando loro una minima parte di quanto sarebbe il loro diritto, tanto che alcune categorie di assicurati (pensionati, infortunati sul lavoro, disoccupati) protestano vivamente contro l'insufficienza dell'assicurazione a lenire le conseguenze economiche della loro disgrazia (anche la vecchiaia, economicamente, è una jattura), insufficienza che è una conseguenza della svalutazione della moneta legale.

Apparentemente lo Stato è in regola con i suoi assicurati; effettivamente, esso è inadempiente e inadempiente non già per cagioni di forza mag-

giore, ma per sua colpa. La sua colossalmente errata politica finanziaria fu e resta la ragione precipua del rinvilio della lira, della immensa riduzione, cioè, del potere d'acquisto della nostra moneta, di modo che il contegno dello Stato verso i suoi assicurati, specie quelli di data remota (o solo antebellica), non è solo contegno da bancarottiere, ma è, altresì, contegno da fallito frodolento e doloso. Se queste sono parole grosse, ciò non toglie che esse siano assolutamente bene appropriate.

La medesima sorte, naturalmente, è stata riservata ai portatori della vecchia rendita 3 e mezzo; la medesima sorte toccherà agli assicurati e ai creditori più recenti, qualora si continuassero gli attuali metodi di politica finanziaria e, quindi, si mantenessero le cause dello scivolamento della lira verso la depressione massima.

Lo Stato politico si deve persuadere che esso non deve per nulla impicciarsi di questioni economiche, anche perchè i principii che devono guidare la condotta politica sono sostanzialmente diversi da quelli su cui deve poggiare il mondo economico.

Nella vita politico-giuridica deve predominare il principio dell'eguaglianza; le sanzioni della giustizia civile e della giustizia penale non devono aver riguardi per la situazione, per il ceto sociale a cui appartiene il colpevole; se mai, oc-

...orrerà essere più indulgenti, più miti verso i ceti più poveri o meno colti; occorrerà essere più severi verso i potenti, verso i beniamini della fortuna, i quali devono sempre ricordare che a maggiori onori sono inerenti maggiori oneri e che le loro colpe, i loro delitti hanno conseguenze sociali più dannose dei delitti del popolo minuto. Nella vita economica, invece, l'uguaglianza è un non senso; di più, è una violazione della giustizia, giacchè, per essere uguali davanti al diritto, due produttori economici di diverso rendimento devono essere remunerati differentemente. Nella vita economica è giusto che chi soffre oggi, assoggettandosi ad un lavoro prolungato ed a volute astinenze, trovi il suo compenso, le sue soddisfazioni all'indomani; è giusto che il negligente, l'inetto o lo sciupone di oggi trovino, nel loro domani economico, il castigo delle loro deficienze e delle loro spensieratezze.

L'uguaglianza economica è, quindi, non solo un assurdo, ma la negazione delle stesse basi del vivere civile. Come è pure un assurdo l'uguaglianza intellettuale; ciò che non ha bisogno di dimostrazione.

Ora, che fa lo Stato quando interviene a regolare la vita economica, assumendosi, fra l'altro, la gestione esclusiva delle assicurazioni sociali? Lo Stato non fa distinzioni, nè lo potrebbe, fra diligenti e negligenti, fra laboriosi e pigri, fra

sciuponi e risparmiatori; per lui tutti sono cittadini degni di protezione, per lui tutti devono trovare un sussidio quando sono disoccupati, un pane quando sono vecchi. Aspirazione nobilissima, ma voluta con mezzi politici (leggi) e con artifici (prelievo di carta moneta), invece che con mezzi economici; ora, per raggiungere l'intento, non c'è che la via economica, non c'è altra via che trasformare il contadino pigro in lavoratore assiduo, che indurre l'operaio ribelle e sabotatore alla docilità e alla buona conservazione delle macchine che deve maneggiare; se questo non è possibile, bisogna lasciar andare al loro infelice destino il contadino lazzarone e l'operaio ribelle, poichè altri rimedi non ve ne sono e, se anche ve ne fossero, i buoni contadini e i bravi operai non devono affaticarsi nel lavoro e penare nei sacrifici per causa dei contadini e degli operai cattivi.

Trattati tutti alla stessa stregua, deve avvenire (e ciò sta avvenendo) che tutti i lavoratori si riducono indocili, si riducono pigri, si riducono trascurati.

Le basi, dunque, del progresso economico, e senza il quale non v'ha progresso scientifico, morale, sociale, sono e restano le seguenti :

uguaglianza giuridico-politica (il che significa, altresì, negazione di ogni privilegio economico inmeritato, il che significa uguaglianza econo-

mica virtuale, il che significa possibilità per tutti di fornire alla società la massima produzione economica di cui sono capaci); disuguaglianza economica di trattamento e di stato sociale e, cioè, a meriti diversi di lavoro, d'intelligenza, di previdenza e di risparmio, compensi diversi, il che equivale a eguaglianza giuridica reale ed effettiva.

Diremo, con Rodolfo Steiner (1), che a questi due principî occorre aggiungerne un terzo, la libertà e indipendenza dello spirito dalle istituzioni politiche e dalle condizioni economiche.

Lo Stato, invece, non può essere, economicamente parlando, che un livellatore, vale a dire, un negatore della realtà e del progresso, un distruttore di beni e un addormentatore di energie. Il tentativo di rendere lo Stato dispensatore del benessere economico non è stato fatto, di questi tempi, soltanto in Russia; è stato fatto e si sta facendo, purtroppo, anche dagli altri Stati, nessuno escluso; fatalmente, questo bolscevismo degli Stati civili, bolscevismo di fatto e nell'azione, se non di diritto e nella volontà, porterà, come in Russia, alla distruzione dei poteri politici e alla decadenza sociale.

Se noi vogliamo conservare quel patrimonio di istituzioni, di coltura, di civiltà, insomma, che ci è stato tramandato dai nostri antenati, se

(1) Vedasi innanzi: Cap. V - § 2.

noi ci teniamo veramente alla nostra Italia, noi non dobbiamo più affidare allo Stato politico altre mansioni economiche, noi lo dobbiamo, anzi, gradatamente spogliare di quelle che ora esso disimpegna.

§ 4. Lo Stato artefice di decadenza economica.

Nei precedenti paragrafi abbiamo lumeggiato la situazione singolare, per la quale, grazie all'influenza dello Stato nella vita economica del paese, si sono diffusi nella massa dei cittadini un sentimento e una tendenza parassitarii (verso la riduzione della produzione e verso l'aumento dei consumi), situazione, per cui lo Stato, allargando immensamente i suoi scopi di « benefattore » della società, è diventato esso pure sempre più parassitario, vale a dire, sempre più impotente a soddisfare i nuovi compiti, mettendosi nella necessità di prelevare dalla produzione nazionale una quantità sempre maggiore di prodotti. Ora, come tutti comprendono, il parassitismo dei cittadini non può conciliarsi col parassitismo dello Stato e viceversa. Più lo Stato amplia i suoi fini sociali e più esso deve conseguentemente attingere alle imposte (vale a dire ai redditi, vale a dire alla produzione nazionale), più occorrerà, logicamente, che si accresca la produzione medesima, tanto nella sua totalità, che come rendimento individuale medio; vale a dire che, tanto

più lo Stato diventa consumatore e parassitario e tanto più i cittadini dovranno migliorare le loro qualità di produttori e di risparmiatori. Fenomeno singolarissimo è quello odierno, invece, in cui abbiamo la coesistenza di masse parassitarie, che tendono all'inasprimento del loro parassitismo e di uno Stato pure sempre più parassitario (le masse non producono quanto consumano o, nella migliore della ipotesi, consumano tutto quello che producono; lo Stato riesce, ciononostante e, per quanto esso pure sia essenzialmente consumatore, a consumare una quantità sempre più ingente di beni economici); fenomeno che dovrebbe essere impossibile e che, a lungo andare, diventerà realmente impossibile e, precisamente, diventerà impossibile quando la nazione avrà consumato tutto il consumabile, avrà venduto tutto il vendibile, quando, cioè, il patrimonio nazionale sarà tutto alienato o tutto ipotecato.

Il fenomeno anzidetto è possibile, appunto perchè lo Stato, come gerente ed arbitro della vita economica e di tutti i patrimoni privati, procede velocissimamente sulla strada dell'indebitamento progressivo dei patrimoni nazionali e della distruzione dei capitali accumulati durante secoli di lavoro e per le fatiche di innumeri generazioni.

Se qualche lettore stentasse ad ammettere questa verità e ci volesse trattare da allucinati, noi ci

permetteremmo di chiedergli una risposta alle seguenti domande :

Chi sono i debitori delle seguenti passività di Stato :

- a) i debiti dello Stato verso l'estero ;
- b) i debiti dello Stato per cartamoneta non emessa per i bisogni del commercio ;
- c) i debiti dello Stato per buoni del Tesoro e prestiti redimibili ;
- d) i debiti dello Stato per prestiti consolidati ;
- e) i debiti dello Stato per il capitale corrispondente al valore attuale delle pensioni civili e militari ?

E ancora chi saranno, nella realtà, i debitori di quelle passività della medesima natura che si vanno quotidianamente formando? (per il corrente anno finanziario, pare che l'indebitamento debba pervenire solo a Cinque miliardi ; ma, con due miliardi di disavanzo delle ferrovie e degli enti locali, c'è da dubitare dell'esattezza di quella cifra e c'è da temere un indebitamento assai maggiore).

Ci pare che non ci sia da rispondere se non che i debiti sopraelencati si devono ripartire fra i cittadini, vale a dire, devono andare a carico dei loro patrimoni, secondo logica proporzione. E si noti che trascuriamo deliberatamente di tener conto di quell'indebitamento dei patrimoni

privati che, attraverso, specialmente, aperture di credito a banche, importatori, industriali, si va quotidianamente intensificando a favore di cittadini o di imprese economiche straniere.

Noi avemmo tempo fa a cercare di mettere sull'avviso l'opinione pubblica su questo fatto allarmante; ma anche allora ci trovammo la strada attraversata dalle... autorità scientifiche. In uno scritto, pubblicato qualche anno fa sulla « Rivista di Milano » (1), avemmo a far rilevare che, per dare un giudizio sulla convenienza, o meno, della nostra esportazione e sulla sua vantaggiosità per l'economia nazionale, occorreva analizzarla, facendo di essa, grosso modo, due categorie, vale a dire, la categoria dei beni riproducibili e quella dei beni irriproducibili, la categoria dei redditi e la categoria dei capitali, e che occorreva favorire la prima, ma non la seconda o, per lo meno, occorreva giudicare un bene la prima, un male la seconda. Un economista, arrabbiato liberista, ci oppose che l'economia scientifica non conosceva un'esportazione di capitali e un'esportazione di redditi; che essa conosceva il commercio di importazione e di esportazione, semplicemente, il quale non faceva e non fa distinzione tra l'esportazione dei quadri della Galleria degli Uffizi, ad esempio, e l'esportazione di fiori o di agrumi;

(1) Rivista di Milano del 5 Maggio 1920.

non fa distinzione tra l'esportazione di un prodotto di miniera, (non riproducibile, e quindi, una volta esaurita la miniera, sanzionante una riduzione irrimediabile del patrimonio nazionale) e l'esportazione di rare voci canore, a riprodurre le quali possono attendere le nostre donne.

Concludevamo le nostre considerazioni di allora, mettendo nella, secondo noi, giusta luce il fattore del cambio, l'equilibrio del quale non si dovrebbe cercare attraverso l'assottigliamento del patrimonio nazionale. Ora, analogamente ragionando, diciamo che lo Stato e, quindi, i cittadini vanno cercando il loro equilibrio economico e politico attraverso un processo di immiserimento, come sarebbero l'accrescimento pauroso dei debiti di Stato e l'instranieramento del patrimonio nazionale, vittime di pietose finzioni, come quella di figurarsi lo Stato come un'altra cosa dei cittadini, finanziariamente ed economicamente parlando.

Lo Stato, già lo rilevammo, ed ora lo ripetiamo, a mo' di sintesi, economicamente parlando, distrugge, deprime, consuma; ora, devono pensare i cittadini a ridurre al minimo questi effetti economici dell'esistenza dello Stato e, comunque, devono sapere che lo Stato non potrà ben adempiere alle sue mansioni caratteristiche (quelle politico-giuridiche) se non abbandonan-

do le funzioni economiche e devono sapere che tanto meno lo Stato si immischierà nella vita economica e tanto più essi riusciranno a consacrare al progresso economico le necessarie energie di lavoro, di creazione, di conservazione, di risparmio.

Lo Stato, onniprevigente e onniprovvidente, è uno scherzo pericolosissimo. Pensiamo di aver fatto, per un certo periodo della nostra vita civile, un brutto sogno, di essere stati, per un certo numero di lustri, preda di fantasmi tanto seducenti quanto avvelenatori e destiamoci, fuggandoli per sempre.

CAPITOLO V.

Il rinnovamento economico all'estero

§ 1. Le idee di W. Rathenau.

Al rinnovamento economico, nel senso da noi inteso e voluto, contribuiscono potentemente in Germania due grandi personalità e, cioè, Walther Rathenau e Rodolfo Steiner, la prima un'eminenza della politica, la seconda un'eminenza della pura intellettualità.

Un uomo come W. Rathenau merita per lo meno di essere discusso.

Inoltre, l'essere stato lui a capo di importantissimi dicasteri economici del Governo germanico è segno della grande opinione che hanno di lui i suoi concittadini. Ebbene, W. Rathenau propugna risolutamente la creazione di una grandiosa organizzazione economica, la quale sappia rimediare alle miserie, alle lotte piccine, alle corte vedute, agli sperperi, ai doppioni, alle insufficienze dell'economia individualista (non se ne adontino i sostenitori dell'economia classica)

e pervenga a sfruttare razionalmente tutte le energie economiche del paese e a intensificare la produzione delle ricchezze.

Rathenau vede la soluzione delle grandi difficoltà dell'ora nell'incremento della «produzione» delle ricchezze (beni d'uso e di consumo) ed egli trova (e dimostra) che tale incremento di produzione diventa conseguibile quando tutti i lavoratori (dirigenti e materiali esecutori) si dividano saggiamente i compiti rispettivi nella vita economica della nazione.

Le rivendicazioni operaie che, nel passato, furono, con una concezione non sappiamo se più sciocca che ingenua, caratterizzate essenzialmente da richieste d'aumenti di salario, verranno necessariamente a perdere quel carattere di agitazione politica che le ha rese fin qui tanto pericolose per la conservazione della compagine sociale, in quanto che le masse lavoratrici, chiamate a far parte condirettiva della grande azienda del lavoro e della produzione nazionale, non avranno nessuna ragione per combattere contro sè medesime e, d'altro canto, troveranno, grazie all'accresciuta produzione, un effettivo incremento di benessere, anzi, tutto quel maggior benessere che può scaturire dalla valorizzazione razionale delle risorse del paese.

Il Rathenau, dopo avere, in un discorso tenuto tempo fa (vedasi la rivista « Tagebuch » di Ber-

lino N. 24, 25, 26, 27 e 28 del corr. anno), tratteggiate le tendenze sociali dell'epoca, da cui devesi trarre norma anche per le direttive dell'azione economica, ed averle sintetizzate nelle tre seguenti: una miglior giustizia distributiva, la compartecipazione delle masse alla gestione della cosa economica (quindi, realizzazione, nel campo economico, di quel regime costituzionale che, nel campo politico, venne attuato nello scorso secolo) e, terzo, elevazione del benessere generale delle masse, conclude, in un primo tempo della sua argomentazione e con una serrata dimostrazione, che le tre esigenze fondamentali soprarilevate non potranno essere praticamente soddisfatte se non si riuscirà a portare un incremento sensibilissimo alla produzione delle ricchezze. Non raggiungendosi questa mèta, si resterà sempre nel campo delle ideologie e delle chiacchiere.

In seguito, il Rathenau fa una spietata rassegna dei difetti di organizzazione e di funzionamento dell'industria germanica (che, per gli stranieri e anche per moltissimi tedeschi, costituirebbe, invece, un modello del genere) ed enumera quali riforme si devono ed è possibile introdurre per arrivare al risultato desiderato di accrescere rilevantemente il rendimento degli impianti, abbassando contemporaneamente, e in modo altrettanto cospicuo, il prezzo di costo dei

prodotti. Infine, egli si occupa di controbattere quelle eccezioni che il suo programma economico solleva soprattutto presso gli economisti individualisti.

Per nostro conto, riteniamo (e non crediamo di essere facili al plauso) che i suggerimenti di Rathenau abbiano un grande valore e meritino tutta l'attenzione dei competenti.

Lasciemo ora parlare il Rathenau medesimo, citando qualche brano più saliente delle sue considerazioni :

« Possiamo ritenerci autorizzati ad affermare,
« dice il Rathenau, che l'economia non è più una
« faccenda privata, ma è una faccenda della col-
« lettività e che è necessario gestire la stessa eco-
« nomia, in modo che tutte le perdite che ho
« enumerato vengano eliminate. È necessario che
« nessun uomo si trastulli, che nessun impianto
« riposi, che nessun prodotto resti inutilizzato...
« Avendo noi lasciato risolvere finora questo
« grave problema alle economie individuali, ne
« sono derivate quelle soluzioni che sono ormai
« conosciute ovunque. Ma quello che noi inten-
« diamo creare non è per nulla un'economia for-
« zata o coatta. Il rappresentante della cosiddetta
« economia liberista cerca appunto di screditare
« la tracciata organizzazione, definendola come
« un'economia forzata e mettendola in stretta de-
« rivazione e parentela colle organizzazioni, di

« infelice memoria, create durante la guerra, allo
« scopo di vettovagliare la popolazione od altro.
« Questa è una tattica insidiosa, che deve avere
« fine, una volta per sempre. Economia organiz-
« zata non ha nulla che vedere con economia
« coatta! Essa non ha neppur nulla da spartire
« con economia di Stato. Essa non ha nessuna
« rassomiglianza con qualche cosa che tragga la
« sua ispirazione dal socialismo di Stato. Io non
« sono, perciò, un assertore delle parole « econo-
« mia a grandi piani ».

« . . . Il pensiero da me accolto, il pensiero del-
« l'economia organizzata è unicamente il pensiero
« della libera autoamministrazione, del libero or-
« dinamento, sviluppantesi in ragione e in con-
« seguenza delle sue forze originarie. Se noi ab-
« biamo potuto dare un'amministrazione auto-
« noma alle nostre città, alle migliaia e migliaia
« di associazioni, noi potremo, in nome del cielo,
« incamminare anche l'economia pubblica verso
« un ordinamento autonomo.

« . . . Il principio di base di un'organizzazione
« economica è il principio del « trust », in altre
« parole, della fusione degli interessi e dell'an-
« toamministrazione. Sappiamo che il « trust »,
« come mero strumento dell'economia privata,
« cela in sè certi pericoli...; ma tali pericoli non
« risiedono nel trust come tale e, cioè, nell'as-
« sociazione di interessi, nell'associazione di or-

« ganismi economici, bensì nel loro ordinamento
« e nel loro sfruttamento monopolistico... Si deve
« evitare di cadere nel monopolismo; ma l'istro-
« mento deve essere adoperato, perchè esso non
« equivale ad altro che ad assegnare un ordine
« collettivo ad interessi collettivi...

« Questo ordinamento non sarà, però, quello
« dell'imprenditore, ma sarà quello di tutte le
« forze produttive, un ordinamento, cioè, al quale
« tutti coopereranno, l'imprenditore, l'operaio, il
« consumatore... Io non penso di fare la reclame
« al trust dell'economia individuale, io penso, in-
« vece, al trust come a quell'organismo che, fi-
« nora, ha dato la possibilità di evitare il lavoro
« dannoso, comportante attriti, spreco di tempo,
« di materiali e di trasporti, della libera concor-
« renza. L'iniziativa privata deve rimanere. Noi
« non vogliamo oggi, con un salto, passare da una
« economia basata sul successo personale a una
« economia in cui nessuno vorrà lavorare, nes-
« suno vorrà assumere responsabilità, ma tutti
« vorranno deliberare o consigliare. La responsa-
« bilità deve restare, ma non la responsabilità
« patriarcale, che costringe alla sottomissione,
« bensì quella responsabilità che riposa su una
« base democratica e che si realizza in modo co-
« stituzionale. Noi perveniamo così a un nuovo
« concetto dell'organizzazione economica, che si
« differenzia sensibilmente da quello dell'econo-

« mia privata fin qui invalso : noi perveniamo
« così dal trust americano al trust sociale, noi
« perveniamo a quell'ordinamento in cui non do-
« mina nè una sola classe, nè un solo interesse,
« ma in cui tutti gli interessi si sono fusi per un
« lavoro comune e per una direzione a base di re-
« sponsabilità... »

Risparmiamo al lettore altre citazioni, per quanto a malincuore, e riportiamo la conclusione del discorso di Rathenau :

« Noi siamo ormai stufi di parole, noi ne ab-
« biamo abbastanza di teorie. I pensieri che sono
« venuto esponendo non sono dei « motti per di-
« vise », essi, anzi, contengono forse per alcui
« una delusione, per altri forse non sono esau-
« rienti; ciò nulladimeno, essi discendono dalla
« pratica. Nell'economia privata, queste vie, ne-
« gli ultimi decenni, sono tutte state battute. Si
« tratta, dunque, di forme di organizzazione a
« cui si può pervenire dall'oggi al domani. E non
« si tratta affatto del motto della socializzazione,
« di cui nessuno sa che cosa veramente signifi-
« chi, ma si tratta di una precisa proposta di
« un'organizzazione dell'economia tedesca su fon-
« damenti sociali... ».

W. Rathenau non ignora le obiezioni degli economisti della vecchia scuola e non le crede di scarso valore. In Italia abbiamo, a dir vero, dei valentissimi difensori delle vecchie concezioni in-

dividualiste; per citarne solo due, indicheremo i nomi di Luigi Einaudi e di Umberto Ricci; essi, però, avrebbero torto di insorgere contro la tesi di Rathenau e, d'altra parte, occorre pure domandare a loro, non quale sia il loro vangelo, teoricamente parlando, bensì quale sia il loro programma di azione, programma il quale, per essere tenuto nella massima considerazione da coloro che devono realizzare il fatto economico e uscire dalle difficoltà presenti, gettando le basi dell'economia del domani, deve essere fatto derivare dalla situazione reale dell'economia presente e non da una situazione ipotetica. Gli strali del prof. Einaudi e del prof. Ricci contro l'economia associata, i cui realizzatori sembrano vogliano essere da noi gli on. Nitti e Giuffrida e i loro seguaci e che sembra sia uno dei postulati del programma del partito demo-sociale, quegli strali erano e restano innegabilmente ben aggiustati, ma non si tratta, per Rathenau, di una riforma dell'economia, attuata da uomini politici, sotto la direzione e quale figliazione del Governo politico; si tratta, invece, di una creazione di uomini pratici, ispirata a criteri pratici e portata innanzi nel campo degli interessi pratici, all'infuori di qualsiasi predominio del potere politico e degli uomini che fanno la politica. I nostri liberisti, nella loro grande lealtà e nella loro grande acutezza di mente, non stenteranno ad ammettere che fra il

programma di Rathenau e quello dei campioni nostrani dell'economia associata non havvi identità, ma divergenza ed opposizione.

E non bisogna neppur dimenticare altre osservazioni, che, per quanto arciripetute, non sembra preoccupino molto i liberisti. Se tali osservazioni saranno, a loro volta, un po' ostiche, ciò non sarà certo per colpa nostra. Eccone alcune :

Noi sosteniamo che una parte dei malanni della situazione presente derivano, nè più nè meno, dall'azione perniciosa esercitata anche nel governo della cosa pubblica da quei principî che sono essenziali per l'edonismo individualista. E ci spieghiamo : L'edonismo individualista ha, fra le altre, le seguenti direttive di azione :

1. dare il minimo alla società per ottenere il massimo (altro modo di esprimere il principio : col minimo sforzo ottenere il massimo risultato) ;

2. cercare il benessere individuale senza preoccuparsi d'altro ; e cercarlo sotto forma di arricchimento materiale, vale a dire di accumulazione di beni, specie di quell'« insidiosissimo » bene che è il denaro ;

3. mors tua, vita mea ; la tua morte sarà la mia vita ; e, quindi, concorrenza a fondo fra produttori, non importa se a rischio di perdervi le penne e il resto o se gli interessi della società ne vanno compromessi.

Sta bene che gli economisti dell'edonismo indi-

vidualista dichiarino di aver studiato un tipo particolare di società e di non pretendere di assegnare delle regole infrangibili all'azione economica; però, va da sè che la loro rispettabilità scientifica è in ragione diretta della possibilità della loro teoria di adeguarsi, di combaciare colla pratica. Se così non fosse, essi non dovrebbero avere la missione di preparare i giovani alla vita economica, non dovrebbero scrivere nei giornali, non dovrebbero stampare dei volumi contro i rappresentanti di altre teorie sociali (nazionalismo, collettivismo, comunismo, ecc.).

Ora, quei principî direttivi dell'azione dell'uomo « economico », dell'edonista perfetto immaginiamoli condivisi dal maggior numero dei cittadini, anzi da tutti i cittadini, siano questi dediti alla cura dei propri interessi, all'amministrazione delle loro proprietà ovvero siano occupati nel governo della cosa pubblica ovvero siano semplicemente dei salariati. Ne risulterebbe che anche il pubblico impiegato, anche l'operaio, anche l'insegnante si studierebbero di dare il meno possibile per ottenere il massimo possibile, ne risulterebbe che si mirerebbe ai massimi stipendi, alle più alte paghe, senza curarsi d'altro, ne risulterebbe, in breve, il disfacimento dell'organismo nazionale. Ed è esattamente quello che sta per avvenire oggi; e di ciò dobbiamo essere grati anche all'adozione su va-

sta scala di alcuni principii dell'economia individualista. Nella realtà, che valore possono avere presso le masse i consigli di temperanza, di discrezione, di abnegazione dati da coloro che, per proprio conto, hanno per esclusivo ispiratore il proprio personale egoismo? Perchè, obbietta l'operaio all'imprenditore, se tu cerchi l'arricchimento, non lo devo cercare io pure; perchè, se tu non ti sei posti dei limiti, me li devo porre io? Si può rispondere che se l'operaio saprà risparmiare, saprà lavorare tenacemente, esso potrà, a sua volta, diventare imprenditore e aspirare, quindi, alle maggiori soddisfazioni che spettano ai più virtuosi; ma è un discorso troppo agevolmente smontabile e, ad ogni modo, è un discorso che non trova più eco presso coloro che lo dovrebbero ascoltare; vale a dire, è un discorso inutile, è un discorso, ci si passi la parola, antisociale.

Gli economisti della scuola classica o si decidono a rivedere i canoni fondamentali della loro scienza o dovranno adattarsi a perdere sempre più di autorità. Ed è un vero peccato che la ostinazione di alcuni dei migliori fra loro attenui la possibilità di sfruttare quei principii benefici che, accanto ad altri discutibili o addirittura non veri, formano la sostanza della loro teoria. Tali principii consistono, essenzialmente, nel riconoscimento del valore e, quindi, dei diritti dell'individuo e nell'affermazione della ne-

cessità della responsabilità per un ben ordinato vivere sociale.

E noi, potendo riuscire a creare un organismo, il quale sappia combinare tali principii col grande principio della solidarietà, non nel campo della politica, ma nel campo dell'economia, avremo risolta la questione sociale.

Per nostro conto, siamo pienamente persuasi che la formula che darà la soluzione delle difficoltà presenti dovrà avere piuttosto la prevalenza del principio della solidarietà che quella del principio dell'egoismo individuale.

Le gare nel campo economico sono feconde, e si deve trovar modo di rimetterle in onore (pur troppo, oggidì, le gare economiche vere e proprie non godono il favore dei ceti responsabili dell'economia nazionale); ma esse devono essere contenute entro i limiti inderogabili della solidarietà di tutti gli uomini nella lotta avente per iscopo di strappare alla natura i frutti e i tesori che essa offre, apertamente o nel suo segreto, e di pervenire così al miglior soddisfacimento dei bisogni individuali e sociali.

§ 2. La tripartizione dell'organismo sociale.

(Scuola di Rodolfo Steiner).

Il pensiero di Rodolfo Steiner ha respiro anche più vasto di quello di Rathenau. Chi scrive si è occupato di far conoscere assai sommariamente il contenuto economico delle dottrine di R. Steiner in un opuscolo di recente uscito, intitolato « La questione sociale nel pensiero di Rodolfo Steiner » (1). Ma, poichè questo breve lavoro non può essere noto ai lettori, dobbiamo brevemente ripeterci.

Per Steiner, l'attività dell'uomo nella società è triplice. Essa è politico-giuridica, economica e spirituale. Ognuna di queste funzioni ha ritmo, carattere, scopi suoi propri e, perciò, ad ognuna devono assegnarsi differenti organi. Attualmente lo Stato, che in origine era esclusivamente politico-giuridico, si è assunto anche le mansioni di dirigere la vita intellettuale e di regolare la vita economica. Altre leggi, invece, ha la vita politico-giuridica da quelle che assistono il progresso spirituale e da quelle che muovono la vita economica. La vita politico-giuridica si basa sulla concezione

(1) Vedasi: I punti essenziali della questione sociale di Rodolfo Steiner - Picc. Biblioteca di scienze moderne Flli. Bocca - Torino 1920.

dell'eguaglianza fra gli uomini (quindi, tutti saranno sottomessi alla legge, che sarà uguale per tutti); la vita economica parte dal riconoscimento dell'originaria inferiorità e debolezza dell'uomo di fronte alla natura chiusa, indifferente o avversa e della possibilità di superare questa poco invidiabile situazione, mediante la cooperazione degli uomini fra di loro. Anche economicamente parlando, ogni uomo deve sentirsi parte di una vasta famiglia, deve sentirsi legato con dei sentimenti di corresponsabilità con i suoi contemporanei e anche con i suoi posteri e deve fare il proprio lavoro, anche se rude, allietato dal pensiero che gli altri uomini compiono essi pure un lavoro, che, se può talora apparire meno aspro, può essere fisicamente più corrosivo e socialmente più utile del suo.

Tutta la concezione di Steiner e, quindi, anche le sue idee economiche sono, come si vede, pervase da un grande sentimento religioso.

Nella vita politico-giuridica, egli osserva, l'individualità scompare per lasciar posto alla maestà della legge; nella vita economica, l'individualità sorge e si manifesta colla legittimazione del diritto di proprietà, subordinato al saggio impiego della ricchezza posseduta, del diritto di iniziativa, della proporzionalità fra i compensi ed i meriti; ma tale individualità ha una legge superiore, a sua volta inderogabile, che è costi-

tutta dal rispetto del bene pubblico. Nella vita spirituale, invece, l'individualità può brillare di tutto il suo splendore e affermarsi liberamente, colla sola guida della coscienza e col solo rispetto (che non esclude, però, la discutibilità) dei principii che stanno a reggere le istituzioni politico-giuridiche e le istituzioni economiche.

Perciò, per Steiner, deve esistere uno Stato economico accanto ad uno Stato politico-giuridico e devesi permettere alla vita spirituale (artistica, scientifica, religiosa) di darsi un'organizzazione separata così dallo Stato economico che dallo Stato politico-giuridico. La fortuna dell'umanità, il suo avvenire stanno nell'esplicazione della libera vita dello spirito, dice Steiner; perciò, si deve fare in modo che gli « eletti » della vita intellettuale, liberi dalle pastoie dalla politica e non schiavi dell'ingranaggio sociale (sia economico, che politico-giuridico) possano dare tutto il rendimento di cui sono capaci. Ecco il segreto per Steiner: fate rendere l'individuo; epperò, dategli libertà; dategli libertà, però, soprattutto nel campo spirituale, perchè la libertà economica assoluta urta col principio di solidarietà e la libertà politica illimitata fa degenerare la nazione e l'umanità nell'anarchia.

Steiner, filosofo, acutissimo indagatore dei segreti della natura e dello spirito umano, ha ormai nel mondo un seguito cospicuo. Noi abbiamo

dato del suo pensiero un rapidissimo cenno, principalmente per trovare un altro autorevolissimo consenso alla nostra tesi della necessità di instaurare un Governo della cosa economica all'infuori dello Stato politico.

Non ci si risponda, come usa frequentemente da noi : utopie! Di fronte alla realtà lagrimante, tale esclamazione rappresenta uno scherzo di cattivo genere. E, senza voler arrivare alle altezze sideree del pensiero di Steiner, noi rileviamo che furono precisamente l'ignoranza nei nostri legislatori di ciò che è la sostanza del fatto economico e, altresì, la mancanza in loro di un'esatta nozione del fatto politico-giuridico la cagione dell'attuale disgraziatissima situazione sociale. I legislatori, e non solo i legislatori italiani, non si avvidero che, col voler regolare la materia economica, essi prestavano la sanzione della legge, impegnavano la garanzia del supremo consenso patrio ad imprese che, come tutte quelle di carattere economico, sono, per la loro natura, destinate a vita precaria. Nella vita economica, la regola è il rischio e, quindi, è un avvicinarsi di successi e di insuccessi, di abbondanza e di carestia; associando la maestà della patria ai fatti della vita economica, essi fecero combaciare le sorti dell'economia con quelle della giustizia, di cui dovevano essere i gelosi custodi; essi non avvertirono che l'insuccesso dello Stato, come

gestore dell'economia nazionale, avrebbe demolito anche la devozione dei cittadini verso lo Stato, come tutore del diritto e difensore dell'integrità politica nazionale.

I cittadini, nella loro generalità, non sanno e non possono distinguere; e il fallimento economico che incombe ora sugli Stati, datisi leggermente all' illimitata stampa di cartamoneta non garantita e all' illimitata oppressione delle economie individuali, assai probabilmente, coinvolgerà anche la rovina del prestigio dello Stato politico. Perciò, se non vogliamo veder sorgere il giorno in cui abbia a sfasciarsi la nostra economia nazionale e, insieme, a precipitare anche il nostro edificio politico, che è già costato tanto sangue, noi dobbiamo considerare nostro grande, nostro urgente dovere quello di togliere allo Stato politico l'amministrazione della cosa economica.

§ 3. Il nuovo " corporativismo " inglese. ⁽¹⁾

In Inghilterra conquista sempre maggiori proseliti l'idea di fondare, separatamente dal Parlamento, un Governo economico, nel quale tanto i rappresentanti delle masse lavoratrici (prestatori

(1) Le notizie date in questo paragrafo sono ricavate da un articolo di G. Kaufmann, apparso sulla Rivista "Die Drei" - Dornach (Basel) Numero di giugno 1921.

di lavoro) quanto i rappresentanti del capitale e della proprietà (datori di lavoro) abbiano modo di discutere e di decidere, indipendentemente dal Governo politico, intorno a tutti i problemi che riguardano i rispettivi interessi. Le potenti confederazioni industriali e finanziarie eccole fuse colle non meno potenti confederazioni dei lavoratori in una unica grande confederazione dei « produttori », allo scopo di gestire, nell'interesse comune, ma anche nell'interesse dei consumatori, l'economia del paese. Questo movimento, pur ricordando le ghilde e le corporazioni medioevali, ha delle caratteristiche sue proprie e del tutto moderne e promette di assumere delle linee grandiose.

A questo proposito, lasceremo parlare il fondatore del cosiddetto nuovo « gildismo », G. D. H. Cole, utilizzando qualche punto del suo libro di recente uscito « Guild Socialism Restated ». Secondo il Cole, il socialismo dello stato collettivista è fondato sulla considerazione dell'uomo come consumatore; al contrario, nel sindacalismo è insito il pericolo di una tirannia da parte dei potenti gruppi dei produttori.

E' necessario dare ai produttori la libertà spirituale di movimento, *libertà che non è loro garantita dalla partecipazione quali cittadini politici alla nomina dei funzionari dello Stato, giacchè questi, esclusivamente soggetti al punto di*

vista dell'interesse del consumatore, amministratori, poi, la vita economica con uffici governativi, commissioni, et similia, con quel risultato che tutti sanno.

D'altra parte, anche il diritto del consumatore deve essere tenuto presente.

E, nel concetto di Cole, la libertà di movimento per il produttore non viene intesa nel senso che egli, a mezzo dei suoi sindacati e delle sue « ghilde », pervenga a ottenere il « *massimo prezzo* » per i suoi prodotti, così come farebbe il capitalismo privato; bensì nel senso, che sembra a Cole ben più importante, che l'uomo, quale produttore, sia libero nell'esecuzione del suo lavoro.

A Cole, che copre attualmente l'ufficio di organizzatore e di consulente nella grande « Associazione degli ingegneri inglesi » (Amalgamated Society of Engineers) è riuscito di fare della sua idea delle nuove « ghilde » una delle grandi correnti del movimento sociale inglese contemporaneo.

La sua influenza è specialmente notevole sulle nuove generazioni e da alcuni anni si è pure affermata in associazioni aventi parte cospicua nella direzione del paese.

Alcuni capi autorevoli, fra cui Frank Hodges, segretario dei minatori di carbone, appartengono alla « National Guilds League ».

Ecco altre idee basilari della teoria di Cole :
« L'unica sostanziale modificazione della strut-
« tura sociale a cui mirano i socialisti (marxisti o
« meno) risiede nell'ulteriore sviluppo dell'at-
« tuale tendenza alla sovranità dello Stato, poi-
« chè essi all'immane macchina statale vorrebbero
« affidare compiti ancora più vasti, autorità an-
« cora maggiore.

« La concezione della ghilde è fundamental-
« mente opposta a questa ora indicata. Noi rite-
« niamo che il principio democratico sia, bensì,
« da applicarsi in ogni campo dell'attività so-
« ciale, ma, in pari tempo, che la democrazia può
« diventare una realtà, soltanto se la si applica
« mediante una rigorosa conformità e correla-
« zione fra l'organo e la funzione, fra il mezzo e
« il fine.

« Lo Stato onnicompetente, col suo onnicompe-
« tente Parlamento, è, perciò, assolutamente ina-
« datto ad una vera società democratica.

« Le funzioni principali, in una società demo-
« cratica, sono quelle che servono a regolare la
« produzione e a soddisfare il consumo. Ci sono
« due specie di vincoli che tengono uniti i citta-
« dini fra di loro e li spingono ad associarsi. Il
« primo è la professione, il mestiere comune, la
« realizzazione in comune di qualsiasi servizio
« sociale, sia esso d'indole economica, o meno;
« il secondo è quello di un comune interesse,

« dell'interesse, cioè, all'uso o al consumo di servizi sociali. Le confederazioni operaie odierne « rappresentano la più cospicua realizzazione del « primo legame sociale, le cooperative(associazioni di consumo) rappresentano il tipo odierno « della seconda associazione ».

Cole non crede che sia possibile tirare innanzi coll'attuale Parlamento, avente esclusiva base politica (anzi demagogica, aggiungiamo noi). « Forse », dice Cole, « per regolare i rapporti di « diritto fra privati, la macchina parlamentare « può ancora essere utile. Ed è eziandio possibile « che questa, scaricata dalle sue funzioni economiche e culturali, possa rendersi atta a regolare « nel miglior modo le questioni di diritto che ad « essa resterebbero affidate ».

Il pensiero di Cole è importante anche perchè perviene da un socialista, sia pure temperatissimo, sia pure corporativista, il quale dà così, implicitamente, una lezione a quei nostri uomini politici, specialmente a quelli che militano nelle file dei partiti liberali, i quali non avvertono la grande degenerazione sofferta dalle istituzioni di Stato e non sentono il bisogno di realizzare, all'infuori del Parlamento e contro il Parlamento, una più sana organizzazione della vita sociale. Ed è un pensiero sintomatico, anche perchè è noto quanto meglio funzionino in Inghilterra, in confronto dell'Italia, le istituzioni parlamentari.

§ 4. La Lega economica della Svizzera Orientale Ciò che ha fatto - Ciò che intende fare. ⁽¹⁾

Il poco rallegrante sviluppo dei rapporti economici di questo paese durante il periodo bellico e la per nulla soddisfacente trattazione legislativa delle questioni economiche, conseguenza quasi esclusiva dei pieni poteri straordinari demandati al Governo della Confederazione, portarono ai primi piani la questione della creazione di un ordinamento radicalmente nuovo per la trattazione delle faccende economiche, allo scopo di riuscire a fronteggiare i tempi nuovi.

Un interessantissimo tentativo e un primo principio, in questa direzione, è costituito dalla fondazione e dall'attività della « Lega economica della Svizzera Orientale ».

Essa ebbe la sua origine nell'autunno 1918. Sotto l'impressione del breve rivolgimento sociale, che si effettuò in Svizzera nel novembre 1918 nella forma di sciopero generale, i capi delle maggiori organizzazioni industriali della Svizzera Orientale si riunirono per discutere intorno

(1) Le notizie date in questo paragrafo sono desunte dalla pubblicazione curata dalla Lega economica della Svizzera Orientale, apparsa col titolo "Der Volkswirtschaftsbund Ein neuer Weg zur Behandlung wirtschaftlicher Fragen" S. Gallo 1921.

ai modi più adatti per rimediare ai malanni della vita economica. L'opinione che si affacciò per la prima fu che si dovesse promuovere un'intesa collettiva fra i datori di lavoro, onde tutelare i comuni interessi contro le minacce rivoluzionarie. Si fece, però, subito strada l'idea che, ormai, non si trattava più soltanto di provvedere alla propria difesa, ma che una via d'uscita dalle gravi complicazioni in corso fosse da trovarsi in una soluzione del tutto nuova, riconoscendo quelle conquiste morali, nel campo economico, che, a guerra finita, erano il seguito « logico » della rivoluzione economica divampante in Europa. Come la più importante di queste conquiste sta il principio della parità fra capitale e lavoro. Perciò, il comitato promotore, eletto nella riunione del novembre 1918, elaborò, nel successivo gennaio, un programma nuovo, di grande apertura. Esso propose, non di fondere in una lega le associazioni dei datori di lavoro, ma di dar vita a una lega unica per imprenditori e per operai, per datori di lavoro e per prestatori di lavoro, sulla base dell'uguaglianza di diritti fra capitale e lavoro. Con che venivano, contemporaneamente, ad acquistare diritto di cittadinanza il principio della solidarietà degli interessi fra capitale e lavoro e quello della loro subordinazione agli interessi generali economici del paese. Questo progetto apparve attua-

bile soltanto coll'impulso di una nuova grande idea, e quest'idea credettero i promotori di trovarla nella postulazione di un metodo fondamentalmente nuovo per la trattazione delle questioni economiche, metodo che doveva consistere in ciò, che le questioni della vita sociale si dovessero distinguere in questioni politiche e questioni economiche, e che le prime potessero restare di pertinenza dei partiti, mentre le seconde dovessero affidarsi, anzitutto, alla competenza delle organizzazioni economiche professionali.

Questi concetti furono così espressi dai Consiglieri Nazionali Schirmer ed Iklè :

a) Divisione delle questioni d'interesse pubblico in politiche ed economiche. Trattazione delle questioni economiche a mezzo di organi economici.

b) Creazione di una conforme organizzazione dei circoli economici, così dei circoli dei datori di lavoro che dei prestatori di lavoro.

c) Obbligatoria subordinazione degli interessi individuali agli interessi della corrispondente collettività economica.

d) Obbligo dei singoli alla cooperazione organica nella collettività economica.

e) Elaborazione, attraverso quest'organizzazione economica, di una « Lega economica svizzera ». Fondazione di un « Parlamento economico svizzero ».

Con questo programma si avrebbe dovuto mirare alle seguenti finalità :

a) Introduzione di una vita autonoma nei circoli economici, in analogia col diritto di auto-decisione dei popoli.

b) Limitazione dell'ingerenza dello Stato (leggasi comunismo o bolcevismo), grazie all'amministrazione autonoma della vita economica.

c) Protezione della libertà individuale, impedendone le degenerazioni. Limitazione ragionevole del diritto del singolo, nell'interesse della collettività.

d) Coltura intensiva di valori sociali, coll'adempimento dei doveri economici e sociali spettanti ai responsabili della cosa pubblica.

e) Superamento dei contrasti sociali colla creazione della comunità del lavoro.

f) La soluzione avrebbe potuto sintetizzarsi così : Coll'autolimitazione dei diritti individuali e con un lavoro sociale positivo pervenire alla pace sociale.

Gli statuti della Lega economica della Svizzera Orientale furono approvati nella riunione plenaria del 10 aprile 1919 e da essi venne data alla lega la seguente organizzazione :

Come base, venne riconosciuta la parità fra capitale e lavoro, nel senso che tutti gli organi (assemblea dei delegati, consiglio della sede, presidenza e commissioni speciali) dovessero essere costituiti in modo paritetico.

Il numero dei delegati venne fissato in guisa che le associazioni dei datori di lavoro dovessero avere un rappresentante ogni 500 membri e le associazioni dei prestatori di lavoro, complessivamente, altrettanti, da ripartirsi fra le associazioni medesime, a seconda della rispettiva importanza economica.

Associazioni appartenenti alla Lega possono anche dichiararsi neutrali, nel qual caso esse devono astenersi dal votare intorno a questioni riguardanti i rapporti fra imprenditori e maestranze.

Possono essere obbligatorie soltanto quelle deliberazioni che raccolgono l'adesione di tutte le leghe associate.

Il Consiglio della sede dispone dei medesimi diritti di voto dell'Assemblea dei delegati. Esso adempie all'ufficio propriamente di creazione e di organizzazione. Per statuto, esso stabilisce il numero dei delegati e, correlativamente, i diritti di voto delle leghe associate, decide circa la ammissione di nuovi soci, circa il bilancio, i contributi delle leghe associate (per le leghe degli imprenditori o datori di lavoro, il contributo è fisso, per le leghe delle maestranze il contributo varia anche in base alla relativa importanza economica) e circa l'indirizzo generale di tutta l'azione della Lega.

L'organo direttivo della Lega forma una Pre-

sidenza di 17 membri (8 rappresentanti dei datori di lavoro, 8 dei prestatori di lavoro, con un Presidente neutrale), la quale, per la discussione preliminare degli affari e per il disbrigo di pratiche minute, ora è divisa in due commissioni: una commissione di sette membri per le questioni di carattere generale, ed una seconda per le questioni dell'industria dei ricami (13 membri).

Al principio del 1921 appartenevano alla Lega della Svizzera Orientale 27 associazioni operaie e 21 associazioni di assuntori di lavoro; in altre parole, tutte le organizzazioni economiche e professionali (escluse quelle agricole) dei Cantoni di S. Gallo e Appenzello...

Appunto subito dopo la sua fondazione, la Lega dovette occuparsi della grossa questione derivata dal movimento per l'introduzione della settimana di 48 ore lavorative e per la sistemazione dei salari. Se, ad onta delle gravi difficoltà incontrate, si riuscì a dirimere tempestivamente l'agitazione, lo si dovette all'azione della Lega, ciò che venne riconosciuto ufficialmente dall'ispettore federale delle fabbriche, il quale così si espresse, nel suo rapporto per gli anni 1918-19:

« Si deve essere grati alla Lega economica
« della Svizzera Orientale, nella quale sono rap-
« presentate tutte le associazioni dell'industria
« dei ricami, tanto quelle degli industriali che
« quelle degli operai, se le misure adottate a fa-

«voro di quest'industria ebbero successo e se
«venne così resa possibile una rapida soluzione
«delle gravi differenze ».

Quei successi si devono, anzitutto, al nuovo metodo di definizione delle controversie seguito dalla Lega economica della Svizzera Orientale. Essendo rappresentate in essa tutte le organizzazioni, è possibile prendere cognizione delle controversie medesime e delle tensioni che ne derivano non appena se ne hanno le prime manifestazioni. Il controllo continuo, vicendevole degli interessi più diversi ed opposti (i rappresentanti degli operai vanno a gara di lavoro e d'intelligenza coi rappresentanti degli imprenditori) obbliga l'organo della Lega a stare a giorno dei lagni e delle differenze che insorgono e ad eliminarli nel modo più imparziale.

La discussione reciproca può, così, aver luogo prima che gli animi si siano inaspriti e prima che abbiano a sorgere spiacevoli fenomeni e a verificarsi spiacevoli interventi dall'esterno; del pari, la discussione è completamente libera dalla pressione dei pubblici poteri. Ne viene che i casi di controversia vengono subito a trovarsi su un terreno di fatti e, normalmente, sono definiti altrettanto rapidamente quanto soddisfacentemente per tutte le parti interessate.

Nel seguito dell'esperienza della Lega economica della Svizzera Orientale, si rese, però, eviden-

te che il programma fondamentale dell'istituzione sarebbe stato in parte frustrato se essa fosse rimasta isolata. giacchè le questioni economiche, anche se apparentemente legate con una determinata regione (e, cioè, colla sede delle imprese), vivono, in realtà, nel complesso dell'economia del paese. Perciò, la Lega della Svizzera Orientale, per non rinunciare alla parte sostanziale del suo programma, cominciò a svolgere, con rinnovata energia, una propaganda presso l'opinione pubblica svizzera, onde guadagnare appoggi e adesioni alla sua idea originaria. A questo scopo, essa istituì nel suo seno un organo di propaganda e, nello stesso tempo, affidò alla commissione incaricata della trattazione delle questioni generali lo studio del grave argomento della creazione di una « Lega economica svizzera » e del suo funzionamento, tanto nei riguardi della vita economica che nei riguardi dei poteri politici.

Venne abbandonata l'idea di regolare subito ed a priori il funzionamento della progettata Lega economica svizzera, per quanto la stessa possa avere rapporti e legami colla vita politica della Confederazione, pensando che questo debba essere un compito successivo, di quel giorno, cioè, in cui la Lega economica svizzera avrà cominciato a funzionare ed avrà accumulato abbondante messe di esperienza. Per ora la Lega economica della Svizzera Orientale ha ritenuto

che, per via di libere decisioni dei circoli economici svizzeri, si possa fondare, senz'altro, una organizzazione economica nazionale, punto di partenza per la costituzione, coll'intervento dei poteri politici, di un Governo (col suo potere deliberante e il suo potere esecutivo) dell'economia del paese.

Vogliamo riassumere lo schema della progettata « Lega economica svizzera », come predisposto dalla Lega economica della Svizzera Orientale :

Fatte alcune considerazioni preliminari sul grado avanzato di organizzazione raggiunto dall'economia svizzera e sull'opportunità di riunire, periodicamente e sistematicamente, a convegno i capi delle varie associazioni (tanto di industriali, che di commercianti, che d'impiegati, che d'operai, che, infine, di neutrali), viene segnalata la necessità di rendere più efficace e meglio organizzata l'influenza di dette associazioni economiche sul potere centrale, rendendo obbligatoria quella prestazione casuale, saltuaria e lasciata all'arbitrio, alla buona volontà e all'iniziativa degli uomini politici, che viene attualmente richiesta ed effettuata per varie questioni economiche, come quelle della disoccupazione, dei conflitti più gravi fra capitale e lavoro, dell'applicazione dei dazi doganali, ecc. Inoltre, siccome i Governi si rivolgono per parere alle rappresentanze delle

associazioni economiche solitamente quando le questioni da definire risultano già, in un modo o nell'altro, pregiudicate, così, molto difficilmente, si può riuscire a discussioni obbiettive e a soluzioni razionali.

Nei conflitti fra capitale e lavoro, ad esempio, l'intervento presso i poteri politici delle rappresentanze economiche avviene a conflitto scoppiato e, ancora, la discussione che si compie e la successiva soluzione non vengono mai accompagnate da una tempestiva, adeguata considerazione degli interessi generali, che sono collegati col medesimo conflitto. Evidentemente, una controversia fra gli operai e gli imprenditori di una determinata industria non è questione che riguarda soltanto le due parti in contrasto; è anche una questione che riguarda gli interessi delle altre industrie e quelli di tutta la massa lavoratrice e consumatrice, i cui rappresentanti hanno il medesimo diritto ad essere sentiti di quelli delle parti contendenti. Ma ciò non basta; alla soluzione delle questioni economiche soprastanno quasi sempre delle vedute politiche. Certe vicende politiche, poi, inducono i Governi a prendere delle misure economiche. In tal modo, i destini dell'economia nazionale vengono regolati senza tenere conto della voce e del parere dei veri interessati e, cioè, del pubblico che produce e di quello che consuma.

Questi inconvenienti, osservano i dirigenti della Lega economica della Svizzera Orientale, possono venire eliminati, fondendo in una grande unica organizzazione tutte le associazioni economiche della Svizzera. I delegati delle singole associazioni presso la Lega centrale dovrebbero, secondo i proponenti, formare una specie di primo Parlamento dell'economia svizzera. Il Governo politico vi dovrebbe mandare dei suoi rappresentanti neutrali, con l'ufficio di fornire informazioni sulle intenzioni del Governo della Confederazione nelle questioni che verranno in trattazione e di partecipare alle discussioni.

Tanto per cominciare, viene proposto che le più importanti associazioni economiche della Svizzera nominino subito dei loro delegati, onde addivenire alla fondazione di un ufficio centrale provvisorio, che inizi, senz'altro, la discussione su tutte le questioni più urgenti per l'economia del paese.

I vantaggi che si ripromettono i promotori dall'attuazione della loro iniziativa sono, oltre quelli già accennati, i seguenti :

1. La trattazione e definizione delle questioni economiche verrà impostata, non sul criterio della maggioranza assoluta dei voti, come le questioni politiche, ma sul criterio del diritto paritetico fra associazioni di imprenditori, da una parte, ed associazioni di prestatori di lavoro, dall'altra.

2. Sarà possibile una razionale suddivisione di lavoro nella trattazione delle questioni economiche; vale a dire, il lavoro verrà distribuito a varie sottocommissioni, che saranno costituite dai rappresentanti dei medesimi gruppi di imprese; perciò, le commissioni paritetiche dei rappresentanti di una data industria sbrigheranno il lavoro preliminare per la soluzione delle questioni riguardanti quella medesima industria.

3. I delegati delle associazioni avranno la responsabilità della loro condotta e delle loro deliberazioni. Si amplierà e si modificherà, così, il principio della responsabilità che spetta ai rappresentanti politici, i quali hanno una responsabilità soltanto morale. Nella vita economica, chi sbaglia deve, invece, pagare.

4. La scelta dei delegati al Consesso economico cadrà certamente sui più abili e sui più avveduti, amministrativamente e tecnicamente, vale a dire si otterrà, assai meglio di quanto non avvenga ora colle elezioni politiche, la selezione fra i migliori.

5. Colla trattazione delle questioni economiche in comune e in commissioni paritetiche, il sentimento della comunità economica verrà indubbiamente risvegliato e rafforzato. Anche il modo della trattazione risulterà sommamente educativo per tutti i circoli economici. A questo proposito, giova rammentare la felice esperienza della Lega

della Svizzera Orientale. E quello che è riuscito in piccola scala dovrebbe ugualmente verificarsi in scala più vasta; la rappresentanza paritetica favorisce, inoltre, la migliore conoscenza fra assuntori e prestatori di lavoro e fa progredire la vera democratizzazione della vita economica.

Lo scopo della Lega economica svizzera dovrebbe essere anche educativo e, perciò, uno dei punti essenziali del suo programma dovrebbe essere quello di dare alla gioventù la miglior cognizione delle cose dell'economia, di completare la sua istruzione professionale e così via. All'inizio del suo funzionamento, la Lega economica dovrebbe essere considerata dal Governo come un potere consultivo per tutte le questioni economiche. Di mano in mano che la Lega accrescerà la sua esperienza, affinerà i suoi congegni e aumenterà di prestigio e di influenza, essa potrà avviarsi verso la desiderata trasformazione in istituzione accolta dai codici della Confederazione, con dignità pari a quella dei maggiori Consessi politici.

Così, a grado a grado, la vita economica potrebbe acquistare la propria autonomia, per il bene di tutti i suoi partecipanti e per il progresso di tutta la nazione.

La Lega economica della Svizzera Orientale ha rivolto un caldo appello a tutte le associazioni economiche svizzere, affinchè abbiano ad iniziare

il lavoro delineato. Questo appello così conclude :

« Dove c'è una volontà, là c'è anche una strada ; presso la grande maggioranza del popolo svizzero esiste presentemente e senza dubbio alcuno questa buona volontà di pervenire a una soluzione conciliativa della questione sociale, sul terreno della parità economica fra imprenditori e lavoratori.

« Obbligo delle personalità dirigenti è, pertanto, quello di mobilitare queste sane forze latenti e di raccoglierle in una associazione vi-tale, che abbia a servire al benessere di tutta la collettività. Bisogna cercare di rendere il paese svizzero nuovamente gradita dimora per tutti coloro che sentono nazionalmente e che cercano di armonizzare il loro pensiero con quello della collettività ».

Ora, perchè non si dovrebbe iniziare anche in Italia un lavoro analogo a quello che si sta compiendo dalla Lega economica della Svizzera orientale?

CAPITOLO VI.

I massimi problemi del momento risolti colla creazione di Governi economici nel seno delle singole nazioni e colla parallela istituzione di un Governo economico internazionale.

§ 1. Generalità

Il nostro mondo economico si può paragonare a una grande azienda in istato di dissesto, nella quale i fattori di perturbamento e di dissoluzione operano con intensità uniformemente accelerata, non essendo controbattuti da adeguate forze vitali. Si può, altresì, paragonare il mondo economico a una nave in un mare tempestoso, senza un nocchiero che la sappia guidare a salvamento, attraverso le furie degli elementi.

I partecipanti dell'azienda in dissesto, per stare colla prima similitudine, sono costituiti da tutta l'umanità, come tutta l'umanità, per stare colla seconda similitudine, forma l'equipaggio

e il carico della nave, su cui incombe il pericolo di naufragio.

Bisogna, quindi, procedere come si procederebbe in codesti due casi. Allorquando un'azienda sta per rovinare e i dirigenti non sanno a che partito appigliarsi per mutarne le sorti e si perdono in chiacchiere e in espedienti, persistendo nella linea di condotta che è stata causa dello squilibrio economico e della bancarotta finanziaria, non c'è altro partito che deliberare la messa in liquidazione dell'impresa, nominando dei liquidatori che abbiano la virtù necessaria per addivenire alla sistemazione della situazione e per creare il nuovo indispensabile equilibrio. Con questo in più che, mentre un'impresa economica può anche chiudersi definitivamente, o perchè le condizioni dell'ambiente non si giudicano propizie a una ripresa degli affari o perchè non si trovano dei dirigenti capaci, questa misura si deve, naturalmente, escludere per quella grande impresa economica che tutte le altre abbraccia e che ha per iscopo di mantenere l'equilibrio fra i consumi e la produzione di tutto il mondo.

È, perciò, indispensabile che la procedura di liquidazione della vecchia impresa non sia scompagnata dalla nascita e dal funzionamento della nuova impresa; ogni soluzione di continuità sarebbe inammissibile, anzi, inconcepibile.

E, allorquando una nave corre pericolo di nau-

fragio e il capitano mostra di non possedere l'energia necessaria per lottare contro gli elementi avversi, l'equipaggio si riunisce e sceglie il nuovo capitano, a cui sarà data la massima autorità per imporre silenzio e ubbidienza alle persone della ciurma e del carico.

Per tornare alla prima similitudine, è evidente, poi, che quando un'azienda in dissesto viene messa in liquidazione, i liquidatori si devono proporre di sistemare alla meglio i debiti; ed è pure ovvio che, per quanto facciano, per quanto ingegno e perizia spendano, essi, appunto a cagione dello stato di dissesto, non potranno che sistemare le passività a un tanto per cento. È altrettanto chiaro che i liquidatori, colla cooperazione di coloro che saranno chiamati a reggere le sorti della nuova impresa, dovranno elaborare, preparare e costruire un organismo il quale, non solo non abbia un eccessivo carico iniziale di passività, ma sia in grado di vivere e progredire e non debba, quindi, subire l'influenza di quegli elementi degenerativi che sono stati la causa del fallimento della vecchia impresa. È, perciò, necessario che tanto i liquidatori che i ricostruttori si rendano esattamente conto di codesti elementi degenerativi e che essi si facciano assistere da esperti delle varie discipline sociali, in quanto che le cagioni di sfacelo del vecchio mondo economico possono essere e sono di varia indole,

e, cioè, di carattere economico, come di carattere politico, come di carattere morale.

Due fra le principali cagioni di decadenza dell'economia saranno appunto da vedersi nell'intromissione dello Stato politico nella vita economica e nel dilagare della speculazione, intendiamo la speculazione che non è intimamente legata al processo produttivo e che, pur deprimendo le forze dell'organismo economico, riesce a prelevare una porzione cospicua dei suoi frutti.

Soprattutto sarà necessario che le sorti dell'economia, nel domani sociale, abbiano un governo responsabile, formato, quindi, da competenti e poggiante su statuti che tengano conto e facciano tesoro di tutta la dolorosa esperienza del passato. L'economia non può più essere abbandonata a sè stessa o essere considerata come un'appendice dell'attività del Parlamento e della burocrazia governativa. Nella situazione sociale odierna, come ci lusinghiamo di aver abbondantemente dimostrato, l'attività economica del singolo opera, poi, in generale, in modo antieconomico, rivela, cioè, tendenze e caratteristiche eminentemente parassitarie; sarebbe, infatti, inconcepibile l'andazzo pericoloso del nostro mondo economico se le economie parziali, se le economie private non fossero, a loro volta, intimamente guaste.

D'altra parte, è lontanissima dal nostro pen-

siero l'idea di burocratizzare vieppiù il mondo economico; noi troviamo, anzi, che il mondo economico soffre per i troppi impacci, è soffocato dalla troppa burocrazia; perciò, è nelle nostre aspirazioni quella di restituire al mondo economico una più ampia libertà di movimenti; perciò quel Governo economico che invochiamo non dovrà aver nulla di asfissiante; sarà piuttosto un vigilatore che un dirigente, sarà espressione della volontà collettiva dei produttori e non, come succede attualmente, della volontà di forze politiche o di elementi parassitari ed irresponsabili; sarà l'organizzatore della prima ora; un eliminatore di organismi viziati o inutili, un dispensatore di giustizia economica, un coordinatore di energie e di iniziative nella fase della liquidazione della vecchia e di preparazione della nuova economia.

Il compito che dovrà essere demandato al Governo economico non sarà, poi, soltanto quello di ottenere il pareggio fra la produzione nazionale e i relativi consumi leciti e legittimi; sarà, altresì, quello di curare la formazione di nuovi valori economici (allevamento dei capi e delle maestranze economiche) e la formazione di nuovi capitali, che vadano a sostituire quelli logorati dall'uso e ad accrescere le fonti della produzione. Ciò che, in ultima analisi, torna ancora al primo problema, quello di conseguire il pareggio

fra produzione e consumo, dato che, per produzione, intendiamo tanto quella di beni materiali che quella di valori individuali atti a continuamente ricreare i beni stessi e, per consumo, intendiamo tanto quello di prodotti materiali che quello di capacità ed energie individuali.

Fino all'epoca odierna, questo grande problema o nou era risolto per nulla (donde le grandi carestie di cui ci dà notizia la storia e di cui abbiamo, nella Cina, nell'India, nelle Russie recentissime o attuali manifestazioni) o era risolto quasi, diremmo, automaticamente, senza saperlo e senza volerlo, dall'iniziativa privata; nel secolo decorso, invero, le grandi scoperte scientifiche applicate al processo della produzione economica, l'apertura di sempre nuove fonti di materie prime e l'estensione della coltivazione agricola seppero apportare una sempre maggiore massa di beni sui mercati di consumo; l'opera della scienza, della terra, del capitale e del lavoro, insieme, pur mancando di un'organizzazione qualsiasi, seppe provvedere ai sempre più crescenti bisogni dell'umanità. Al giorno d'oggi, invece, scienza, capitale e lavoro sembrano arrivati a uno stadio di stanchezza, di esaurimento, e danno sempre minor rendimento, anche a motivo delle forze antieconomiche che li contrastano e li deviano; d'altro canto, i consumi non accennano a diminuire in proporzione del diminuito

rendimento dei coefficienti della produzione. Fatalmente, quindi, si deve venire a una rottura, se non si provvede in tempo.

Ora, ci sono dei responsabili della rotta che segue la nave dell'economia mondiale e a loro tocca di provvedere. È questo il loro momento: si facciano innanzi; escano dall'ombra in cui si sono fin qui tenuti e, forti della loro superiore esperienza di uomini e di cose e dei grandi interessi a loro affidati, parlino chiaro ed alto alle turbe, parlino chiaro ed alto ai Governi politici e agli uomini della politica. È mostruosamente sciocco lasciare morire nel disordine e nell'inedia l'umanità; è una confessione di impotenza; è il suicidio morale. Questa loro coraggiosa iniziativa non sarà senza destare utilissimi, anzi. indispensabili consensi anche nel mondo dei cultori delle scienze, anche nel mondo dell'alta intellettualità, nel quale mondo si avverte, per ragioni analoghe, una decadenza altrettanto grave di quella che esiste nel mondo economico. Anche gli uomini della scienza potrebbero imparare a parlarsi direttamente, senza intermediari politici; anch'essi potrebbero avviarsi a un'organizzazione della cultura indipendente dai Governi politici.

La divisione del lavoro fu il segreto del grande progresso industriale dello scorso secolo; la divisione del lavoro, applicata al governo dell'umanità, dovrebbe essere il segreto che permetterà di

uscire dalle tenebre presenti e di andar verso un nuovo periodo di benessere e di progresso.

E questa divisione del lavoro sociale non significherebbe, come è ovvio, la mancanza di una direttiva sociale unica, la quale sarà il risultato della cooperazione fraterna dei capi spirituali, dei duci della politica e dei dirigenti dell'economia.

§ 2. Le pubbliche finanze

Facciamoci ad esaminare la questione del pareggio del bilancio degli Stati politici.

Colla creazione di un Governo economico, si opererà la riduzione su vastissima scala delle funzioni del Governo politico-giuridico; molti dicasteri saranno soppressi, tutti gli altri saranno ridotti a compiere le loro mansioni di carattere giuridico-politico e la spesa pubblica resterà diminuita in proporzione. Evidentemente, il Governo economico, per la sua stessa intrinseca natura, non potrà fare delle spese senza disporre dei relativi mezzi, poichè esso dovrà gestire secondo rigorose norme economiche e, d'altra parte, non potrebbe, neppure volendo, violare queste norme, non avendo quelle prerogative che hanno i Governi di oggi di battere moneta e di emettere titoli di debito senza possedere le rispettive contropartite di garanzia.

Inoltre, per i medesimi concetti che stanno alla base di ogni sana azienda economica e che saranno accolti negli statuti del nuovo Governo economico, il pareggio del bilancio non si cercherà attraverso ad espedienti ed a misure dannose alla stessa economia nazionale, come è stato ed è il caso dei Governi politici; perciò, la misura delle imposte troverà un limite nella loro conciliabilità coll'incremento della produzione.

Questo principio, tanto semplice quanto esatto, è attualmente posto in non cale, tanto che troviamo degli ex-ministri delle finanze, come l'on. Meda, che propongono seriamente di tassare il paese per altri cinque miliardi, trascurando l'ovvia considerazione che, ad ottenere il pareggio del bilancio, non sono i quattrini che occorrono (questi sono esclusivamente il « mezzo formale » per adempiere agli impegni dello Stato e dei privati), ma sono i redditi del paese, rappresentati, non da cartamoneta, ma da prodotti.

Quando la produzione del paese sarà accresciuta tanto da permettere un prelievo, a titolo d'imposte, sull'incremento di produzione (e sotto la forma, in apparenza, di denaro, ma, in realtà, di beni di consumo) per un valore di cinque miliardi (e la produzione dovrebbe crescere immensamente di più, come tutti comprendono), allora e soltanto allora, si potrà pervenire al pareggio. Invece, un provvedimento come quello cal-

deggiato dall'on. Meda avrebbe per effetto di peggiorare la situazione, in quanto che aggraverebbe le condizioni della produzione; e le aggraverebbe per la ragione semplicissima che le nuove imposte avrebbero, quale altra conseguenza, quella di deprimere lo spirito d'intrapresa e di diminuire la richiesta dei prodotti; di modo che si avrebbe, come risultato finale, una massa ancora minore di prodotti e di beni di consumo da ripartire fra i cittadini e, quindi, da assegnare agli impiegati, ai creditori e ai fornitori dello Stato. Ai quali si dà danaro, è vero, ma perchè abbiano ad acquistare sul mercato dei beni per i propri bisogni. Ora, in quanto i nuovi miliardi d'imposte dovessero avere il paventato effetto sulla produzione (e lo avrebbero immancabilmente), in tanto aggraverebbero il disavanzo « economico reale » e renderebbero subito necessario il ricorso a nuove imposte, che, a loro volta, premerebbero ancora deleteriamente sull'economia del paese e, di riverbero, sul bilancio dello Stato. Così si scenderebbe fatalmente verso il baratro del dissesto definitivo e disonorevole.

Non che parlare di aumento d'imposte, è invece necessario, improrogabilmente necessario, procedere a diminuzioni d'imposte; ciò avrà per effetto *temporaneo* l'aumento del disavanzo finanziario dello Stato, per effetto *duraturo* l'ac-

crescimento dell'avanzo economico dei produttori nazionali e la possibilità di mettere a disposizione dello Stato politico una massa di risparmi *maggiore* dell'attuale.

Alla stregua dei nostri concetti, anche la politica delle economie o della lesina non appare di qualche valore. Essa non ha i demeriti della proposta, troppo paradossale, dell'on. Meda; ma, nella sua modestia, ammessa del resto, non può avere che un'efficacia inadeguata alla gravità della situazione.

La politica della lesina, a nostro modo di vedere, porterebbe, poi, in moltissimi casi, un attentato solo ad alcune istituzioni di apparenza magari umile, ma che potrebbero avere vita promettente e utile al paese (sono sempre gli stracci che vanno alla folla, dice un proverbio milanese) e finirebbe per accrescere la disorganizzazione della burocrazia, il disagio morale dei funzionari e favorire quel processo d'epurazione a rovescio, grazie al quale, da molti anni a questa parte, il corpo dei pubblici dipendenti ha veduto uscire dal suo seno gli elementi migliori. La politica della lesina, infine, in un periodo di nuova corsa al rincaro, come quello che stiamo attraversando, non avrebbe con sè il favore del momento e, attuata attraverso opposizioni e malcontenti generali, non darebbe nessun risultato utile apprezzabile.

Possiamo considerarci autorizzati a concludere

che il rimedio non esiste all'infuori di quello da noi suggerito? E cioè, sdoppiamento dell'attuale Governo in Governo politico-giuridico, da una parte, e Governo economico, dall'altra? Ne risulterà, per il primo, una grandiosa semplificazione; ne risulterà che il primo non avrà più problemi economici da risolvere, nè dovrà pensare neppure alla sua « materiale » esistenza, poichè a questa dovrebbe provvedere, destinando una parte dei redditi del paese, il Governo economico.

La distribuzione delle gravezze necessarie per i servizi dello Stato politico-giuridico deve essere, per l'appunto, compito del Governo economico; con ciò verrà resa, se non impossibile, difficilissima la estorsione, da parte delle categorie economiche politicamente più forti, di privilegi ai danni degli altri produttori; parimenti, messe le varie categorie di produttori di fronte le une alle altre, sarà limitata la possibilità di « scroccare » salari politici o protezioni doganali che contrastino coll'interesse generale della produzione.

E se il Governo economico avrà dei problemi difficili da risolvere, è innegabile che esso sarà immensamente più adatto a quest'ufficio del Governo politico e che non ultima garanzia ne saranno gli uomini (competenti e responsabili) che vi verranno posti a capo e le norme inflessibili e inderogabili della propria amministrazione.

Torna acconcio richiamare a questo proposito un giusto appunto che l'on. ing. Luigi Mazzini, Presidente della lega degli industriali piemontesi, metteva in evidenza in una sua relazione alla stessa associazione, pubblicata alcuni mesi or sono nel « Sole »:

Diceva l'ing. Mazzini: Non sarà mai possibile a nessuna azienda (agricola, industriale, commerciale, ecc.) di fare un bilancio esatto finchè il bilancio dello Stato sarà in disavanzo e finchè non si potrà conoscere, all'atto stesso della formazione dei bilanci delle singole aziende, l'ammontare, alla medesima epoca, del disavanzo del bilancio dello Stato.

Ciò per la ragione che il disavanzo della pubblica finanza si deve ripercuotere, come si ripercuote, sulle singole fortune e che il carico relativo deve ripartirsi sui patrimoni individuali. Il disavanzo del bilancio dello Stato, quindi, non solo non permette l'esatta formazione dei bilanci individuali, ma altera presso i cittadini la nozione della loro situazione economica, facendo sì che essi ritengano di possedere ricchezze assai maggiori e assai più redditizie di quanto in realtà non si verifichi. Perciò, il disavanzo statale favorisce la formazione dei falsi ricchi, che dilapidano anche quello che non hanno e che, col loro contegno, non solo esercitano un'azione demoralizzatrice nella società, ma concorrono a ina-

sprire, a peggiorare la situazione finanziaria collettiva, espressa nei pubblici bilanci.

La creazione di un Governo con iscopi economici, con direttive economiche, guidato da persone che siano all'altezza del loro mandato, eliminerebbe *ipso facto* quest'altro gravissimo malanno. E lo eliminerebbe per la ragione già adottata, che un Governo economico non può fare dei bilanci, nè preventivi, nè consuntivi, che non diano il più perfetto pareggio « economico ».

§ 2. La disoccupazione

Esaminiamo il fenomeno della disoccupazione e il relativo contegno di questo nuovo Governo.

Questo fenomeno, tanto doloroso, è di ordine economico; ma la sua origine attuale è squisitamente politica. Affermiamo, anzi, che il fenomeno della disoccupazione si aggraverà sempre più se non verranno introdotte quelle radicali trasformazioni che abbiamo indicate. E aggiungiamo che questa è una verità tanto per l'Italia che per gli altri paesi che soffrono del medesimo male. La disoccupazione esiste, direbbe il sig. De La Palisse, perchè manca il lavoro; ma il lavoro manca, non già perchè i cittadini siano ampiamente forniti di mezzi di sussistenza e non abbiano, perciò, da pensare a rifornirsi (nel qual

caso la disoccupazione sarebbe un fenomeno di abbondanza e non di miseria, fenomeno che possiamo riscontrare, tutt'al più, agli Stati Uniti d'America), ma perchè i cittadini, pur non disponendo del minimo indispensabile di beni di consumo, non vogliono o non sanno applicarsi a una produzione, che dia modo di colmare il *deficit* delle disponibilità per rispetto al fabbisogno. E', in altri termini, qualche cosa come il suicidio della fame! Ci manca il necessario; ma non vogliamo (non si dica che non possiamo, chè ciò costituirebbe il suicidio morale, aggiunto a quello materiale) produrre ciò che ci manca; e costringiamo, perciò, una parte di noi alla disoccupazione. Come è possibile un fenomeno così strano, così apparentemente assurdo?

La risposta è semplice come l'uovo di Colombo! Per il cittadino non è, o non sembra, necessario il produrre una certa quantità di beni di consumo, i quali scambiati, o meno, con altri, prodotti da altri cittadini, pervengano a soddisfare i suoi bisogni e quelli della sua famiglia, oltre quelli della pubblica amministrazione; per il cittadino ciò che è, o appare, necessario è il procacciarsi una somma, maggiore o minore, di denaro, avente potere di acquistare i beni che a lui occorrono. Che questa somma gli sia fornita da Tizio piuttosto che da Cajo, dallo Stato piuttosto che dal privato, che questa somma egli la riceva

in corrispettivo di servizi reali o di servizi fittizi, di servizi passati o di servizi presenti, di prestazioni parassitarie o di prestazioni utili, questo è, per il cittadino, anzi, per tutti i cittadini, assolutamente indifferente. Il cittadino non pensa che egli ha, in via normale, diritto alla sua parte di beni di consumo, soltanto se riesce a dare alla collettività a cui appartiene una massa maggiore o, per lo meno, uguale di prodotti della stessa natura; e, poichè la produzione dei beni che si compie nelle aziende minerarie, agricole e industriali è, di regola, assai faticosa, così il cittadino preferisce altre forme di attività, come sono quelle costituite dai pubblici impieghi e dai servizi nelle grandi città (che sono di carattere prevalentemente parassitario), così una porzione sempre più cospicua della popolazione si sottrae al lavoro produttivo per consacrarsi, puramente e semplicemente, alla conquista di una certa somma di denaro. È evidente che se operai, contadini, agricoltori e industriali non sono disposti a lavorare per i begli occhi dei cittadini transfughi dalle occupazioni sane od emigrati nei luoghi di perdizione dove si dà la caccia alla cartamoneta, essi vorranno ricevere altri beni in cambio di quelli prodotti col proprio lavoro e colla propria attività; ma, allora, ne verrà che tutta l'altra massa dei cittadini, che avrà sempre minori beni da offrire, riceverà da loro una

porzione di beni sempre più esigua; ma è pur chiaro che questo fatto avrà per conseguenza una diminuzione della produzione da parte delle fabbriche e delle campagne, giacchè tanto si produce quanto può essere consumato o scambiato con altri prodotti, e se una grande massa di cittadini non ha che del denaro da dare in cambio di prodotti, ne verrà che il baratto non sarà più, a lungo o breve andare, possibile e ne verrà che i produttori dovranno, a poco a poco, limitare la loro produzione a quella che serve ai propri bisogni, ne verrà, cioè, una riduzione di lavoro, il licenziamento di operai, la chiusura di fabbriche, la disoccupazione. E' chiaro? Se c'è qualche vizio sostanziale nel nostro ragionamento, saremo tenutissimi a chi ce lo vorrà indicare.

Abbiamo detto che la disoccupazione ha una origine politica. E ci spieghiamo. Il processo sopradelineato avrebbe dovuto essere compreso e, quindi, frenato da un saggio Governo; invece, non solo il Governo non vide e non frenò codesto movimento nettamente degenerativo, nettamente antisociale, ma lo favorì in mille modi. Lo favorì coll'ingrossare spaventosamente la propria burocrazia, coll'assistere compiacentemente, coi mezzi attinti dal risparmio popolare (povero risparmio popolare!), i comuni piccoli, medi, grandi e grandissimi nella loro corsa verso l'indebitamento e verso l'effettuazione di altrettanto inutili

quanto mal eseguiti lavori pubblici e di opere di pretesa utilità pubblica; lo favorì col creare una mostruosa quantità di reddituari o ritagliatori di cedole (altra specie di pensionati) sorta conseguentemente al crescere inimmaginabile dei debiti di Stato; lo favorì, attribuendosi esso Stato delle funzioni economiche a cui era impreparato e per compiere le quali assumeva due, tre, dieci volte tanto di funzionari oltre lo strettamente necessario; lo favorì coll'estendere anche le sue funzioni sociali, molte delle quali vengono disimpegnate altrettanto bene quanto le funzioni economiche, ecc., ecc.

Perciò, tutte le discussioni che si vanno sciorinando per la stampa del Regno in questi giorni calamitosi e che, coll'intervento di autorità della scienza e della politica, dovrebbero servire a trovare il rimedio per il povero ammalato ci fanno un po' sorridere, modestia a parte. La disoccupazione non potrà trovare il suo rimedio nell'opera dello Stato, avvenga sotto forma di sussidi straordinari pro-disoccupati o sotto forma di esecuzione di lavori pubblici (o che mi metterete i metallurgici a fare terrapieni; i lavoranti chimici dell'Alta Italia a dissodare i trascurati latifondi dell'Italia meridionale; i rilasciati dagli impieghi cittadini ad eseguire dei lavori stradali e ferroviari?).

A tacere che i sussidi di disoccupazione ser-

vono a rendere « cronica » la disoccupazione. Infatti, il disoccupato sussidiato non ha più, in generale, lo stimolo vivo a cercarsi del lavoro; meno che mai, poi, egli si deciderà a cambiar mestiere, ciò che potrebbe essere necessario, atteso il genere dell'impresa a cui egli apparteneva.

Ciò non è un giudizio avventato, è una constatazione elevata sulla realtà.

I lavori pubblici, come tutti comprendono, sono pure dei palliativi, vale a dire, sono dei rimedi provvisori, applicati in attesa che le condizioni del mercato del lavoro, ritornando normali, permettano il riassorbimento della mano d'opera sottratta al suo vecchio impiego.

Non si può portar rimedio alla disoccupazione, se non agendo sulle cause del male, se non dando subito incremento alla produzione, se non obbligando... non tanto i disoccupati, quanto quelli che sono male occupati, e segnatamente i lavoratori delle... scartoffie, a produrre una certa porzione di beni di consumo da dare in cambio dei beni che gli ora-disoccupati potrebbero così mettersi a fabbricare. Fuori di questa strada non v'è salvezza; e se essa è lunga e ardua, ciò non è una buona ragione perchè non debba venire tentata.

Ora, un Governo economico, che sarebbe, per definizione, il Governo della produzione, sarebbe certamente più adatto di un Governo politico a

risolvere logicamente il problema della disoccupazione (non parlo della disoccupazione presente, ma della disoccupazione in genere), purchè, s'intende, i poteri politici, convinti delle verità economiche sopraenunziate, non abbiano a contrastare quest'opera di redenzione sociale e abbiano, quindi, a permettere che sorga un Governo economico provveduto dell'autorità e dell'autonomia necessarie, per il quale, d'altra parte, la disoccupazione non dovrebbe neppure esistere, poichè con esso si avrebbe la profilassi, e non la cura, di questa malattia sociale.

§ 3. I cambi

Un problema poderoso è quello della sistemazione dei cambi. Esso domina la vita economica del mondo e la vita politica delle nazioni. È recentissima una decisione di alcuni grandi uomini d'affari inglesi di indire una riunione dei rappresentanti della finanza di tutto il mondo a Londra, allo scopo di studiare i mezzi per la stabilizzazione dei cambi, dato che, a loro giudizio, sarebbe inutile accingersi alla discussione degli altri problemi politico-finanziari e, quindi, anche del problema del disarmo, senza aver prima trovato il rimedio per l'instabilità dei cambi.

Il problema dei cambi è il più caratteristico dei malanni derivanti dalla confusione della po-

litica coll'economia. Esso non si risolverà mai e mai più, se non si riuscirà a renderlo un vero problema economico, che non abbia, cioè, ad essere influenzato dallo svolgersi delle vicende politiche di un dato paese. Anche qui la posizione assunta dai liberisti nostrani avrebbe dovuto essere ben diversa. E ci sia lecito dire che l'amore dei loro schemi mentali li trascina ancora una volta a negare la luce del sole, quando essi affermano che, per sistemare i cambi, basterà che i Governi dei vari paesi mettano in ordine, finanziariamente e politicamente, le faccende di casa loro e che soltanto alle vicissitudini economiche interne dei paesi medesimi sono da imputarsi le tanto deprecate oscillazioni nei valori dei cambi, oscillazioni che la speculazione potrebbe prevedere, ma giammai, da sola, accagionare. Qui appare, appunto, lo schema mentale del liberista, qui si manifesta una volta di più il suo disprezzo per l'opinione « popolare », che la speculazione abbia una certa importanza, come causa determinante del fatto economico. Noi pensiamo, invece, che essi scambiano troppo spesso l'effetto per la causa, e viceversa, e che si potrebbe loro opporre che la situazione finanziaria e anche politica dei vari paesi, specie di quelli a valuta deprezzata, si avvierà verso l'equilibrio, non appena si sarà ottenuta la « stabilizzazione » dei cambi e dopo che la specula-

zione avrà cessato di « gavazzare » nella compravendita delle divise.

Per essere schietti, diremo che ci sembra che gli attuali avvenimenti mondiali abbiano sorpreso, anzi, stordito gli studiosi anche più eminenti e che essi si affaticano tremendamente, per quanto invano, nello spiegare secondo le acquisite abitudini di pensiero i fatti nuovi, nel profondo convincimento che la storia si ripeta ancora una volta in tutti i suoi dettagli e che le vecchie distinzioni e spiegazioni scientifiche, o pseudo-scientifiche, siano sempre valide.

Quest'incomprensione del fenomeno economico « nuovo » da parte dei nostri economisti è specialmente evidente nel caso dei cambi.

Come si spiegano le oscillazioni dei cambi, s'intende quelle a periodi larghi, non quelle a periodi brevi, a sentire i nostri scrittori di economia e di finanza? Si spiegano col mutare delle condizioni delle singole economie nazionali, condizioni che hanno per indice o sintomo, fra l'altro, lo stato della circolazione e quello delle pubbliche finanze. A sentire, invece, altri tecnici, le medesime oscillazioni sono un fatto soprattutto politico, rappresentano, cioè, ad esempio, per la nostra lira, il risultato dell'apprezzamento che si fa sui mercati finanziari mondiali dalla robustezza del nostro regime e della capacità di resistenza del nostro edificio politico contro le forze disgregatrici.

Ora, hanno ragione gli uni e gli altri; ma tanto gli uni che gli altri non sono riusciti a scomporre esattamente il fenomeno dei cambi in tutti i suoi fattori.

Anzitutto, persuadiamoci che ciò che può essere vero per quella speculazione che si pratica per ogni altro « bene economico » (non essere, cioè, la speculazione la cagione determinante dei prezzi, e anche a quest'ultimo proposito ci sarebbe molto da dire), non è affatto vero per quella speculazione che si pratica per le divise. Sappiamo, infatti, che il valore dei cambi si adegua, a un dipresso, al rapporto fra due medie e, cioè, la media generale dei prezzi delle merci e dei servizi personali di un paese per rispetto alla media generale dei medesimi prezzi nell'altro paese. Perciò, se la media, in lire italiane, dei prezzi stessi può dirsi, in un determinato momento, uguale a 100 e la media in dollari deve, alla medesima epoca, farsi uguale a 4, il quoziente di 100 per 4 (il rapporto, cioè, fra il potere d'acquisto di questi due « simboli monetari ») darà il corso del dollaro per rispetto alla lira o, più esattamente, quel prezzo - limite verso il quale tenderanno le quotazioni del mercato.

Sappiamo, quindi, che se tale rapporto varia, deve variare anche il corso del cambio, indipendentemente da quelle fluttuazioni che hanno la ragione di essere in altre cause. L'emissione di

nuova carta moneta, in quanto non è fatta per i bisogni del commercio, ma per i bisogni delle pubbliche finanze, evidentemente, altera quel rapporto, perchè svaluta il medio circolante esistente e spinge, quindi, all'insù i prezzi delle merci e delle paghe. Ma anche la speculazione pura e semplice riesce ad alterare quel rapporto e ad alterarlo in modo permanente, diventando, così, un coefficiente effettivo delle variazioni « permanenti » della quota dei cambi.

Ed invero, la speculazione altera detto rapporto, perchè il prezzo diverso che essa, ad esempio, riesce a far fissare in un dato giorno per la nostra « lira » sul mercato di New York, in confronto col prezzo del giorno prima, è quello che sarà preso per base per tutte le transazioni economiche (affari d'importazione e di esportazione) che si compiranno sotto l'impero della nuova quotazione, non avente altra determinante all'infuori della speculazione (speculazione che, tanto per intenderci, definiamo come una richiesta o una offerta di una determinata merce, fatta a « termine » o allo « scoperto » e al solo scopo di realizzare un guadagno in denaro nella liquidazione delle differenze »).

Questa speculazione, che non entra affatto nei quadri della « vera » vita economica, ha nulla o ben poco che vedere colla previsione dell'andamento futuro dei coefficienti dei cambi basata

sull'apprezzamento obbiettivo della situazione economica della nazione interessata, apprezzamento il quale, già difficilissimo per coloro che conoscono a fondo la situazione del paese e che vi vivono a contatto, per coloro che vivono fuori e che non possono averne che conoscenze superficiali, diventa impossibile. Al giudizio illuminato, materiato di fatti, si sostituisce, quindi, un'opinione spesso errata, sempre discutibilissima, di gruppi finanziari, opinione che, a dispetto di qualsiasi più legittima aspettativa della nazione interessata, interviene a fissare così come le talenta la quotazione del cambio.

Ora, le transazioni economiche avvenute sotto l'impero del prezzo dei cambi fissato dalla speculazione influiscono sui prezzi delle merci acquistate o vendute (importate od esportate), vale a dire, sui prezzi delle merci presso i mercati interessati. Per continuare coll'esempio dell'Italia e della quotazione della nostra lira a New York, tale quotazione fissata dalla speculazione determina nuovi prezzi in Italia per il grano, il carbone, le pelli, il cotone, la seta, ecc., tale quotazione altera i numeri indici dei prezzi delle merci e dei servizi personali in Italia, altera la relativa media generale, altera la quotazione « limite » sopradefinita intorno alla quale oscillano i cambi; in conclusione, è cagione di mutazione « permanente » del valore della nostra lira sui mercati internazionali.

Si noti, poi, quest'altro fatto e, cioè, che, mentre l'ascesa dei prezzi è immediata, mentre, cioè, i prezzi delle merci sentono « immediatamente » le cause di rincaro, essi sono, per contro, specie nel commercio minuto, piuttosto lenti a sentire le cause di rinvilio; di modo che, se la speculazione dovesse operare al rialzo della « lira », invece che al ribasso, la sua influenza sulla scala dei prezzi non sarebbe affatto proporzionata a quella che si verifica nel caso opposto.

Questa è una delle ragioni per cui la speculazione difficilmente si applicherà a favorire il rialzo delle valute deprezzate per rispetto alla pari originaria, una delle ragioni per cui, invece, essa farà il suo gioco quasi sempre al ribasso, colla quasi matematica certezza di riuscirvi; una delle ragioni per cui le valute deprezzate, con tutta probabilità, hanno davanti a sè un cattivo destino, quello che, fra l'altro, si è ormai compiuto per la corona austriaca, per il marco polacco, ecc. e che è in via di compimento per il marco germanico.

Si rifletta ancora che, se è vero che l'emissione di carta moneta per provvedere al disavanzo del bilancio dello Stato è cagione di aumento dei prezzi e di svalutazione del medio circolante tanto all'interno che all'estero, è anche vero che il « rinvilio artificiale », provocato dalla speculazione ai danni di una data divisa, obbliga il

paese interessato a crescere la sua emissione di cartamoneta, in quanto che il Governo rispettivo, essendo cresciuti i prezzi di tutti quei prodotti o servigi personali che esso deve acquistare per la sua gestione e che sono, o poco o tanto, influenzati dalla quota dei cambi, si vede costretto a maggiori spese e si vede allargato il suo disavanzo, che deve così coprire con una maggiore emissione di cartamoneta.

Perciò, ripetiamo, hanno ragione coloro che affermano che il continuo girare del torchio deprime il cambio, ma hanno ragione anche coloro i quali sostengono che i torchi girano, perchè la speculazione deprime « artificialmente » la valuta.

In questi termini va posta, dunque, la discussione sui cambi. E in questi termini sembra l'abbiano posta appunto quei banchieri inglesi, i quali hanno reputato ozioso che i capi dei Governi si riuniscano per discutere del rispettivo disarmo e dei mezzi per arrivare al pareggio dei loro bilanci, se, prima, non si è ben d'accordo sull'adozione di provvedimenti atti a sistemare il mercato dei cambi.

Al quale proposito, bisognerà pure una buona volta farla finita colle confusioni deplorabili che si fanno da tutti fra transazioni economiche « buone » e transazioni economiche « malsane ». Oggi si deve dire anche del movimento economico

in generale quello che si dice della moneta in particolare. Come la moneta cattiva scaccia la buona, così le transazioni « malsane » soffocano e tendono a far cessare le transazioni « buone » e giovevoli all'economia mondiale.

La speculazione fa, a poco a poco, morire l'economia. Ci dispiace che i liberisti non siano di questo parere, non perchè si metta così in evidenza un altro motivo di dissenso fra noi e loro (ciò che non ha la minima importanza), ma perchè, in tal modo, si seguita a razzolare male, anzi a rotolare verso l'abisso, mancando il monito degli studiosi più autorevoli.

Che l'intervento dello Stato politico nel campo economico abbia avuto conseguenze diabolicamente disastrose è specialmente chiaro in questa materia dei cambi.

E qui, gli uomini politici e gli statisti permettendolo, dobbiamo riaffermare che non si verrà a capo di nulla, se non si riuscirà a sottrarre le vicende del mondo economico all'influenza delle vicende del mondo politico. Se non riuscirà a dare una certa stabilità « mondiale » al valore, fra altro, della giornata di lavoro (del lavoro segnatamente dell'operaio, del salariato, dello stipendiato) si avrà una continua instabilità anche politica, la quale sarà altra causa di dissoluzione del regime politico attuale.

Bisogna decidersi a dividere i valori mondiali

in valori economici puri e valori economici impuri, o valori politico-economici.

Una merce, intesa nel senso volgare, è un valore « economico » assoluto, la forza di lavoro di un individuo è un valore « economico » assoluto, la terra è un valore « economico » assoluto.

Sono falsi valori « economici » o valori economico-politici i titoli emessi dagli Stati politici, con alla testa quel titolo essenzialmente « politico » che è oggidì la cartamoneta. Se occorre un medio circolante per le transazioni « economiche », questo medio deve essere trovato all'infuori della cartamoneta emessa dagli Stati politici, la quale ha natura piuttosto « politica » che « economica ».

Il nuovo medio « economico » non può essere trovato che con la creazione di nuovi Governi « economici » nel seno dei singoli paesi, i quali Governi « economici » si assumano le funzioni « economiche », che sono attualmente tanto male adempiute dai Governi « politici ».

E così torniamo al nostro assunto. E così crediamo di aver portato alla nostra tesi un altro appoggio e di aver data nuova materia di riflessione ai nostri dirigenti, siano dirigenti dai banchi del Governo, siano dirigenti dalla tribuna della stampa, siano dirigenti dalla cattedra universitaria o, ancora, dallo scrittoio dell'uomo di affari.

§ 4. La circolazione

Sul problema della circolazione, che ha fatto e fa versare dei fiumi d'inchiostro, vigono le opinioni più disparate; vi sono, cioè, coloro i quali attribuiscono tutti o gran parte dei mali di cui soffre l'odierna economia all'eccesso di circolazione; vi sono, invece, coloro i quali ritengono che il metodo inflazionista (vale a dire, l'emissione di cartamoneta, allo scopo di alimentare le iniziative economiche), sia, al contrario del criterio deflazionista (e, cioè, della progressiva riduzione della circolazione ai limiti del preguerra), il rimedio alla scarshezza di capitali e all'insufficiente vitalità del momento economico presente. Queste dispute, che da noi, per la verità, sono tenute in stretti limiti, in altri paesi, e specialmente in Inghilterra, sono quotidiane. A favore dei deflazionisti stanno, in effetto, argomenti più validi di quelli di cui possono disporre gli inflazionisti; ai primi, però, si può imputare di volere in teoria cosa che in pratica non è raggiungibile senza provocare dei disastri mai veduti, senza far cadere nella rovina gli Stati, senza una violenta rivoluzione economica, la cui gravità e durata non sarebbe lecito a nessuno di prevedere.

Le nostre idee al riguardo della circolazione

fiduciaria sono già conosciute, per averne trattato, più o meno incidentalmente, nelle pagine che precedono. Dopo un'analisi, che osiamo ritenere obbiettiva ed esauriente, noi abbiamo potuto concludere che l'ingerenza dello Stato politico nella vita economica è la causa di una grande parte degli inconvenienti che lamentiamo nella vita degli affari; ora, altro di questi inconvenienti, sotto qualche aspetto, anzi, il più grave, certamente il più insidioso, è costituito dall'azione dello Stato politico come arbitro dell'emissione di cartamoneta. Noi intendiamo lumeggiare ancora meglio nel presente paragrafo il fatto della circolazione, persuasi che frutto della nostra più estesa indagine sarà un'ulteriore conferma (che non sarebbe, però, l'ultima) della nostra tesi, che, come abbiamo chiarito, può esprimersi colle proposizioni che seguono: « È necessario svuotare lo Stato politico di ogni contenuto economico; non si può, dopo questo svuotamento, sperare che la iniziativa privata, avente di mira l'interesse materiale di individui ovvero di gruppi, sappia risolvere tutti i problemi di ordine economico generale, che sono ora demandati allo Stato politico; si deve, perciò, costituire, a lato del Governo politico, un Governo economico, avente leggi speciali, in armonia colla vita e colle esigenze dell'economia ».

Il problema della circolazione, attentamente

considerato, offre abbondantissima materia di curiosi rilievi.

E' noto che la cartamoneta è il surrogato fiduciario dell'oro; è noto che questa pubblica fiducia riposa su una certa riserva di oro (o valori assimilabili) che deve esistere nei forzieri delle banche di emissione o nelle casse dello Stato; è noto che l'oro, a sua volta, è (o, meglio, era) ritenuto come il medio circolante ideale, come il mezzo più idoneo a favorire la compravendita (o circolazione) dei prodotti, come la base necessaria, anzi, del commercio e del progresso agricolo e industriale, essendo evidentissimo che le iniziative industriali in tanto si coltivano e si espandono, in quanto havvi la certezza di poter collocare senza difficoltà la rispettiva produzione, e che tale certezza non può essere fornita che dall'esistenza di un rappresentativo di tutti gli altri prodotti (moneta) il quale, sempre che occorra o che si desideri, possa mettersi a disposizione di industriali, agricoltori o negozianti, in cambio dei rispettivi prodotti o delle rispettive merci.

Abbiamo così definita la funzione adempiuta dall'oro e dalla cartamoneta, che ne è il surrogato, nell'economia. E, implicitamente, abbiamo definita anche la funzione degli istituti bancari, a cui spetta di venire in aiuto al commercio dei beni economici, fornendo ai produttori, direttamente, o ai negozianti, un certo quantitativo di

oro o di cartamoneta, garantito sui prodotti dei primi o sulle merci dei secondi; con che viene reso possibile agli uni e agli altri di iniziare un secondo « ciclo » di produzione o di commercio, senza attendere che il consumo abbia esaurito le scorte (prodotti) del ciclo immediatamente precedente, attesa che, come si comprende facilmente, spezzerebbe o disorganizzerebbe il processo economico complessivo.

Se non che, come tutti possono constatare, gli istituti di credito hanno poco meno che dimenticata questa loro funzione caratteristica e, disponendo di nuovi simboli monetari (cambiale, assegno circolare, cartamoneta non coperta da riserva in oro) e di moderne istituzioni commerciali e finanziarie (società per azioni, borse di carte-valori), si sono dedicati e si vanno dedicando ad operazioni di altra natura, le quali hanno tutt'altro significato di quelle tradizionali.

Dal poco che abbiamo detto innanzi, risulta che la quantità di moneta in circolazione deve corrispondere a quella che può, a un dipresso, occorrere affinchè i prodotti agricoli e industriali di un determinato ciclo di produzione vengano scambiati sul mercato, onde dar modo a industriali e commercianti di sostenere le spese del ciclo produttivo immediatamente posteriore.

Non si capirebbe, quindi, un'esistenza di oro,

o di surrogati, in quantità eccedente gli ora definiti bisogni del commercio. E su questo punto tutti gli economisti sono d'accordo, anche se le loro interpretazioni del fatto della circolazione monetaria non sempre collimano.

Quello, però, che gli economisti, a quanto ci risulta, non hanno appieno avvertito, è stata l'estensione assunta, nella pratica bancaria corrente, dal significato della parola « commercio ». Mentre, in origine, commercio significava « compra-vendita di prodotti » e, cioè, di beni di consumo, frutto del capitale, del lavoro e della terra associati, nel significato ora ammesso in pratica, commercio significa il fenomeno della compra-vendita in generale e, cioè, non solo dei « prodotti », ma anche dei « capitali », non solo dei capitali « fissi » (impianti industriali, fabbricati), ma, altresì, di quel capitale fisso per eccellenza, che è la terra.

Di modo che, fatto che non è stato notato finora o, almeno, non è stato notato per tutta la sua importanza, che è, a nostro parere, enorme, la moneta, o la cartamoneta, compresi i relativi surrogati bancari, non rimasero più soltanto come rappresentativi dei prodotti in cerca di scambio, ma divennero, eziandio, un rappresentativo dei « capitali » (1) in cerca di scambio. Ora, si

(1) Come il lettore comprende, il termine di « capitali » è da noi qui usato nel senso di « capitali fissi » (beni strumentali).

noti ancora questo, che, mentre la circolazione dei prodotti è un fatto necessario per la vita economica, non altrettanto necessario è quello della circolazione dei « capitali »; dippiù, il fatto della circolazione dei capitali, portato al suo attuale grado di intensità, è nettamente antieconomico, e rappresenta un fatto di ordine « giuridico », (scambio della proprietà di terre, case, stabilimenti) che è un coefficiente di perturbazione e di decadimento della vita economica. Coloro che dovranno studiare le riforme necessarie al riassetto della vita economica non potranno, a nostro modo di vedere, non soffermarsi sul fenomeno ora rilevato, tanto per ben comprenderlo quanto per porvi un riparo.

La circolazione dei « capitali » e, cioè, il passaggio di interi « organismi » economici dall'uno all'altro « imprenditore » non è, anzitutto, compito degli istituti di credito (e neppure di quelli che sono, essenzialmente, istituti di finanziamento); in secondo luogo, affinchè tale circolazione avvenga, rispettando le esigenze del fatto produttivo (che è il fatto economico più importante), occorre che i medesimi organismi economici si trasferiscano da produttori di una « data capacità » a produttori di capacità superiore (diciamo superiore, perchè un trapasso, che lasci invariato il reddito, economicamente non si giustifica ed è un trapasso in perdita, giacchè una

parte dei redditi futuri dovranno destinarsi a pagare le spese del trapasso); in terzo luogo, occorre pure che il fatto economico della circolazione dei « capitali » non sia considerato da chi lo promuove e da chi lo compie come un investimento temporaneo o, peggio, sempre liquido e realizzabile (come avviene anche per le azioni delle società anonime industriali e immobiliari, per i depositi a risparmio degli istituti bancari di Stato e di quegli istituti di credito che fanno specialmente operazioni di finanziamento, vale a dire operazioni di sovvenzione industriale a lunga scadenza); ma è necessario, in linea generale, si comprende, e come avemmo campo di rilevare altrove, che la nozione giuridica che i cittadini hanno del fatto economico da loro attuato, non contrasti colla realtà economica, dovendo quella accordarsi con questa, appunto perchè la condotta economica di colui il quale compera una azienda industriale (o relativa frazione — azioni, obbligazioni —) o effettua un deposito bancario, sotto la forma di deposito a risparmio o in conto corrente, se è ispirata a false nozioni economiche o a nozioni giuridiche infondate, non può non essere una condotta nociva agli interessi della produzione.

Evidentemente, se non si avesse perso di vista il carattere fondamentale della circolazione (la

cartamoneta deve essere coperta da riserve auree o da riserve assimilabili, queste riserve, auree o assimilate, devono corrispondere a prodotti esistenti e, cioè, merci o frutti del processo produttivo che devono venire o sono già sul mercato), si sarebbero impediti i primi gonfiamenti, le prime degenerazioni, risalenti all'anteguerra, e grazie a cui si iniziò la circolazione dei « capitali », alimentata ad arte dalla speculazione organizzata dalle banche e agevolata dall'istituzione delle anonime e delle borse dei titoli pubblici e privati. Questa circolazione è un fatto di « speculazione » ed è una cagione di decadimento della vita economica, perchè coloro che ne sono a parte mirano soltanto a realizzare un guadagno, che essi pensano di conseguire col crescere del valore dei beni « capitali » (terre, case, macchine, ecc.) acquistati; e perchè, pure, costoro non concorrono per nulla a migliorare le condizioni di rendimento delle aziende, degli organismi economici acquistati e a rendersi meritevoli degli sperati benefici. Ne viene, altresì, che la responsabilità delle imprese economiche, appunto a cagione della grande velocità di trasmissione dei « capitali » in esse investiti, non è più sentita dal proprietario, che dovrebbe, invece, sentirla pel primo e al massimo grado; essa cade piuttosto ed è sentita, se mai, dall'imprenditore, il quale, però, spogliato del diritto di proprietà,

ha più le qualità del parassita e dello speculatore che quelle del dirigente.

L'enorme circolazione che abbiamo in Italia attualmente e che, con aria evangelica e con non meno candido linguaggio, viene sdoppiata in circolazione per conto del « commercio » e circolazione per conto dello « Stato », possiamo, in verità, suddividerla in categorie più rispettose della realtà, che potrebbero essere le seguenti :

a) circolazione per conto del commercio e, cioè, per servire allo scambio dei prodotti di un « ciclo » produttivo (porzione esigua),

b) circolazione per conto dell'industria e, cioè, per servire alla circolazione dei capitali (o impianti fissi) industriali (porzione rilevante);

c) circolazione per conto della speculazione (porzione cospicua), che è quella emessa per conto dello Stato e che, non avendo altra contropartita all'infuori del credito attribuito allo Stato, subisce delle enormi oscillazioni di valore, a seconda, appunto, dell'apprezzamento positivo o negativo che viene fatto dagli speculatori circa il credito dello Stato medesimo.

Potremmo anche adottare la seguente classificazione :

a) circolazione dei prodotti, (circolazione economica),

b) circolazione dei capitali o diritti sulle proprietà (circolazione giuridica),

c) circolazione dei valori politici e, cioè, cartamoneta che serve alla compra-vendita dei valori di Stato e cartamoneta che serve alla speculazione pura e semplice sulla divisa (circolazione politica).

E poichè i destini delle due prime circolazioni, per i paesi a valuta deprezzata, nei quali la circolazione per conto dell'erario occupa il posto principale, seguono il destino di questa terza circolazione, è chiaro che la circolazione dei capitali industriali e quella dei prodotti dell'industria e dell'agricoltura saranno in balia della speculazione sfrenatasi dopo l'emissione di cartamoneta per conto dell'erario ed appare incontrovertibile che il riassetto economico non sarà possibile senza isolare la circolazione « per conto del commercio e dell'industria » da quella di carattere politico. In un secondo tempo, si dovrebbe, poi, isolare la circolazione per conto del commercio (circolazione economica) da quella per conto dell'industria (circolazione giuridica) e, cioè, dalla circolazione che può, tutt'al più, servire al processo produttivo nella fase che chiameremo iniziale o d'investimento, circolazione questa che, come abbiamo visto, è fonte, essa pure, di grandi guai.

La prima suddivisione, o separazione, non significherà, nè più nè meno, che la separazione della politica dall'economia, che il confinamento dello Stato politico entro il campo di sua com-

petenza e la contemporanea creazione di un Governo « economico ».

La seconda suddivisione, o separazione, costituirà, invece, un'opera di risanamento nell'interno della vita economica, un'opera di educazione economica e, eventualmente, di riforme giuridiche, che permettano di evitare le ricadute del male, di impedire i contrasti tra aspetto giuridico e aspetto economico delle operazioni commerciali e di avere un ordinamento giuridico il quale riconosca appieno (ciò che non si può dire per il regime odierno) le esigenze indeclinabili della vita economica. Questa, piuttosto che adeguarsi al concetto statico di « proprietà » e all'attuale ordinamento giuridico (ecco perchè le dispute pro piccola o grande proprietà ci lasciano discretamente indifferenti e perchè noi ci sentiamo talora favorevoli, talora contrari, e decisamente contrari, alla stessa piccola proprietà), dovrà svolgersi in armonia col concetto di efficienza economica. Per adoperare parole del prof. De Stefani (1), non è la giacenza dei beni economici quella che deve preoccupare i riformatori; è, invece, l'efficienza o, con più vecchia parola, il rendimento.

Vogliamo aggiungere qualche osservazione, allo scopo di meglio giustificare quell'identifica-

(1) Vedasi « La Riforma Sociale » - Torino, Giugno 1921.

zione tra circolazione per conto dello Stato e circolazione di speculazione che abbiamo innanzi istituita.

L'erario emette cartamoneta allorquando si trova con improrogabile necessità di danaro e non può più attingere al risparmio dei cittadini, o perchè questo è esaurito o perchè, pur essendovene, (cosa assai difficile, però, poichè la volontà dei risparmiatori è quasi sempre coartata dall'azione delle grandi banche, legate per la vita e per la morte collo Stato politico) i cittadini non si sentono di fare altro credito allo Stato. Esaurite le fonti normali delle imposte, quelle meno normali dei buoni del tesoro, quelle eccezionali dei debiti redimibili o consolidati e avendosi ancora un disavanzo, non resta, estrema risorsa, che la stampa e distribuzione di cartamoneta. Come abbiamo mostrato altrove, lo Stato mette in tal modo un'ipoteca sui beni dei suoi sudditi, a vantaggio del possessore della cartamoneta emessa. Questa, poi, non essendo creata per le esigenze della produzione, resta sul mercato della circolazione come appendice inutile e, quindi, dannosa e passa, poi, in gran parte, attraverso l'importatore nazionale, l'esportatore e il banchiere esteri, nel dominio della speculazione.

È facile comprendere perchè la speculazione che si impadronisce di questa cartamoneta sia

principalmente quella dell'estero; solo l'estero può, invero, in momenti come l'attuale, (ci riferiamo alle nazioni essenzialmente creditrici e a valuta alta) avere dell'ingente risparmio a propria disposizione.

Si parla, infatti, di parecchi miliardi di lire-carta che circolano, assolutamente inutili agli scopi produttivi, nelle piazze degli Stati Uniti d'America.

Si noti, ancora, che questa massa cartacea non può rientrare in Italia se non attraverso una serie di cospicui avanzi della nostra bilancia commerciale e che, poichè la speculazione non fa, solitamente, affari a troppo lunga scadenza e poichè essa si va accorgendo che i miliardi di lire-carta speculati, non solo non riusciranno in breve tempo a prendere la via del ritorno, ma saranno seguiti da altri, conseguentemente al permanere di un forte deficit del nostro commercio estero, così essa si deciderà a sbarazzarsi, come va facendo per il marco, delle lire che il mercato italiano dimostrasi impotente a riassorbire. Così si accentuerà probabilmente il ribasso della nostra valuta, così resterà danneggiata anche l'altra circolazione, che regge la vera nostra vita economica, così questa resterà permanentemente sconvolta e disorganizzata, con danno anche per quelle nazioni che hanno con noi rapporti economici.

Non è questa un'ulteriore, efficace dimostrazione della necessità di separare le sorti della nostra economia dalle sorti della speculazione, di impedire che la condotta dello Stato politico (lo stato dei demagoghi irresponsabili) travolga tutte le fortune individuali; non è questa un'ulteriore dimostrazione dell'impellente necessità di instaurare un Governo economico, il quale disponga di un suo proprio medio circolante?

Non crediamo che vi siano altri rimedi. E di ciò ci fanno persuasi gli stessi liberisti, i quali pure fieramente condannano la politica finanziaria dello Stato. Essi, messi di fronte al dilemma: rompere il torchio, lasciando che lo Stato sospenda i suoi pagamenti, ovvero mantenere, almeno in apparenza, gli impegni dello Stato, emettendo, in quanto le altre risorse non bastino, cartamoneta, si decidono per la continuazione della tiratura di nuovi biglietti. La grande venerazione che essi hanno per lo « Stato politico » preme sulle loro convinzioni scientifiche e a un delitto contro lo « Stato » essi preferiscono un delitto contro l'economia. Se non che, essi lasciano che lo Stato politico offenda, oltre che l'economia, anche l'etica e demolisca così le proprie fondamenta sociali, dato che il ricorrere a un artificio fraudolento è pure una condanna assoluta e irrefragabile dello Stato politico e, cioè, dello Stato dell'etica e del diritto. Dove si vede, come

dice precisamente l'On. Einaudi, che la scienza economica non ha fatto bancarotta, perchè il suo onore, almeno, sarebbe salvo! (povera scienza economica, umile ancella di una divinità politica; a proposito, o che le scienze riconoscono ancora delle divinità?).

CAPITOLO VII.

La situazione internazionale

Pensiamo che i dirigenti della politica non possono avere le qualità necessarie per ben comprendere e risolvere i problemi dell'economia e ne deduciamo che le loro conferenze aventi per iscopo di avviare l'economia mondiale verso la restaurazione sono irrimediabilmente destinate all'insuccesso. Non vogliamo con ciò far torto alle eminenti qualità d'ingegno e anche alla buona preparazione economica di alcuni fra i più illustri capi dei Governi europei; osserviamo solo che essi non possono non concepire l'economia politicamente e, quindi, attraverso le vedute « politiche » dominanti nei Parlamenti dei rispettivi paesi. Ora queste vedute politiche sono decisamente in contrasto con una sana visione degli interessi economici mondiali.

Ed invero, occorrerebbe che nei convegni degli uomini politici si affermasse la necessità del più ampio internazionalismo economico, comportante la cooperazione economica fra i popoli, la messa in comune delle loro fortune, l'abolizione di ogni

barriera doganale e di ogni restrizione al movimento emigratorio, la cancellazione di tutti i debiti e di tutti i crediti fra le varie nazioni, l'abolizione dei privilegi sulle fonti mondiali delle materie prime, la cessazione dello sfruttamento di un popolo a vantaggio di un altro, l'annullamento di tutti i residui economici di guerra, fra cui sono pure da annoverarsi anche i debiti incontrati dai singoli Stati verso i propri cittadini (senza del quale annullamento non è possibile la valorizzazione di tutte le energie di lavoro delle nazioni e non è neppure possibile la concorrenza economica fra di queste, dato che ognuna dovrebbe gravare la propria produzione di pesi differenti, appunto in ragione della diversità dei paesi economici lasciati dalla guerra) e via dicendo.

Ora, c'è qualche lettore che crede sia possibile un contegno come quello sopra delineato da parte dei capi politici delle maggiori potenze del mondo?

Ovvero c'è qualche lettore che si aspetta il sollevarsi delle condizioni economiche mondiali senza l'azione di quelle misure radicali che abbiamo ora tratteggiato?

Per nostro conto, soggiungiamo che, non solo quelle misure ci sembrano necessarie, ma che esse, da sole, non ci sembrano sufficienti. Esse devono, in più, essere ispirate da un sentimento

profondo di umanità, diremmo da un'alta concezione religiosa, la quale, esclusivamente, può alimentare il sacro fuoco necessario affinché un programma di tale portata possa essere avviato verso la realizzazione.

La sola nazione che potrebbe dar affidamento di non essere schiava dei preconceppi politici e di avere una visione obbiettiva dell'economia sono gli Stati Uniti d'America. Senonchè anche il Governo americano sembra guidato da una concezione esclusivamente egoistica, e quindi falsa, dell'economia; ed è, pertanto, probabile che anch'esso non riesca a far progredire di un passo l'opera di redenzione dell'economia mondiale. Gli Americani dovrebbero, invece, agire per un impulso morale e, cioè, sotto lo stimolo del dovere che essi hanno di risollevare economicamente l'Europa, dovere che è indeclinabile, poichè, come è dovere del ricco di aiutare il povero, così è dovere delle nazioni ricche di porgere assistenza alle nazioni povere, beninteso se queste sono, per loro conto, ben decise ad abbandonare ogni vecchio orgoglio e ogni aspirazione di preminenza economica.

Giova, altresì, considerare che la restrizione posta dall'America all'immigrazione di cittadini di altri Stati è illogica, antisociale, antieconomica, in una parola, inumana.

Quelle nazioni che, come l'Italia, hanno, come

maggior loro ricchezza, quella costituita dall'energia di lavoro, vengono, così, messe nella condizione, non solo di non poter sfruttare, col miglior vantaggio dell'economia propria e mondiale, la ricchezza medesima, ma di non poter minimamente soddisfare quelle obbligazioni economiche verso l'America, circa le quali sono state fatte delle energiche rivendicazioni da parte di uomini del Governo americano.

Neppure il contegno dell'America lascia, dunque, molto a sperare. Essa ha proposto il disarmo, ma entro larghissimi limiti; essa ha chiesto il pagamento dei debiti e non si accorge che questa pretesa basta, da sola, a far naufragare qualsiasi tentativo di ricostruzione dell'economia mondiale; essa, ancora, non si avvede che intorbidisce il campo economico di mille e mille preoccupazioni politiche, come quando, per evitare scosse al suo ordinamento sociale, essa si propone di tener d'occhio (che bazza per la burocrazia americana!) e di registrare i connotati politici di tutti gli immigranti. Come se il cittadino americano avesse qualcosa da temere dalla condotta di plebi affamate, depresse, sfinite, desiderose unicamente di trovare un lembo di terra (e questo lembo l'America ha il dovere di offrirlo, perchè il suolo americano appartiene all'umanità non meno che agli americani) ove ritessere le fila della vita, turbata tragicamente

da tanti anni di dolori, di lutti, di privazioni, di miserie d'ogni specie, e come se non esistessero rimedi preventivi efficaci contro la temuta propaganda sovversiva degli immigranti. Si convinca l'America, poi, che non sarà col far restare al di qua dell'Atlantico le plebi lavoratrici che essa bene provvederà ai propri destini economici; pensi che essa ha ancora dei campi sterminati da dissodare e da coltivare e che il lavoro agricolo di questi immigranti che essa respinge potrebbe essere uno dei mezzi con cui rimediare alla sua crisi industriale.

La mentalità di guerra non è, purtroppo, caduta in disuso e, tanto meno, in dispregio; e, parlando della mentalità di guerra, intendiamo soprattutto riferirci a quella del preguerra, dell'epoca, non certo gloriosa per l'umanità, in cui l'economia mondiale si lasciò guidare da aspirazioni egemoniche di razza, di nazione, di classe, in cui, cioè, senza nessuna reazione, anzi, con la connivenza dei detentori e degli amministratori della ricchezza, oltre che dei capi della massa lavoratrice, si lasciò che le divisioni di classe e le ambizioni politiche delle varie nazioni acquistassero un ben sciagurato dominio nel campo dell'economia. Questa mentalità non accenna a disperdersi; si parla sempre di una classe sfruttatrice (la borghesia) in opposizione ad una classe sfruttata (proletariato), si parla sempre di un'econo-

mia americana in contrapposto a un'economia giapponese, di un'economia inglese in contrapposto a tutte le altre, ecc. Ora, se non si bandisce questa visione politica dell'economia e non si lasciano gli uomini della politica a discorrere di politica, vietando loro, nel modo più assoluto, qualsiasi inframmettenza nel campo dell'economia, la situazione mondiale peggiorerà sempre più, fino alla fame e alla disperazione (1).

Quale è infatti il problema dei problemi per l'economia mondiale?

Quello di impedire lo sbilancio fra la produzione di tutto il mondo e il consumo di tutto il mondo; quello, cioè, di evitare a una parte dell'umanità la jattura della fame.

Ora la situazione è tale da far temere che non sia molto lontano il giorno in cui tale deficit sarà un fatto della realtà, anche per nazioni di maggiore civiltà della Russia, e le misure che vanno prendendo i Governi politici sono di un'efficacia

(1) Che il partito cattolico, il partito socialista, il partito democratico, il neo-partito fascista, poi, si propongano essi di risolvere le questioni economiche ardenti è cosa che muove semplicemente a pietà, se non a sdegno. Ciò che porta la divisione in mezzo agli uomini non può essere buona semente per il campo economico. Inoltre, i migliori uomini economici sono indubbiamente quelli che non si occupano troppo di politica; ora questi, naturalmente, si vedrebbero lasciati in disparte nell'opera di restaurazione della vita economica, per la ragione che le mosche cocchiere dei capipartito hanno la presunzione stolta di possedere il rimedio, di conoscere la panacea dei mali sociali e di saper fare tutto da soli.

Così abbiamo lo spettacolo, economicamente assurdo, di iniziative economiche confessionali, di banche cattoliche, di cooperative socialiste et similia e abbiamo un Governo che, invece di spazzare il terreno sociale di questa in gran parte avvelenata fungaia, se ne lascia invischiare, dandole il suo appoggio materiale e morale, spinto, com'è, non dalla considerazione del valore di queste iniziative economiche dei chiacchieroni della politica, ma dalle sue paure parlamentari ed elettorali.

stragrande agli effetti dell'avvicinamento di questo giorno. Ed invero, è fuori di dubbio che :

il fiscalismo diminuisce la produzione,
il protezionismo diminuisce la produzione,
il mantenimento dei debiti di guerra diminuisce la produzione,

l'estensione delle funzioni di Stato concorre a diminuire la produzione.

Sviluppiamo qualcuna di queste osservazioni.

Il limite a cui sono arrivate le imposte, specialmente in Italia, è, per generale consenso, intollerabile. E, secondo l'opinione dei nostri dirigenti finanziari, tale intollerabilità ha la riprova nel fatto che i nostri industriali sono obbligati a indebitarsi allo scopo di pagare le imposte. Noi osserviamo, fra parentesi, che, in tempi normali e in linea generale, un industriale si indurrà ad abbandonare la propria industria assai prima di dover ricorrere a prestiti per pagare gli oneri fiscali e, cioè, non appena si accorgesse di non poter ricavare un reddito netto soddisfacente, non appena dovesse constatare che, dopo pagate tutte le imposte, non gli rimarrebbe un avanzo tale da permettere una equa remunerazione della sua opera e dei suoi capitali. Il ricorrere a debiti per pagare le imposte è un fatto economicamente condannabile, è la prova che l'azienda consuma più di quanto produce, è la confessione dello stato di dissesto economico,

Le nostre industrie, dunque, oppresse dai pesi fiscali ordinari e straordinari, non riescono a conseguire il pareggio fra produzione e consumo e sfioriscono nella più desolante anemia. Ma, essendo lo Stato e le grandi aziende pubbliche dei fattori di consumo puro e semplice, di consumo scompagnato da qualsiasi produzione, dove si troverà, allora, il pareggio fra produzione e consumo?

L'ondata protezionistica, che imperversa ovunque, determina pure una diminuzione della produzione mondiale. In moneta povera, il proteggere talune industrie di un dato paese significa obbligare i consumatori, e, cioè, i produttori delle industrie non protette, a devolvere a favore di coloro che sono occupati nelle industrie protette una parte dei loro redditi e, cioè, una parte dei loro prodotti, il che significa, altresì, che, senza questo regalo, le industrie protette non avrebbero il pareggio fra la loro produzione e il loro consumo; il che significa ancora che la protezione può essere reale soltanto nel caso in cui è accordata a poche industrie, poichè, allorquando, come è il caso dell'odierno protezionismo di molte nazioni, tutte o quasi tutte le industrie sono protette, la protezione, di fatto, scompare, per la considerazione ovvia che nessuna o quasi nessuna industria dovrà dare alle altre una porzione dei propri redditi, che nessuna o quasi nes-

sunà potrà ricevere dalle altre quel regalo in cui consiste la protezione. Una protezione generale, sia detto per incidenza, è un inganno per le industrie stesse e, in quanto i dazi di confine abbiano anche carattere fiscale, oltre che protettivo, è un inganno che ridonda a favore della burocrazia governativa, la quale, sola, ritrarrà un beneficio dalla protezione e per la quale soltanto dovranno sacrificarsi tutti i produttori.

Si deve pure rilevare che l'introduzione del protezionismo su vasta scala provoca la chiusura di taluni mercati già aperti alle industrie di un dato paese, cagionando la rovina di talune imprese economiche e, quindi, la diminuzione della produzione mondiale.

Perciò, in quanto le industrie godono realmente di una protezione, in tanto esse producono meno di quanto divorano (spareggio economico), in quanto la protezione viene generalizzata, le industrie esportatrici si vedono chiusa una parte dei loro sbocchi e costrette a ridurre la loro produzione.

L'effetto finale del protezionismo è sempre, conseguentemente, la diminuzione della produzione mondiale.

E, ancora, il proteggere con dazi proibitivi le industrie del proprio paese significa, se questo è un paese creditore, come l'America, distrug-

gere totalmente la possibilità di recuperare il proprio credito.

(Per quanto questo argomento sia stato ripetuto a sazietà, pure sembra che gli uomini della politica non se ne siano ancora reso adeguato conto. O come potrebbe l'America avere il pagamento anche dei soli interessi sul suo credito, se non lasciando che i paesi debitori esportino tutto il quantitativo di merci o di servizi a questo scopo necessario?).

In verità, sembra di essere in compagnia di farneticanti e non di uomini di senno. Gli industriali italiani, ad esempio, vogliono essere protetti dal Governo per non dover soccombere in conseguenza della concorrenza tedesca; ora la protezione, per corrispondere all'intento prefissato, (evitare il danno delle industrie), deve stimolare ed accrescere la produzione; che se, come conseguenza della protezione, si dovesse avere una diminuzione della produzione complessiva, si avrebbe una morte parziale della vita industriale. Ma questa morte parziale avviene inmancabilmente, sia perchè viene ridotta la capacità di consumo dei cittadini, obbligati a devolvere a favore delle industrie protette una parte dei loro redditi, sia perchè la protezione accordata alle industrie italiane viene seguita da una protezione di rappresaglia, da parte dei Governi delle nazioni danneggiate, di modo che le nostre in-

dustrie subiscono un secondo attentato, una seconda paralisi parziale per il venire meno di sbocchi all'estero.

Ci sembra, così, di aver dimostrato che il protezionismo è anch'esso un potente coefficiente per la creazione dello spareggio economico mondiale (produzione insufficiente per il consumo).

Ma anche la pretesa del pagamento dei debiti di guerra è un coefficiente di questo spareggio.

Infatti, in quanto questi debiti siano professati dai singoli Governi verso i propri sudditi, in tanto avremo una massa di cittadini che si attenderà il soddisfacimento dei propri bisogni economici dal lavoro degli altri cittadini, avremo, quindi, una massa di oziosi e di parassiti e, cioè, una diminuzione della produzione nazionale; in quanto questi debiti siano professati dai singoli Governi verso Governi di altre nazioni, avremo dei cittadini delle nazioni creditrici che attenderanno la soluzione del proprio problema economico dal lavoro dei cittadini delle nazioni debitrice; in conclusione, un peggioramento delle condizioni della produzione mondiale.

Ecco perchè temiamo l'avvicinarsi dello spareggio economico; ecco perchè abbiamo affermato innanzi che la restaurazione dell'economia mondiale è, fra altro, subordinata anche alla cancellazione di tutti i debiti di guerra.

Abbiamo pure espressa l'opinione che, a questo

scopo, sono necessarie la cooperazione economica fra i popoli e la messa in comune delle loro fortune. Mentre il primo punto non sembra suscettibile di obbiezioni, il secondo potrebbe essere ritenuto oppugnabile. Ma, a ben riflettere, la messa in comune delle fortune di tutti i popoli è cosa assiomatica, è cosa che già esiste nella realtà, se non nell'apparenza, che esiste nella sostanza, se non nella forma, e ciò in forza di una legge economica superiore a qualsiasi contraria volontà di uomini e di Governi. O che cosa varrebbero domani, con un'Europa impoverita, con un'Europa morente d'inedia, i grandi impianti industriali, le sterminate coltivazioni di cotone e di grano, le inesauribili miniere dell'America? O che cosa resterebbe di tutte le grandi ricchezze americane senza l'apporto continuato di umanità giovane, di energie formidabili di lavoro provenienti dai paesi agricoli delle altre parti del mondo, energie che servono, appunto, a fecondare gli immensi capitali e a mantenere nella loro integrità le grandiose fortune dei yankees?

Ci sembra, perciò, lecita la convinzione che la strada da seguire, internazionalmente parlando, sia quella che abbiamo sopra delineata.

Si affrettino, pertanto, gli uomini più rappresentativi dell'industria, del commercio, dell'agricoltura e della finanza di tutte le parti del

mondo, come già da altri è stato suggerito, a studiare in comune, indipendentemente dai Governi politici, la situazione economica mondiale; questo è ufficio che li riguarda e del quale hanno, più che gli uomini politici, la diretta responsabilità.

Dai loro convegni potranno scaturire decisioni di tale imponenza da premere sui Governi politici, i quali, forse, non desiderano di meglio, in questi gravi frangenti, che di essere sollevati, in tutto o in parte, dai loro pesi formidabili, anzi spaventevoli. E tale autorevolezza sarà anche maggiore se a partecipare a codesti convegni saranno chiamati, altresì, i rappresentanti delle grandi associazioni operaie e delle grandi cooperative di consumo, i rappresentanti dell'intellettualità studiosa, delle università scientifiche e del movimento religioso.

Noi vediamo, quindi, riuniti i capi delle grandi confederazioni economiche (fra datori di lavoro, fra prestatori di lavoro e fra consumatori), illuminati dai più eletti rappresentanti delle scienze economiche, politiche, giuridiche, sociali e della religione e assistiti dai rappresentanti dei Governi politici, allo scopo di esaminare la situazione economica generale e di gettare le basi della sua restaurazione.

Sarà questo l'inizio di quel Governo dell'eco-

nomia mondiale che vorremmo promuovere con queste nostre pagine, come necessario complemento dei Governi economici delle singole nazioni.

CAPITOLO VIII.

Battute conclusive

Questo nostro lavoro non vuole sboccare nella formulazione di un progetto di statuto dell'auspicato Governo economico.

Sarebbe, è vero, facile abbozzare un progetto; ma peccheremmo di imperdonabile presunzione. Noi pensiamo che, se le considerazioni svolte rispondono a verità, esse dovranno stimolare l'interessamento del lettore e dovranno servire come spunto per una vasta discussione in seno ai circoli dei competenti e degli interessati e per preparare l'ambiente sociale indispensabile alle riforme caldeggiate.

Quanto è stato detto, d'altra parte, nelle pagine che abbiamo dedicate all'illustrazione dell'iniziativa della Lega economica della Svizzera Orientale, offre materia utile per l'elaborazione di un piano d'azione concreto e pratico avente per iscopo di creare il propugnato « Governo autonomo degli interessi economici ».

E aggiungiamo che, se la mèta è ardua, essa

non deve impaurire gli uomini di fede, giacchè, come pensano i dirigenti della Lega economica della Svizzera Orientale, dove esiste una volontà, là esiste anche una via.

Noi sentiamo, per molteplici constatazioni, che si sta maturando un grande rivolgimento politico-economico e riteniamo che le linee maestre dei nuovi tempi saranno quelle che noi ci siamo studiati di esporre nei capitoli che precedono. Voci che provengono da tutti i paesi, voci che si levano anche in seno agli uomini politici sono singolarmente concordi nell'affermare la necessità di sottrarre la vita dell'economia alle vicende delle lotte politiche e al predominio dello Stato e nell'invocare un Governo autonomo degli interessi economici.

E' tempo di abbandonare l'illusione che, per effetto di riforme, sia possibile rendere migliore il Governo politico ed elevarlo all'altezza dei suoi compiti sociali di natura economica.

Quest'illusione si può demolire con una semplice osservazione, che ricaviamo da Proudhon e che costituisce una delle premesse del movimento cosiddetto halleista :

Il Governo politico crea la legge, mentre l'economia abbisogna di contratti; la politica è il regime della costrizione; l'economia il regime del rischio e della responsabilità; il primo è ciò che resta o che cambia assai lentamente; il se-

condo è ciò che muta velocemente, che abbisogna di libertà e di rapidità di movimenti.

Non confondiamo, quindi, i due regimi; essi devono darsi la mano, ma non sovrapporsi. Il Governo del diritto, custode delle leggi e delle istituzioni patrie, tanto più potrà essere tenuto in onore, il Governo politico potrà riscuotere tanto maggiore plauso ed obbedienza, quanto più essi staranno al di fuori e al di sopra dei compromessi economici. E la vita economica tanto meglio potrà svilupparsi e progredire quanto meno sarà impacciata dalle invadenze dei poteri giuridico-politici.

La letteratura economico-filosofica che può servire quale base teoretica del prospettato rinnovamento, se non è cospicua di mole, è, però, già cospicua di qualità; basti, per tutti, il nome e la produzione di Rodolfo Steiner, per il quale non si può non sentire, dopo una scorsa anche rapida attraverso i suoi scritti, un'ammirazione sconfinata.

In Italia abbiamo pure una scuola combattiva, che sostiene la necessità della separazione della economia dallo Stato politico-giuridico e che tale separazione andrebbe preparando con un vigoroso e vasto movimento d'azione; è la scuola degli hallesisti. Sono sostenitori di questa separazione anche tutti i liberisti, come abbiamo veduto; se non che, essi, schiavi delle loro tesi

individualiste, stanno impantanati nell'equivoco della loro soluzione esclusivamente negativa o critica e per nulla costruttiva e non sanno fare il gran salto dal Governo politico al Governo economico, ma si fermano al Governo politico, privato di mansioni economiche, lasciando che l'iniziativa privata, poi, se la sbrighi. Ora questa non è, evidentemente, una soluzione.

Gli hallesisti italiani, a cui non manca nè la coltura, nè la fede, hanno, invece, dimenticato, secondo noi, che, simultaneamente col rinnovamento economico, deve realizzarsi il rinnovamento morale e che non è col rinfocolare negli uomini le brame di lucro che si potranno restaurare le vacillanti sorti del progresso sociale. Inoltre, essi credono che l'organizzazione economica da loro ideata sia così perfetta da fronteggiare le conseguenze passive o antieconomiche di situazioni o vicende aventi carattere di forza maggiore, e su di ciò noi nutriamo qualche dubbio.

Effettivamente, come osserva Rodolfo Steiner, è solo con un rinnovamento della nostra vita spirituale, possibile sotto il fascino di una nuova grande idea, che anche la vita economica potrà essere saviamente riorganizzata.

La vita economica non deve formare lo scopo principale della vita dell'individuo, come rileva anche il Rathenau; essa deve essere mezzo per conseguire dei fini più elevati e non fine a sè

stessa; deve, in altre parole, avere, più che altro, valore strumentale. Perciò, il rinnovamento deve cominciare con una revisione dei consumi e con una giusta limitazione dei medesimi.

La produzione deve svilupparsi sulla base dei consumi moralmente, intellettualmente, igienicamente vantaggiosi alla società; epperò, colla revisione dei consumi, si avrà necessariamente la revisione delle imprese economiche, molte delle quali devono confinarsi fra le imprese « improduttive ».

Ogni differenza di classe dovrà scomparire; nel campo economico, ci saranno differenze di grado in una sola grande classe, la classe dei produttori. I capitali, i patrimoni saranno, a loro volta, considerati come strumenti della produzione e, in quanto i loro detentori si dimostrino inetti amministratori, in tanto saranno sostituiti con altri più capaci. La proprietà rappresenta un premio; e, come tale, essa non può andare, di regola, oltre l'individuo che ne ha il merito e non può neppure sfruttarsi a danno della collettività; perciò, essa deve, in certo qual modo, essere quotidianamente riguadagnata, mediante un impiego socialmente benefico.

Un capitale qualsiasi, per chi non sia un incorreggibile Arpagone, non può, invero, aver valore che subordinatamente al suo reddito. Perciò, il valore del capitale, di tutti i capitali è

nella loro efficienza produttiva, non nella loro giacenza. La vita economica va concepita come movimento, come flusso, non come stasi. Il concetto di proprietà è un concetto giuridico, ossia statico, che economicamente si giustifica solo in quanto esso ha importanza agli effetti della migliore produzione.

Perciò, fanno un'azione antieconomica tanto coloro che difendono senza riserve il diritto di proprietà, quanto coloro che tale diritto condannano pure senza riserve.

Per il progresso economico e per il progresso sociale, ciò che importa è la massa delle energie di lavoro che sono in atto in un determinato periodo storico, è la massa degli sforzi dedicati alla conservazione e all'accrescimento dell'utilità sociale inerente al patrimonio economico e intellettuale ereditato dal periodo storico immediatamente precedente. Accrescere queste energie, intensificare, anche mediante una savia organizzazione, questi sforzi deve essere lo scopo di tutti gli onesti lavoratori e di coloro che sono a capo della vita della nazione. Tutto quanto prescinde da questo punto di vista o lo contrasta è fumo, è vanità.

Quei noiosissimi biascicatori di imparaticci pseudoscientifici che sono i socialisti, araldi, fra altro, della divisa « *occorre espropriare gli espropriatori* », non si sono ancora accorti che

l'espropriazione del capitale, in quanto consistente di beni strumentali, non può apportare nessun beneficio alle masse dei non abbienti. La proprietà, inoltre, a ben considerare, non è, in gran parte, che una delle tante illusioni che sono il viatico indispensabile all'uomo per la realizzazione dei suoi fini pratici e per l'eccitamento dello stimolo al lavoro e al risparmiio.

Tutti sono vittime di quest'illusione, e anche lo *Stato politico* di oggi ne è suggestionato; perciò, esso si è dato a colpire pazzamente il capitale e la proprietà, dimenticando che, per riuscire in questo fine, non c'è che farsi consegnare il capitale e farsi cedere la proprietà; invece, esso ha preteso di cavare un valore economico (imposte, redditi attuali) da un valore giuridico (proprietà, diritto su redditi, su prodotti futuri); nessuna meraviglia che abbia, quindi, fatto e continui a fare buchi nell'acqua.

Una corbellatura di colossali proporzioni sta, ad esempio, formandosi coll'imposta sul patrimonio e colla confisca dei guadagni di guerra, giacchè, in quanto l'entità del tributo eccede la potenzialità redditizia normale, in quanto supera, cioè, l'avanzo economico dell'azienda del contribuente, questo è costretto ad indebitarsi; ora l'indebitamento è possibile, solo grazie alla fornitura di cartamoneta a lui da parte delle banche, vale a dire, ancora da parte dello Stato; lo

Stato, in altri termini, prima di ricevere l'imposta, deve dare la cartamoneta, viene, cioè, a colpire, non i redditi presenti del contribuente in causa, ma i redditi futuri di tutta la nazione. Segnaliamo questo rilievo a tutti coloro che vanno in solluchero davanti al constatato incremento del gettito fiscale.

Questi concetti devono essere fatti conoscere al popolo. Il momento è favorevole, poichè i numi fin qui imperanti stanno per perdere ogni contatto coll'anima popolare.

Le classi abbienti, d'altra parte, non devono ostinarsi nel conservare delle apparenze che, al momento attuale, non possono accontentare neppure il più vanitoso tra gli uomini. Spiritualmente, proprietario e operaio, intellettuale e operaio, si sentono già al medesimo livello. La dignità umana conquistata dal lavoratore deve restare; nessuna dignità, d'altra parte, può venire all'uomo dalle cose che gli stanno d'attorno e che egli chiama sue; ogni dignità deve promanare dallo spirito.

Bisogna avviare, altresì, le menti alla conoscenza della realtà economica e fare opera opportuna allo sgombrò di errori che si sono annidati nell'intimo del pensiero dei cittadini. Di alcuni di questi abbiamo già fatto cenno. Ne vogliamo qui indicare qualche altro.

Uno è che la guerra possa essere fonte di red-

diti economici per una grande massa di cittadini, e che, in conseguenza della guerra, possano sorgere legittimamente dei redditi cospicui. Redditi, cioè, prodotti, non possono provenire che da imprese produttive. La guerra, se può essere una dolorosa necessità per un popolo, non può mai essere un buon affare, anche se si chiude con la vittoria. Perciò, le rimanenze passive della guerra devono essere ammortizzate al più presto, suddividendone il carico fra tutti i cittadini, in proporzione ragionevole e da determinarsi. Alludiamo ai debiti sorti in dipendenza della guerra e ai relativi oneri di bilancio. Se questi non vengono annullati, ciò vorrà dire, fra altro, che i combattenti, dopo aver sacrificato le proprie fortune economiche, lasciando, per i campi di guerra, i propri traffici e il proprio focolare, dovranno sacrificarsi ancora vita naturale durante per pagare, con i frutti del loro lavoro, le passività create durante la guerra; questo è, via, un po' troppo. Rimetterci dei beni di fortuna, esporre la vita, depauperare il fisico per la Patria e poi, al ritorno, vedersi presentare un conto formidabile da parte di quelli che rimasero al sicuro a fare i loro affari, è una burla feroce. Eppure è una burla che continua. Se gli economisti non hanno creduto di proclamarla e di condannarla, non importa proprio nulla; se mai, essi dovranno considerare questo come un

loro torto, dovranno imputare questo loro silenzio alla loro timidezza scientifica o morale.

Un altro errore è quello, già da noi messo brevemente in evidenza, della credenza dei risparmiatori nell'esistenza dei loro risparmi in forma liquida e disponibile.

Si dice che i risparmi presso le casse postali, le casse ordinarie di risparmio e le grandi banche superino, in Italia, i venti miliardi. Ora vediamo come stanno esattamente le cose. Risparmio è reddito, ossia prodotto non consumato; esso rimane tale per un periodo generalmente molto breve, dopo di che o viene consumato o viene trasformato in capitale, viene investito cioè, in altre produzioni, e conseguentemente si cristallizza, cessando di essere liquido, realizzabile e consumabile.

In questo caso, il risparmiatore diventa socio capitalista dell'impresa in cui i risparmi suoi sono stati impiegati e ne deve subire tutti i rischi relativi; ma allora esso risparmiatore deve essere messo a conoscenza di questo fatto, perchè egli sappia regolare di conformità la sua condotta. E allora non si potrà più parlare di risparmi, poichè, come tali (prodotti non consumati), essi non esistono più e allora, ancora, appariranno un controsenso le espressioni che si leggono nei bilanci delle banche e nelle relazioni ufficiali. Peggio quando i risparmi, in-

vece che trasformarsi in capitali industriali o agricoli o commerciali, sono divorati dallo Stato, il quale, come corrispettivo del suo debito, non sa mettere che un'ipoteca sulla capacità di lavoro e di risparmio delle generazioni future (titoli del debito pubblico).

Un altro errore è la credenza che il denaro, considerato indipendentemente dal movimento economico (produzione, distribuzione, circolazione e consumo di merci), abbia una ragione sociale di essere e che l'attività economica dell'uomo debba consistere nel procacciarsi la maggior quantità di danaro possibile. Questo è un errore universale, tanto che ne sono viziate e le economie dei singoli e quelle dei Governi e le aziende private e quelle pubbliche e i sindacati industriali e le società finanziarie.

S'impone, a questo proposito, un'opera di rieducazione delle coscienze, come, del pari, si impongono delle riforme nel campo giuridico.

Pensiamo, a questo riguardo, che i tecnici della vita economica e finanziaria dovrebbero mutare le loro abitudini di pensiero e sforzarsi a rappresentare le vicende dell'economia e della finanza, non più in termini di moneta, bensì in termini di prodotti e, cioè, di beni realmente necessari per la vita economica e sociale. Questa sostituzione di mezzo espressivo è, secondo noi, indispensabile, per il grande divario, che è

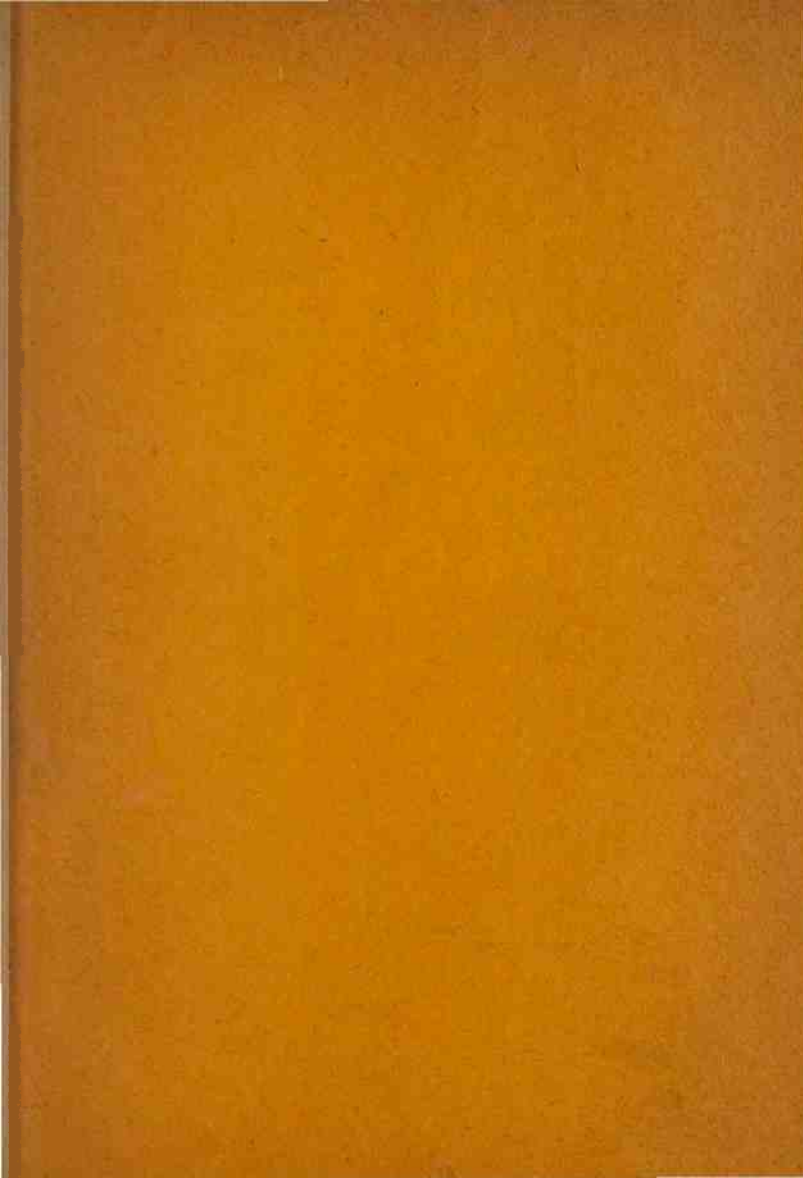
subentrato oggidì all'accordo di un tempo, fra il processo della produzione dei beni e il movimento finanziario.

E qui prendiamo congedo dal lettore, esprimendo la speranza che Egli abbia ad apprezzare la nostra fatica, ritenendola quale utile contributo all'opera di restaurazione della rovinante economia mondiale.

Indice delle materie

CAP. I.	— I compiti economici dello Stato politico e l'idea liberista . .	5
CAP. II.	— Le caratteristiche dell'economia contemporanea	15
§ 1.	— L'ascesa politica ed economica delle masse popolari - L'economia al servizio delle concezioni politiche nazionali.	
§ 2.	— Reddituari, imprenditori e speculatori.	
CAP. III.	— L'irriducibile incapacità dello Stato politico a ben governare l'economia	23
CAP. IV.	— L'ingerenza dello Stato in alcune manifestazioni della vita economica	29
§ 1.	— Lo Stato e la cartamoneta.	
§ 2.	— Lo Stato banchiere.	
§ 3.	— Lo Stato assicuratore.	
§ 4.	— Lo Stato artefice di decadenza economica.	

CAP. V.	— Il rinnovamento economico all'estero	69
§ 1.	- Le idee di W. Rathenau.	
§ 2.	- La tripartizione dell'organismo sociale (scuola di Rodolfo Steiner).	
§ 3.	- Il nuovo corporativismo inglese.	
§ 4.	- La lega economica della Svizzera Orientale - Ciò che ha fatto, ciò che intende fare.	
CAP. VI.	— I massimi problemi del momento risolti con la creazione di Governi « economici » nel seno delle singole nazioni e con la parallela istituzione di un Governo « economico » internazionale	105
§ 1.	- Generalità.	
§ 2.	- Le pubbliche finanze.	
§ 3.	- La disoccupazione.	
§ 4.	- I cambi.	
§ 5.	- La circolazione.	
CAP. VII.	— La situazione internazionale .	149
CAP. VIII.	— Battute conclusive	163



...

Prezzo L. 8,--

...

